

*el Campanón*

# Rivista Feltrina



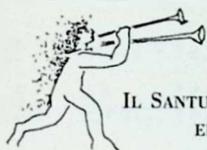
ANNO XXXV - N. 10 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 2002



# SOMMARIO

ANNO XXXV  
N. 10 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2002



## ATTUALITÀ

*Gianpaolo Sasso*  
IL SANTUARIO DEI SS. VITTORE E CORONA  
ELEVATO ALLA DIGNITÀ DI BASILICA  
pag. 3



## TESTI

*Giuditta Guiotto*  
VITTORIO PILOTTO  
pag. 57

*Rosanna Fontanive*  
I OCII DE LA NINA  
pag. 71

*Elena Zambelli*  
LA VITA IN UN QUADRO  
pag. 72



## STORIA

*Sergio Claut*  
UN TRITTIKO DI LORENZO LUZZO  
NEL CAPITELLO DI SAN GIROLAMO  
AD ANZÙ  
pag. 5

*Cleonice Vecchione*  
LA TORRE DEL CAMPANÓN  
RESTAURI ANTICHI E RECENTI  
pag. 15

*Christine Lamoureux*  
ALCUNI SOFFITTI LIGNEI SEICENTESCII  
A FELTRE  
pag. 27

*Gianpaolo Sasso*  
NUOVE TESTIMONIANZE SUL DUCA DI FELTRE  
pag. 35



## MEMORIA

### RINEMBRANZE AMICHE

GIUSEPPINA ZAFFALON PAT  
LINA ZANETTI DE PAOLI  
ANGELO STIEN  
LUISA MENECHIEL  
AGOSTINO CANOVA  
HERMANN KAMMERMAYER  
EDOARDO SEMENZA  
pag. 77



## DIARIO

I NUOVI SOCI ONORARI E GLI STUDENTI  
PREMIATI ALL'ASSEMBLEA ANNUALE  
pag. 87

IL PREMIO "FELTRE LAVORO 2002"  
AD ATTILIO GORZA, DOMENICO DE BACCO  
E COSTANTINO VETTORELLO  
pag. 89



## TRADIZIONI

*Tiziana Casagrande*  
LE STREGHE NELLA TRADIZIONE  
POPOLARE BELLUNESE  
pag. 37



## LIBRERIA

Recensioni di:  
*Gianmario Dal Molin*  
*Gianpaolo Sasso*  
pag. 95

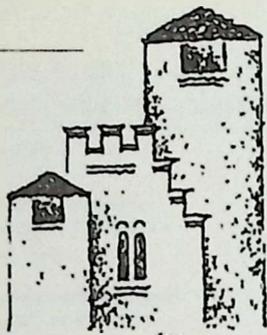
## AMBIENTE

*Lundo Toffolet*  
ASPETTI GEOMORFOLOGICI  
DEL FELTRINO  
pag. 45



I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: San Vittore - (foto Bit&Nero)



---

*Semestrale a cura della Famiglia Feltrina*

**Direttore responsabile**

Gianpaolo Sasso

**Redazione**

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande  
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi  
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

**Stampa**

Tip. B. Bernardino - Feltre  
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

---

## Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni  
32032 FELTRE - c. post. 18

**Presidente onorario**

Mario Bonsembiante

**residente**

Gianmario Dal Molin

**icepresidenti**

Vittorio Turrin

**Tesoriere**

Lino Barbante

**Segreteria**

Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre  
Tel. 0439 - 302279

**Quote annuali di adesione**

su: c.c. post. N. 12779328  
c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre  
N. 82/4978/2/99  
Banca Bovio Calderari N. 43154  
Ordinario € 20  
Sostenitore € 25  
Benemerito da € 50  
Studenti € 8

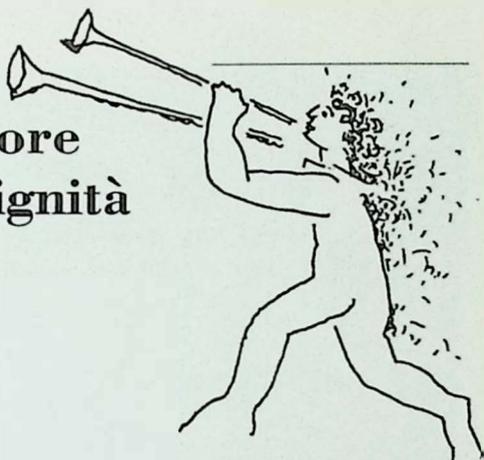
---

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

---

# Il Santuario dei Ss. Vittore e Corona elevato alla dignità di Basilica

Gianpaolo Sasso



Con grande soddisfazione di tutti i Feltrini, il 2002, anno dedicato alle celebrazioni per il IX centenario della fondazione del nostro *bel San Vittore*, ha portato con sé un importante regalo: l'elevazione a Basilica minore del Santuario sul Miesna. Si tratta di un risultato di eccezionale portata il quale attesta e riconosce il carattere fondante e il valore inestimabile che ammantano il centro devozionale e religioso dell'intera vallata e lo conferma come riferimento irrinunciabile per la fede e per la tradizione religiosa della comunità diocesana.

L'impegno profuso in molti decenni di attività, nella conduzione, nel consolidamento del suo ruolo di spiritualità a vantaggio delle anime dei fedeli e in quello materiale consistente nel recupero e nel restauro del complesso, ha così trovato riscontro formale nella decisione delle competenti autorità della Santa Sede (come dimostra il decreto della Congregazione per il Culto divino in calce) attente ad esaltare un percorso che ha dato innumerevoli frutti.

Indubbiamente, tale obiettivo è stato possibile innanzitutto per la radicale volontà dimostrata in questa direzione fin dai primi passi del suo mandato episcopale in terra feltrina dal vescovo mons. Vincenzo Savio, che – nel quadro di una precisa strategia valorizzatrice – ha accolto con mirabile lungimiranza un sentimento e un desiderio diffusi nelle genti del Feltrino a cui – peraltro – avevano dato voce tanto le istituzioni pubbliche quanto il mondo associativo e in particolare la stessa Famiglia Feltrina.

Non a caso proprio in occasione dell'ultima assemblea della nostra associazione al presule è stato riconosciuta la qualità di socio onorario della Famiglia Feltrina.

Tuttavia l'elevazione a Basilica minore è ben più di un traguardo. Se è vero che, per un verso, essa dà l'idea del compimento, nel contempo assegna uno *status* carico di grande valore programmatico ed operativo che impegna a disegnare e sostanziare concretamente il futuro della Basilica dei Santi Vittore e Corona per il terzo millennio.



CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 2517/00/L

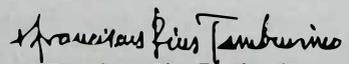
### BELLUNENSIS-FELTRENSIS

Instante Excellentissimo ac Reverendissimo Domino Vincentio Savio, Episcopo Bellunensi-Feltrensi, litteris die 19 mensis ianuarii anno 2002 datis, preces et vota cleri atque christifidelium expromente, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, vigore facultatum peculiarium sibi a Summo Pontifice **IOANNE PAULO II** tributarum, ecclesiam in honorem sanctorum martyrum Victoris et Coronae in civitate Feltrensi, intra fines praedictae dioecesis exstantem titulo ac dignitate **BASILICAE MINORIS** omnibus cum iuribus atque liturgicis concessionibus rite competentibus perlibenter exornat, servatis vero iis, quae iuxta Decretum «de Titulo Basilicae Minoris», die 9 mensis novembris anno 1989 evulgatum, servanda sunt.

Contranis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 23 mensis iulii anno 2002.

  
(Georgius A. Card. Medina Estévez)  
Praefectus

  
(\*) Franciscus Pius Tamburrino  
Archiepiscopus a Secretis

# Un trittico di Lorenzo Luzzo nel capitello di San Girolamo ad Anzù

Sergio Claut

Alla base del Monte Miesna e poco sopra il borgo della "Presidenza" di Anzù sorge la prima di una serie di cappelline distribuite lungo il sentiero che porta al Santuario dei santi Vittore e Corona. Costruite o modificate dai Somaschi, nella seconda metà del '600 sostituiti agli eremiti di san Girolamo da Fiesole nel governo del Santuario, le sei edicole con il Santuario dovevano costituire, nelle intenzioni dei religiosi Somaschi, una sorta di "via sacra" il cui devoto percorso accompagnava i fedeli lungo la salita fino a partecipare ai divini misteri celebrati nella chiesa sommitale (1).

Nella realtà tre di queste, e cioè la prima, la terza e la sesta, furono soltanto modificate rielaborando preesistenti costruzioni sorte nel tempo lungo la via più breve d'accesso al Santuario per chi proveniva dalla città. In particolare la prima cappella, in forma di minuscola chiesa con abside rettangolare e navata collegate da un arco

trionfale, è il risultato dell'ampliamento di un'antica struttura a nicchia, ancora quattrocentesca, cui i Somaschi aggiunsero un vano longitudinale coperto a capanna ed aperto sui lati, marcandolo sull'arco trionfale con il *Cristo portacroce*, simbolo della Congregazione, e con la pittura delle quattro vele della volta nell'absidiola primitiva (un *Crocefisso con un religioso orante* è dipinto nella controfacciata sopra la porta). Sulle tre pareti centinate interne dell'abside si sviluppa un affresco in forma di trittico che ha nel mezzo la *Madonna in trono col Bambino* ed ai lati *San Girolamo* e *San Giovanni Battista*, delimitati da finti pilastri con capitelli che si raccordano alle mensole in pietra dove s'imposta la volta di copertura.

Completano la sequenza principale le immagini dei patroni di Feltre *San Vittore* e *Santa Corona* dipinte sui montanti dell'arco: potrebbero appartenere ad una fase decorativa diversa rispetto a



quella qui in esame. All'esterno e nella parete fronte-strada, esiste una nicchia che conserva minime tracce di pittura mentre altre, più consistenti, si intravedono là dove si sovrappongono le due fasi costruttive evidenti della cappella (un elemento murario esterno posto dietro l'abside e ad essa ortogonale risulta comunque estraneo alla configurazione attuale). Incuria e umidità hanno danneggiato soprattutto l'immagine centrale per cui le parti ancora originali sono poche; il colore è sgranato ed ampie zone, specialmente nella metà inferiore, sono perdute; altrove prevalgono rifacimenti.



L. Luzzo, *Madonna col Bambino*.

Nelle due scene laterali, pur in presenza di qualche sgranatura e di cadute d'intonaco non sempre marginali, lo stato di conservazione è migliore, specialmente nei volti, ed anche i paesaggi dello sfondo sono ben apprezzabili.

Ovviamente lo spazio centrale è dedicato alla *Madonna col Bambino*. Il trono è posto sopra un alto piedistallo che sorgeva dal piano d'altare del capitello (piedistallo perduto quasi per intero parimenti al paesaggio di sinistra; un'altra estesa caduta d'intonaco è sul fianco sinistro di Maria, mentre il Somasco in basso a destra fu aggiunto nel '600).

Resta visibile metà della cornice soprastante sagomata e sormontata da sfere dorate fregiate di nastri, mentre il pilastrino superstite del trono è adorno di un modione in marmo rosso e lo specchio dello schienale è una lastra di pietra violacea: questi frammenti mal conservati si possono mentalmente integrare osservando il trono elaborato in modo uguale nella *Madonna e Santi* di Francesco Vecellio attorno al primo decennio del '500, già nella chiesa di santa Croce a Belluno ed ora nella Gemäldegalerie di Berlino oppure, e meglio ancora data l'identità dei sedili, quello di una pala di Benedetto Montagna per la chiesa di Gambugliano.

Abito giallo-oro e mantello blu

voltato in rosso ricoprono la Madonna in trono; della pittura originale resta ben poco, ma una porzione integra di questa stoffa gialla raccolta sui piedi di Maria lascia intuire la sontuosità dell'adobbo, quando il colore possedeva ancora il rilievo conferitogli dalle ombreggiature scomparse. Sulle ginocchia di Maria, che lo trattiene al fianco, siede il bambino, nudo e col ventre fasciato da un panno bianco; il piccolo ha una collana di corallo a doppio giro con croce pendente, caratteristico ornamento beneaugurante e frequente nella pittura fra '400 e '500. Sul capo di Gesù resta traccia del nimbo crocifero a fasci di raggi. Dietro il trono sopravvive lo squarcio di un largo paesaggio a colline segnate da esili alberi sotto il cielo chiaro. La formula figurativa di questa Madonna in trono col Bambino è condivisa da molti dipinti prodotti a Venezia e in terraferma tra '400 e '500 per i quali fu esemplare la tavola di Antonello da Messina del 1475/6 per la chiesa veneziana di San Cassiano a Venezia.

Tocca a *San Girolamo* da Stridone, il noto traduttore della Bibbia in lingua latina e fondatore del monachesimo in Occidente, il posto d'onore a destra di Maria.

Un cielo lucente fa da sfondo all'eremita in attitudine di penitente, inginocchiato davanti un crocifisso mentre si percuote il petto



L. Luzzo, *Madonna col Bambino (part.)*.

con una pietra ed il sangue sgorga copioso dalle lacerazioni: è una nota di crudo realismo raramente visibile nelle innumerevoli versioni di questa scena (due ampie cadute d'intonaco nella metà inferiore della nicchia). Lo sguardo del vecchio canuto è intenso e fisso a Cristo in croce le cui membra sono armonicamente ricomposte dopo la sofferenza del supplizio. Ai piedi del santo il leone mansueto accovacciato, alle spalle un'alta rupe scoscesa con tracce di vegetazione che richiama quella del *San Girolamo penitente* inciso da Albrecht Dürer

nel 1496, mentre l'orizzonte lontano è segnato da colline verdi e monti azzurrini per rappresentare il deserto presso Calcide in Siria dove l'eremita visse dal 375 al 376: merita attenzione la roccia alle spalle del santo, descritta con grande abilità e fortunatamente ancora integra. Sulla misera veste biava, San Girolamo porta un mantello cremisino che gli ricade ai piedi ed anche questo, come l'abito di Maria, è privo delle primitive ombreggiature e quindi senza lo spessore originario: si tratta della porpora cardinalizia che l'eremita avrebbe avuto dal papa Damaso del quale fu segretario (in realtà il cardinalato è di molto successivo al IV secolo quando visse San Girolamo; le insegne di questa dignità, mantello e cappello purpurei, sono spesso presenti, ma dismesse, nelle raffigurazioni come questa caratterizzate dalla meditazione sulla passione di Cristo, mentre sono indossate dal santo quando è dipinto nello scrittoio intento allo studio). Questa immagine di San Girolamo è tradizionale fra '400 e '500 ed allineata ad una norma figurativa specifica che corrisponde bene al prototipo grafico riconoscibile nella xilografia che fa da antiporta alla *Vita, transito, e miracoli del glorioso sancto Hieronymo doctore excellentissimo* stampata a Milano nel 1495 (²). L'affresco mostra analogie significative con opere di

Cima da Conegliano, quali il politico di Olera o la tavola nella National Gallery di Washington del 1505 circa.

Ed infine il trittico da poco restaurato (Cristine Lamoureux, 2002) si completa con *San Giovanni Battista*, la cui immagine è quella di maggior suggestione; il suo volto non è convenzionale nè costruito per imitazione come accade per gli altri personaggi; incisività ed espressione lo rendono memorabile, quasi fosse un ritratto dal vero. Giovanni invitava alla penitenza ed alla conversione in



L. Luzzo, *San Girolamo penitente (part.)*.

attesa dell'imminente venuta di Cristo; al rigore ascetico attestato anche dall'aspetto irsuto e selvatico, univa la denuncia del male e l'invito alla conversione, preannunciata dalla croce, simbolo della Redenzione. Qui il battezzatore indossa una leggera veste biava ed un lungo mantello cremisino; reggendo la croce di giunco cui si avvolge il nastro dell'ECCE AGNVS DEI, indica con la destra il Cristo nella scena di mezzo con gesto profetico del destino che attende il bambino. San Giovanni ha il volto di un giovane malato e guarda l'osservatore con occhi febbrili; barba e capelli sono arruffati, il petto scarno ed irsuto. Anche in questo caso il paesaggio dietro il precursore di Cristo è molto semplice e di grande luminosità, con prati e pendii segnati da alberi magri e qualche arbusto, mentre un castello si profila sulla cima di un colle. Come negli altri comparti, ogni risentimento volumetrico è annullato quasi del tutto per la perdita delle velature che davano spessore al colore (una caduta d'intonaco ha provocato la perdita di gran parte del fondale e della metà inferiore del santo). L'impostazione della figura echeggia il *San Giovanni Battista* dipinto da Bartolomeo Montagna nel 1513-1514 (Ravenna, Galleria dell'Accademia).

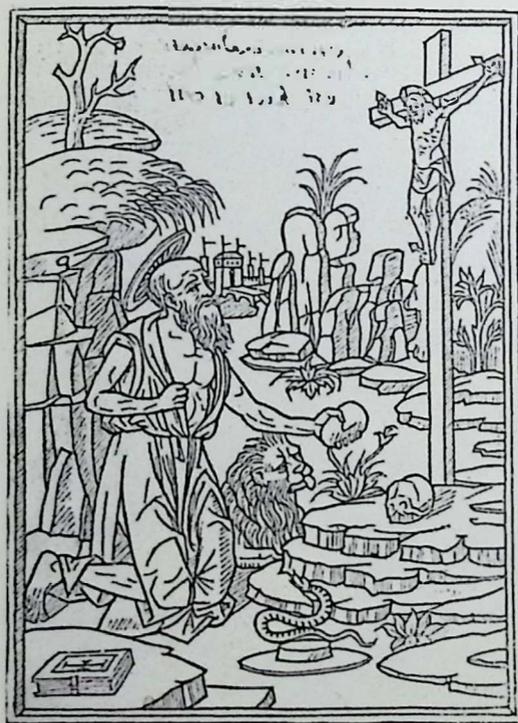
Si può credere che queste pittu-

re siano state eseguite per commissione dei frati Fiesolani del soprastante Santuario il cui santo eponimo era l'eremita penitente nel deserto (3). Il 21 giugno 1494 avvenne la formale consegna della chiesa e del beneficio parrocchiale di San Vittore agli eremiti Fiesolani, rogata dal notaio Bernardino Guslini. Il giorno 1 dicembre 1495 il papa Alessandro VI autorizzava la costruzione del convento, di quant'altro necessario alla nuova residenza compresi i restauri della chiesa ecc. Un termine *post quem* per la datazione dell'opera può



L. Luzzo, *San Giovanni Battista* (part.).

essere stabilito al 1496: ma la decorazione dell'edicola non sarà stata stata di sicuro la prima preoccupazione dei nuovi rettori di San Vittore, impegnati a fronteggiare e risolvere altre esigenze: bisognava infatti costruire una casa monastica per una comunità di dieci persone (erano sei all'inizio) al posto della "domus" dove risiedevano i precedenti rettori della chiesa la quale, per sua parte, era in cattivo stato e bisognosa di interventi straordinari e importanti, solo alcuni dei quali legati alla presenza dei Fiesolani. La costruzione del coro conventuale in chiesa e dell'adiacente monastero



*Ignoto, San Girolamo, 1495.*

comportò la modifica della copertura del Santuario allora distribuita in diciotto falde principali e la sopraelevazione della facciata; inoltre era necessario un nuovo campanile in luogo di due antiche torri campanarie. In dieci anni (1506) il numero dei frati diventa nove (4) e questo fa supporre che almeno il convento fosse costruito.

È evidente che i tre dipinti del capitello di San Girolamo sono opera di un artista totalmente estraneo alla cultura figurativa tardo gotica che caratterizza la porzione più recente degli affreschi nel Santuario: padronanza della prospettiva e dell'anatomia, scioltezza di forme, abilità tecnica, tenuta del ritmo rappresentativo, gusto per il colore e capacità espressiva reclamano un esecutore di formazione rinascimentale, consapevole della cultura figurativa veneta tra fine '400 e primo '500, in una data attorno al secondo decennio del secolo. Benchè i dipinti siano compromessi da guasti e consunzioni, le capacità disegnative e coloristiche espresse dall'esecutore rimangono apprezzabili, come la notevole sensibilità per la luce e la capacità di impaginazioni spaziali appropriate, sempre campite su fondali a paesaggio realizzato con tratti essenziali. I pittori noti attivi nell'area feltrina durante i primi decenni del secolo XVI sono sostanzialmente quattro:

Giovanni e Marco da Mel, Girolamo Lusa e Lorenzo Luzzo.

Ma caratteristiche come quelle indicate non si addicono ai due fratelli pittori figli del tardo-gotico Antonio Rosso, entrambi incapaci, per una pochezza intrinseca maggiore nel secondo rispetto al primo, di una risentita adesione alla cultura figurativa rinascimentale che rimase, nel migliore dei casi e cioè in Giovanni, una veste comunque stretta e spesso dipendente da modelli rinascimentali variamente plagiati. La tavola di Girolamo Lusa nella chiesa di San Giacomo a Feltre del 1522 circa è l'unico prodotto superstite di un



A. Dürer, *San Girolamo*, 1496.

artista certamente moderno e di gran lunga più abile dei fratelli da Mel, con sintonie friulane (pala di G. Francesco da Tolmezzo del 1507 nella chiesa di Santa Giuliana a Castel d'Aviano), ma l'unicità dell'opera la rende scarsamente utile.

Piuttosto conviene pensare a Lorenzo Luzzo (Feltre, 1485 c.a – Venezia 1526) cui rinviano molti elementi stilistici (5). La linea della bocca della Madonna prolungata oltre l'apertura, gli zigomi gonfi, l'ombreggiatura sotto il naso, il tessuto pesante che ricopre il capo e cade dietro le spalle, la mano che trattiene in vita il bambino, la scriminatura centrale si ritrovano in altre figure femminili del pittore feltrino (tavola già in Santo Stefano ora a nella Gemäldegalerie di Berlino; tela una volta a Caupo, ora a Venezia nelle Gallerie dell'Accademia). Anche i colori delle vesti trovano corrispondenze puntuali, dal brano originale superstite del mantello giallo ai piedi di Maria ai pavonazzi dei tessuti e del trono (affresco nella sacrestia di Ognissanti, in facciata di casa Crico e nel Museo di Feltre). Il Bambino, dalla testa tonda e stempiata, è in serie con quello di Caupo e con gli angioletti del politico in Santa Maria degli Angeli. Il volto di San Girolamo penitente corrisponde a quello che, in vesti cardinalizie, compare in una dispersa *Sacra conversazione*, mentre

il biavo della tunichetta è tipico dei tessuti indossati da tante figure dell'artista (nell'*Adorazione dei Magi* in casa De Mezzan, nella *Madonna col Bambino* del Museo, nell'*Abramo e Isacco* di casa Crico). Il Gesù crocefisso cui guarda intensamente il santo dalmata condivide proporzioni e dettagli (braccia scarnite, ventre poco prominente, mani inchiodate a dita aperte, nimbo crocifero dietro la testa reclinata, ciocche di capelli ricadenti sulla spalla) con quello che impugna *San Francesco* nello smembrato polittico di Santa Maria degli Angeli (6) o, fatto salvo il differente punto di visuale, con quello che fa da capolettera nel codice manoscritto dei lasciti alla Scuola di Santa Maria del Prato (Feltre, archivio dell'Ospedale). I guizzi delle chiome scapigliate del Battista irsuto sono gli stessi del fuoco nelle mani di *Sant'Antonio abate* e le vesti del predicatore sono biave e cremisi come spesso usa lo "zarotto".

Restano i paesaggi minimali nel-

l'edicola di San Vittore che ricorrono nelle pale di Villabruna e di Caupo, nell'antiporta del codice citato, nell'affresco della sacrestia di Ognissanti e nell'*Adorazione dei Magi* richiamata sopra.

E per finire, la roccia verticale alle spalle di San Girolamo è un pezzo di bravura pittorica ed ha l'identica tessitura cromatica delle più brevi scarpate del rilievo dove *Cristo appare fra Sant'Antonio abate e Santa Lucia* nel citato affresco di Ognissanti. Certamente il volto di questa dolce Maria non ha i tratti aggraziati di nessuna delle Madonne del Luzzo e se pure condivide con tutte l'espressione dolce e assente, mostra qualche segno di rigidità (occhi globosi con palpebre in evidenza si ritrovano anche nel volto dell'*Adultera* di casa Crico dove la superficie dipinta è parimenti frammentaria e discontinua); è necessario però tener conto del degrado che ha abraso le velature superficiali ed impoverito la materia pittorica sottostante che risulta particolarmente sgranata (7).



G. B. Cima, *San Girolamo*. Washington, N. Gallery.

#### Note

(<sup>1</sup>) L. DORICUZZI, *La chiesetta di San Felice ai piedi di San Vittore*, "L'amico del popolo" 12.5.1979; Idem, *L'interessante e precisa storia di S. Felice "in radice montis"*, "L'amico del popolo" 13.9.1986; Idem, *I sette capitelli del sentiero*, Feltre 1997, pp. 211-22.

(<sup>2</sup>) Da considerare in rapporto alla grande diffusione dell'opera *Hieronymus vita et transitus* che fra 1475 e 1498 ebbe quattordici edizioni a Venezia e nelle terre sottomesse. Esisteva anche una sorta di canone raffigurativo in cui erano predefiniti gli elementi caratterizzanti per la rappresentazione di San Girolamo penitente che il trevigiano Girolamo Bogni raccolse e fornì a suo modo agli artisti nel carme "Quali nam forma beati Hieronymi imago pingenda sit" (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana; ms. Cicogna): "...crines atque pili albescant, promissaque barba/ohategat hirsutum pectus ad usque genu./In cruce stet Christi patula pendentis imago, ad quam se saxo gemitus, suspiria fundat./irriget humentes rivus utrique genas./Nipera mixta nepis plantas orantis oherret ...". Augusto

Gentili ritiene, a ragione, che lo scritto del Bogni abbia un rilievo marginale perché non fu mai stampato e ebbe quindi una diffusione minima; la data di composizione non può essere anteriore al 1513.

(<sup>4</sup>) Nella decorazione ad affresco della chiesa di San Vittore non si manifesta, oggi, nessun intervento che possa riferirsi direttamente al governo dei frati Fiesolani, fatta eccezione per la pittura dei quattro *Padri della chiesa* nella volta del coro costruito dai religiosi sopra la scalinata d'ingresso. Tra le opere mobili una *Sacra Conversazione* di fine '400, ridotta a stato larvale, mostra anche l'immagine di San Girolamo in veste cardinalizia; verso lo scadere della presenza fiesolana, un *San Girolamo* di Luca Giordano ed un altro, forse di Bartolomeo Cittadella, costituiscono le poche testimonianze in questo settore.

(<sup>5</sup>) Non furono mai venticinque come sognava Vecellio e raramente di origine locale. Un documento del 1506 attesta l'urgente necessità di provvedere laterizi per costruzione e copertura "cum... vellent fabricare et valde indigerent cupis et lateribus cum fornaces ubi coquantur multum sunt distantes a dicto ...loco et deliberassent inter ipsos, si locus idoneus reperiri posset ubi creta bona foderetur (?) fornacem facere..." cosicché il Priore, al tempo Marco da Brescia, deliberò di far costruire un'apposita fornace presso Villapaicra.

(<sup>6</sup>) Nel suo testamento del 12 dicembre 1526 il pittore effettua un unico lascito di beni immobili che destina ai "fratribus sancti Victoris de feltro ordinis sancte Marie Gratiarum" [dal nome del convento dei Fiesolani a Venezia], ma non gratifica altre istituzioni religiose, né di Venezia né di Feltre, contrariamente a quanto accadeva quasi sempre in simili circostanze quando denaro e/o beni immobili venivano ripartiti, oltre che fra gli eredi, a chiese, conventi e Scuole del luogo e vincolati alla celebrazione di messe, dette di San Gregorio, in suffragio del defunto.

(<sup>7</sup>) In tutte le opere note di Lorenzo Luzzo Cristo è sempre raffigurato con il nimbo crocifero; più spesso nella forma semplificata di tre fasci di raggi nascenti dalla testa (pale di Berlino, di Villabruna, due volte in quella di Caupo, *Compianto su Cristo morto* e *Madonna col Bambino* nel Museo di Feltre, affresco di Ognissanti del 1522, *Sacra Conversazione* già in coll. privata francese, antiporta del manoscritto dei lasciti alla Scuola di Santa Maria del Prato). Nella forma di croce stilizzata inserita nel disco dorato è invece presente nel primo capolettera del citato manoscritto, nel *San Francesco* e nel *Beato Bernardino* del polittico di Santa Maria degli Angeli.

(<sup>8</sup>) Circa la presenza e l'attività degli eremiti Fiesolani a San Vittore. Acquisti di beni immobili: 10 maggio 1498 a Canal; 12 aprile 1499 nella regola di Anzù; 10 luglio 1499 nella regola di Lamen un importante acquisto di terreni; 8 agosto 1502 permuta di proprietà con la Scuola di San Vittore; 13 giugno 1506 ancora nella regola di Lamen; nel 1541 permuta di denaro contro terreni ad Anzù. Rettori del Convento (ad integrazione dell'elenco fornito da F. Trolese, *La congregazione fiesolana degli eremitani di San Gerolamo* in Aa. Vv., *I martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, Feltre 1998, p. 5): nel 1498 fra' Graziadio da Adria (sarà vicario nell'anno successivo), nel 1499 fra' Bonifacio da Breseia, nel 1502 ancora fra' Graziadio da Adria, nel 1541 fra' Bartolomeo da Breseia vicario, nel 1544 fra' Giovanni Paolo da Lendinara, nel 1668 fra' Giulio Bacchi da Breseia. Lasciti in denaro: di G. B. Faen 10 ducati d'oro il 10 settembre 1499; di Marieta moglie di Girolamo da Sargnano 2 ducati d'oro il 31 gennaio 1512. Quando il convento dei Fiesolani venne chiuso (1668) l'archivio conteneva: *Libro delle affittazioni del Convento di S. Vettor* di Feltre; *Catasto de' livelli e prmitte del Convento di S. Vettor* dal 1591 al 1668; *Libro de' Capitoli del monasterio di S. Vettor e Corona di Feltre*; *Libro di colte*; *Inventario de' beni di S. Vittore* del 1529; *Giornale* al tempo del priore Mezzano; *Libro de' matrimoni* della Parrocchia di S. Vittore e Corona; *Giornale* del 1662 fino al 1665 sotto il priore Lusa; *Vacchetta* di affitti e livelli; "uno scrittorio con molte altre scritture et ragioni della chiesa e Convento"; "una cassa quasi piena de' libri et scritture la più parte antiche". Nel febbraio del 1669 fu spedita a Venezia una cassa contenente: *Inventario* del 1529, *Estimo* del 1624, *Estimo* del 1652, *Catastico* 1591-1668 assieme ai libri dell'*Amministrazione* dei priori Mezzano e Bocchi.

# La torre del Campanón

## Restauri antichi e recenti

Cleonice Vecchione

### Storia costruttiva

La Torre del Campanón sorge isolata all'interno del complesso del castello, sulla sommità del Colle delle Capre.

E' un edificio a pianta quadrata, con lato di ca mt. 8,30 e un'altezza di ca mt. 34.

Le murature sono rastremate verso l'alto, con due evidenti riseghe, una alla quota del 1° solaio e l'altra alla quota di imposta del castello delle campane. Per effetto di queste variazioni degli spessori murari la luce interna varia da mt. 4.50, in corrispondenza del pavimento al p.t., dove le murature hanno un consistente spessore (mt. 1.80), a mt. 6.50 in corrispondenza della cella campanaria.

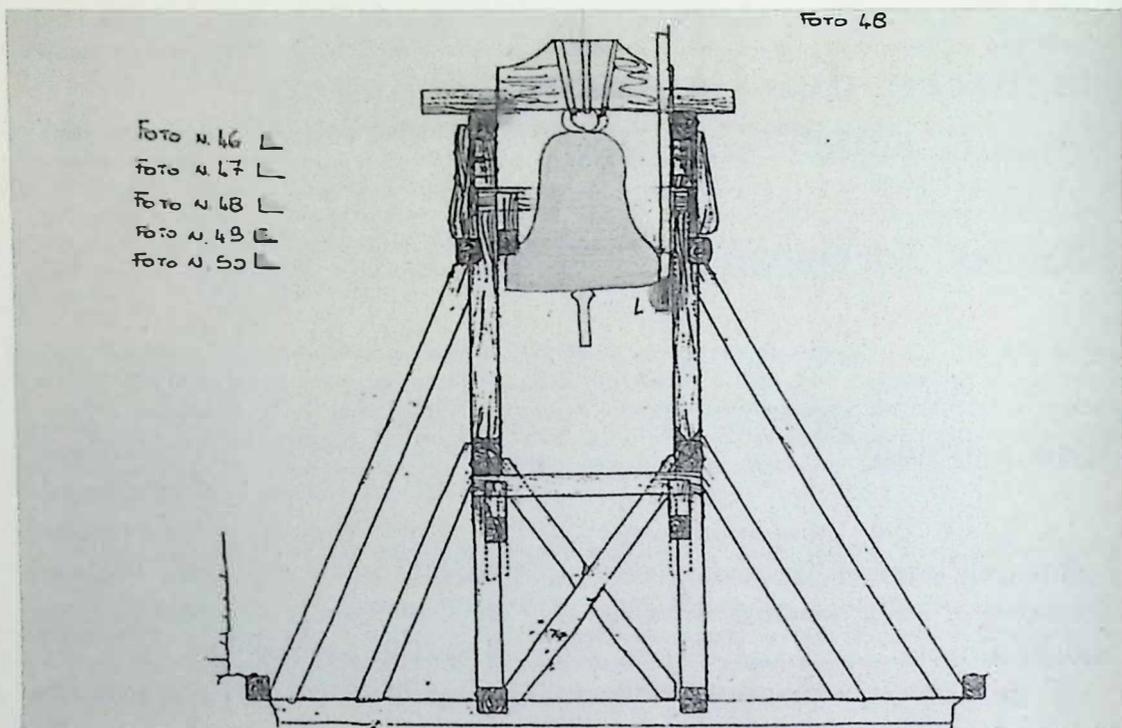
Tra il 1° solaio alla quota di ca mt. 7 ed il solaio alla quota di imposta del castello delle campane, vi è una distanza di ca mt. 17; in questo tratto la torre è priva di solai intermedi e caratterizzata

dalla presenza di una scala lignea che sale in senso elicoidale lungo le murature. Il collegamento verticale tra il 1° solaio e la cella campanaria si articola in 9 rampe per complessivi 99 gradini.

I pianerottoli e la scala con traviature in legno di larice e gradini in legno massiccio di pioppo (talpon) sostituiscono un precedente assetto con solai intermedi, di cui sono ancora visibili i mensoloni in pietra per l'appoggio.

Per quanto riguarda le notizie storiche non esistono fonti documentarie sulla possibile data di fondazione. Un limitato sondaggio archeologico eseguito nel corso dei recenti lavori ha confermato che la torre è attribuibile ad epoca proto-romanica e che, in ogni caso, non insiste su alcuna fondazione più antica.

Questi dati conoscitivi contrastano con la tradizione riportata dal Cambuzzi (1) secondo cui la costruzione del castello sarebbe



*Incastellatura delle campane e rilievo.*

legata alla rifondazione della città ad opera dei Longobardi.

Dall'osservazione dei paramenti murari interni si sono potute individuare tre fasi costruttive.

La prima fase costruttiva è caratterizzata dall'uso di pietre angolari bianche e rosa ed aperture ad arco e corrisponde alla parte basamentale fino ad una altezza di mt.19 circa; come per la fondazione, con cui non presenta segni di discontinuità, l'attribuzione all'epoca protoromanica deriva dall'analisi delle caratteristiche costruttive e dal confronto con altre strutture analoghe (castello di Zumelle).

La seconda fase, attribuibile al periodo tardo medievale, è caratterizzata dall'uso di pietra arenaria e aperture architravate e corrisponde ad una fascia intermedia da mt. 19 a mt. 25 circa. Potrebbe essere conseguente al terremoto del 1348 <sup>(2)</sup> che ebbe effetti distruttivi nel Feltrino e in tutta l'Italia nord-orientale e che sicuramente comportò nei decenni successivi lavori di ricostruzione e riparazione anche alle strutture del castello. Lavori alla torre sono documentati nel 1406 sotto il Podestà veneziano Francesco Foscarì.

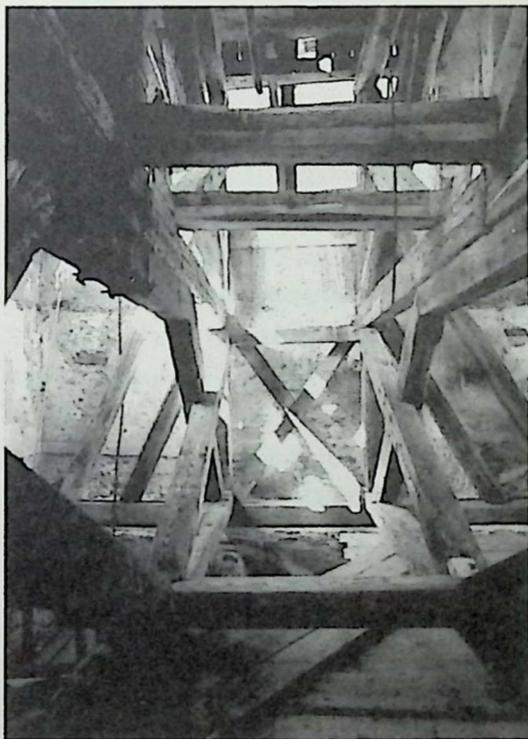
La notizia è riportata dal Cam-

bruzzi (3) che ricorda come lo stesso podestà, recatosi a vedere i lavori, precipitò dalle impalcature rimanendovi illeso. Attribuito alla protezione dei Ss. Vittore e Corona l'avvenimento fu raffigurato dopo due secoli in una lunetta affrescata nel chiostro dell'omonimo convento.

La terza fase, attribuibile alla seconda metà del sec. XVI, corrisponde alla sopraelevazione fino al livello attuale, che ha inglobato la merlatura ghibellina. Un avvenimento, narrato dal Cambruzzi, fornisce il termine *post-quem* per questi nuovi lavori: il crollo delle campane del 1579, avvenuto a seguito di un violentissimo temporale, che causò lo sfondamento di tutte le strutture lignee, solai e scale. Sempre dal Cambruzzi (4) apprendiamo che a seguito di questo avvenimento furono riparate le murature e rifatte le campane, di cui solo la maggiore "acresciuta di 800 libbre", fu ricollocata sulla torre del castello, mentre la minore fu posta sulla torre dell'orologio.

Ancora nel 1676 la predetta grande campana, del peso di 3600 libbre, essendo rotta, fu a sua volta sostituita con l'attuale del peso di 3800 libbre (5). La data e il nome del campanaro - Antonio Trabucchi oriundo di Bormio - sono leggibili incisi sul bronzo della campana.

Con il venir meno della funzione strategica e militare del castello, culminata alla fine del sec. XVI con la soppressione dell'incarico di castellano, la torre ha assunto via via sempre di più una funzione puramente simbolica per la città, documentata da tutta la vasta iconografia esistente, senza più fini pratici se non quelli di avvistare gli incendi, avvisare di situazioni di pericolo, richiamare a raccolta i cittadini in particolari circostanze. Dopo l'invasione francese del 1796, nel sec. XIX il complesso del castello fu utilizzato come caserma



*Struttura lignea del castello delle campane durante i lavori.*

e più tardi come sede del Comando Alpino (6).

A questo periodo, in cui furono eseguiti alcuni lavori per adattare il complesso alla nuova funzione, risale il nuovo accesso alla torre attraverso la scaletta esterna ed il poggiatesta per svincolare l'ambiente al piano terra, da adibirsi a polveriera.

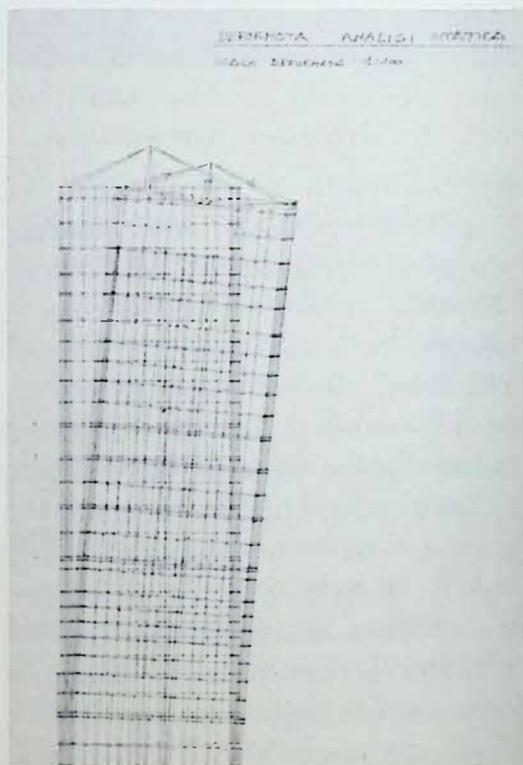
### Restauri novecenteschi

Le prime preoccupazioni per le condizioni statiche della torre risalgono al 1885, anno in cui furono collocate delle spie di gesso e vetro in corrispondenza delle lesioni che si erano manifestate, per controllare l'eventuale progredire dei dissesti.

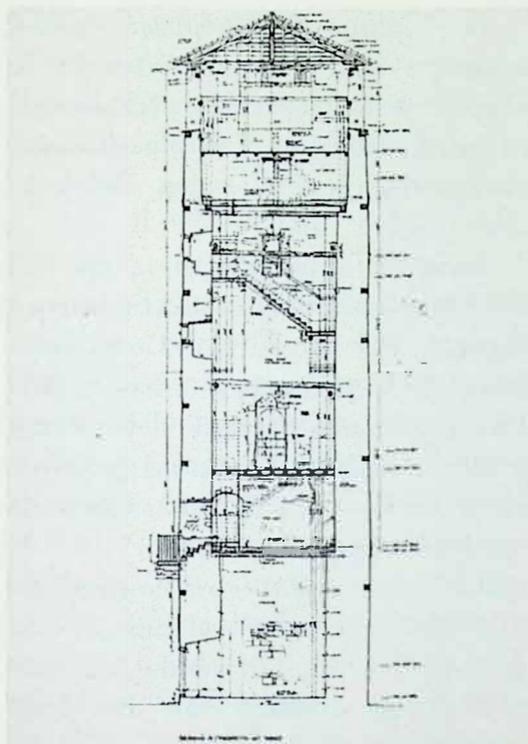
L'anno seguente furono segnalate altre fessure che destarono nuove preoccupazioni e si cominciò a parlare di interventi di fasciatura e tirantature per il "robustamento della Torre", di cui l'archivio comunale conserva un interessantissimo carteggio (7).

E' del 1889 una radicale e singolare proposta di "imbrago della muratura ai quattro angoli", costituito da contrafforti angolari collegati da arconi, che avrebbe occultato la muratura della torre nella metà inferiore e ne avrebbe completamente cambiato la geometria.

Nel 1902 il crollo del campanile di S. Marco a Venezia riaccese le preoccupazioni e le polemiche, con palleggiamenti di responsabilità da parte delle varie istituzioni. Se pure negli ultimi sedici anni le lesioni non sembravano essere progredite, i tecnici interessati richiamarono l'attenzione sul fatto che erano stati redatti ben sei rapporti sulle condizioni statiche della torre e che i lavori suggeriti non erano mai stati eseguiti. Apprendiamo inoltre dai carteggi che il custode del castello aveva ricevuto l'incarico



*Modello matematico della torre (Ing. Siro Andrich).*



*Rilievo geometrico: sezione (Arch. Giuliana Zanella).*

co di controllare giornalmente le spie e l'eventuale manifestarsi di nuove fessure all'interno della torre: a questo scopo era stata realizzata, parallelamente alla scala e ad altezza d'uomo, una sottile striscia di intonaco liscio che, meglio del paramento a raso sasso, avrebbe permesso di verificare la presenza di lesioni.

Nel 1903 fu redatto dall'Ing. Marsich di Venezia un dettagliato progetto, prevedente cerchiature su vari piani ed il "robustamento" del castello delle campane per distribuire i carichi e le sollecitazioni

omogeneamente sui quattro lati.

Tale progetto, preceduto dall'analisi delle "irregolarità degli appiombi", attribuiti alle disomogeneità delle murature, è supportato anche da calcoli statici; tuttavia è piuttosto generico per quanto attiene alla individuazione delle cause dei dissesti, che vengono attribuite semplicemente al deperimento delle murature per vetustà ed agenti atmosferici.

Il progetto dell'Ing. Marsich fu discusso e sottoposto a verifiche da parte di altri tecnici (1906), che per alcuni aspetti condivisero l'intervento proposto e per altri dissentirono.

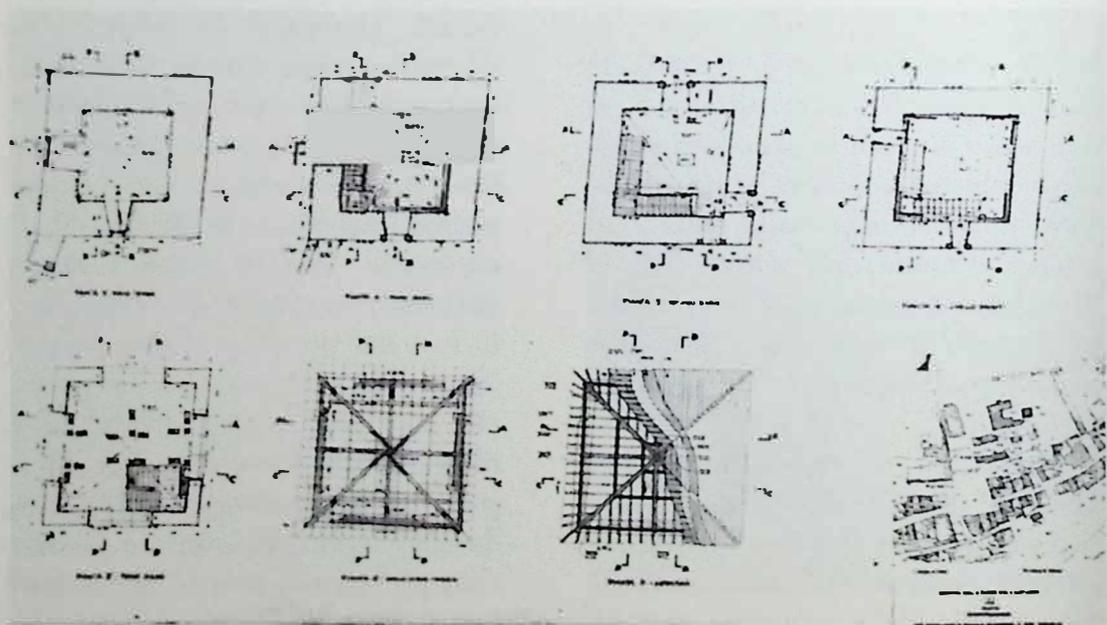
In effetti, da quanto si è potuto verificare con l'osservazione ravvicinata dei segni fisici presenti, i lavori, realizzati in realtà solo dopo la prima guerra mondiale, compresero le cerchiature e le iniezioni di cemento previste nei citati documenti d'archivio, ma comportarono in aggiunta la formazione di cordoli in cemento armato incassati nella muratura esterna, non inclusi nel progetto iniziale. L'originario paramento a raso sasso, che ben lasciava leggere le tre fasi costruttive, come si vede nelle fotografie di inizio secolo, fu ricoperto da uno strato di intonaco omogeneo, per nascondere ai fini estetici le nuove cerchiature e i cordoli. Nel 1913, prima dell'esecuzione di

questi lavori, poiché per la situazione di pericolo era stato interdetto il suono della campana e poiché l'intervento veniva continuamente procrastinato, fu modificato il modo di suonare la campana. L'originario sistema a slancio, comandato manualmente da una grande leva, che avrebbe potuto causare pericolose sollecitazioni dinamiche sulla muratura, fu sostituito da un sistema a percussione che non produce sollecitazioni: bloccata la leva e quindi la campana, fu posizionato un martelletto che percuote la campana, comandato da un grande orologio meccanico, datato appunto 1913, posto in una cella alla base dell'incastellatura lignea.

Il "Campanón" riprese così a scandire con i suoi rintocchi le vicende e le ricorrenze della città, in continuità con il ruolo di torre civica che ha rivestito dal sec. XVI.

Fino ad anni recenti (anni '70) il "Campanón" annunciava ancora l'inizio del Consiglio Comunale. Poi, per le precarie condizioni dell'incastellatura lignea, deteriorata a causa delle infiltrazioni meteoriche, anche quest'ultima funzione "attiva" venne sospesa.

La torre rimase un contenitore non utilizzato e non visitabile, con la sola funzione di immagine simbolica che domina dall'alto della cittadella.



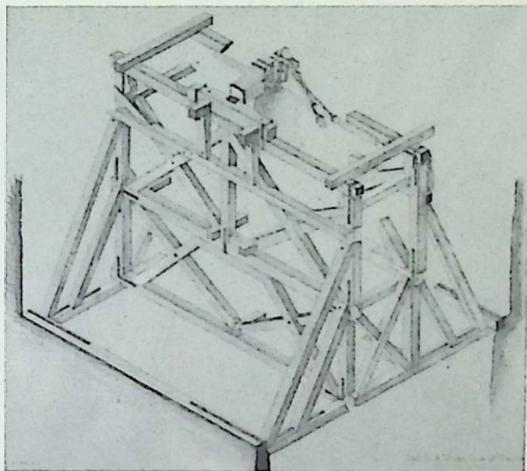
*Rilievo geometrico: piante alle varie quote (Arch. Giuliana Zanella).*

## Restauri recenti

Il problema del restauro fu affrontato in anni recenti dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Veneto Orientale che se ne è fatta carico con interventi diretti finanziati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con progetto e direzione lavori della sottoscritta.

Con un primo intervento è stato affrontato il restauro delle strutture lignee interne. Il problema conservativo più urgente era rappresentato all'incastellatura lignea che sorregge la grande campana: una struttura piuttosto complessa, databile probabilmente alla seconda metà del sec. XVI, quando a seguito dell'incendio in cui crollarono le campane, furono eseguiti lavori di ripristino, o alla seconda metà del sec. XVII quando la campana cinquecentesca venne sostituita con l'attuale.

In ogni caso essa riveste un grande interesse tipologico e costruttivo, per la concezione strutturale che sfrutta le caratteristiche di resistenza e di elasticità del legno, di cui rappresenta un esempio particolarmente complesso e raro. Questa tipologia costruttiva era un tempo diffusa in forma semplificata nei campanili, ma poiché in questi ultimi decenni le strutture lignee sono state sistema-



*Assonometria dell'incastellatura lignea  
(Arch. Giuliana Zanella).*

ticamente sostituite da strutture metalliche più adatte all'elettificazione delle campane, è quasi completamente scomparsa.

La struttura si trovava in una situazione prossima al collasso, in quanto particolarmente deteriorata in corrispondenza nodi.

Scartata l'ipotesi più semplice di un integrale rifacimento, che avrebbe comportato la perdita dell'autenticità materica del manufatto, è stato eseguito un difficile lavoro di sostituzioni localizzate delle estremità deteriorate degli elementi lignei: procedendo ad uno smontaggio per parti, le integrazioni, legno su legno, sono state realizzate collegando l'elemento nuovo al vecchio attraverso opportuni incastri ispirati alla manualistica ottocentesca di carpenteria lignea. Inoltre, per evitare sollecitazioni



*Incastellatura delle campane: particolare di un nodo dopo il restauro – sostituzioni localizzate delle parti lignee degradate.*

dinamiche causate dalla campana, nel caso si intendesse ripristinare l'antico sistema a slancio, l'incastellatura lignea è stata isolata dalla struttura muraria attraverso l'interposizione di cuscinetti di neoprene e previo irrigidimento del perimetro con la formazione di un cordolo metallico collegato alla muratura, su cui appoggiano i cuscinetti di neoprene.

Interventi di restauro conservativo sono stati eseguiti anche sui solai, le scale e sulla cella dell'orologio.

Con un secondo intervento è stata restaurata la copertura, la

scaletta esterna e gli intonaci.

A livello di imposta della copertura è stata realizzata una struttura di irrigidimento costituita da piccole capriate metalliche in corrispondenza dei finestroni, collegate da tirantature in spessore di muro, in modo da realizzare dei collegamenti da angolata ad angolata; le capriate metalliche svolgono anche la funzione di rompitratta delle travi lignee di imposta della copertura che presentavano dei cedimenti. Contestualmente sono stati realizzati degli oscuri scorrevoli per proteggere l'interno della torre dalle infiltrazioni di acque

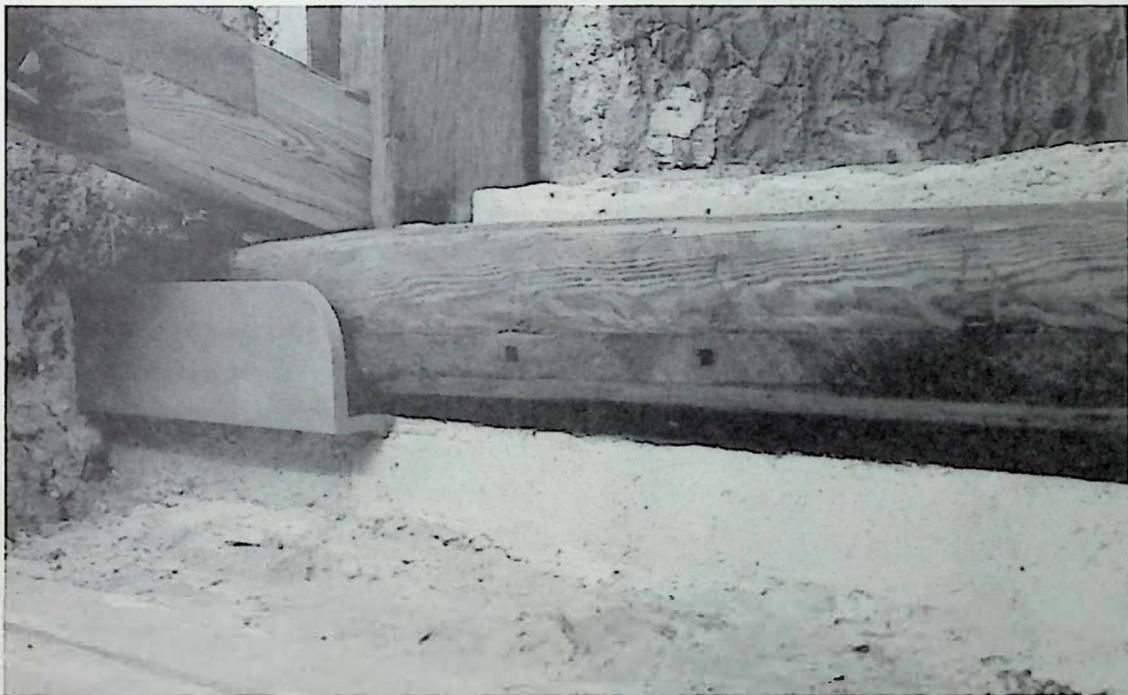
meteoriche; tale scelta, necessaria per la conservazione, è stata supportata dalla documentazione fotografica di inizio secolo che rivela la presenza di oscuri di legno sui finestrini successivamente rimossi forse per problemi di incolumità pubblica.

Gli intonaci, se pure relativamente recenti, sono stati conservati, consolidati e puliti per una migliore presentazione estetica. L'ipotesi iniziale di rimuovere gli intonaci esistenti per rimettere in luce l'antico paramento a raso sasso, è stata abbandonata dopo che si è verificata la presenza di cer-

chiature e cordoli in cemento armato, che avrebbero deturpato i prospetti.

In occasione della sistemazione degli intonaci, si è verificato che dell'affresco raffigurante il leone di S.Marco, ancora visibile sul fronte verso la piazza nelle foto di inizio secolo, non vi è purtroppo nessuna traccia.

Ultimati questi lavori che rivestivano carattere di necessità e di urgenza, è seguita una fase di riflessione, con l'avvio di studi e indagini volte a stabilire se fossero necessari ulteriori interventi di consolidamento.



*Imposta sulla muratura dell'incastellatura delle campane: si noti la sostituzione operata della testa di una trave e il cordolo metallico.*

Assemblando i dati desumibili dal rilievo geometrico, dalle indagini eseguite sulle murature (indagini endoscopiche, prove soniche e misure dinamiche) e dall'ispezione delle fondazioni si è potuto elaborare un modello matematico della struttura e ricostruirne il comportamento dinamico.

A seguito di questi studi si è potuto stabilire che, in condizioni "normali", la torre non presenta problemi di stabilità ma che, in caso di sisma, essa sarebbe vulnerabile proprio per le sue caratteri-



*La torre vista da ovest prima del restauro degli intonaci.*

stiche fisiche e geometriche. Si è cercato allora di studiare e realizzare un intervento di "miglioramento" della struttura basato su concetti innovativi nell'approccio ai problemi del consolidamento antisismico.

Sulla base della modellazione matematica e dell'individuazione dei "modi di vibrare" della torre sottoposta a determinate sollecitazioni sismiche ipotizzate, è stato studiato un sistema che potesse aumentare la quantità di energia sismica dissipata durante i cicli di vibrazione della struttura in caso di terremoto: cioè un sistema smorzante interno alla torre collegato alle murature che, durante eventuali oscillazioni, sia in grado di dissipare energia mediante attriti: in questo modo le murature verrebbero sottoposte ad una minore velocità e quindi a minori sollecitazioni negli elementi strutturali.

Il sistema (progettato dall'Ing. Siro Andrich di Belluno) è costituito da alcuni controventamenti in acciaio ancorati alla muratura, disposti in diagonale e collegati ad un meccanismo di forma quadrangolare, realizzato con lamine di acciaio sovrapposte.

Semplificando molto, il meccanismo individuato è il seguente: la struttura muraria sottoposta al sisma viene sollecitata a deformar-

si: essa trasmette così le sollecitazioni ai tiranti che le trasferiscono al quadrilatero e quest'ultimo per attrito dissipa energia.

Si tratta di un intervento che, se pure di un certo impatto visivo, è reversibile, è leggibile perchè completamente staccato dalla strut-

tura, ed inoltre innovativo perchè, ribaltando la logica degli interventi strutturali, punta a ridurre preventivamente gli effetti del sisma, anziché irrigidire con interventi invasivi la scatola muraria, per renderla idonea a resistere al sisma.

#### Note

(<sup>1</sup>) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, vol. 1, pag. 99.

(<sup>2</sup>) CAMBRUZZI, *ibidem*, vol. 1 pag. 350 e seguenti.

(<sup>3</sup>) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, vol. 1, pag. 99.

(<sup>4</sup>) CAMBRUZZI, *ibidem*, vol. 2, pag. 63.

(<sup>5</sup>) CAMBRUZZI, *ibidem*, vol. 3, pag. 74.

(<sup>6</sup>) CAMBRUZZI, *ibidem*, vol. 3, pag. 291.

(<sup>7</sup>) Archivio Comunale, cat. 14, classe 1, fasc. 16. "Progetto dell'Ing. Rossi per ridurre il castello a quartieramento degli alpini".

(<sup>8</sup>) Archivio Comunale, cat. 10, classe 1, fasc. 3-4-7. "Robustamento della torre del castello".



*Foto storica del 1907, prima dei lavori di consolidamento che comportarono l'intonacatura (Archivio fotografico della Soprintendenza).*

---

# Alcuni soffitti lignei seicenteschi a Feltre

Christine Lamoureux

I soffitti lignei seicenteschi e i soffitti ornati da decorazioni seicentesche su una struttura lignea cinquecentesca sono abbastanza frequenti a Feltre e presentano delle soluzioni molto varie.

L'apparato decorativo, realizzato a tempera con uno stampiglio su una preparazione sottile di gesso di Bologna, ricopre generalmente tutti gli elementi costitutivi del soffitto nelle tonalità le più svariate su fondo scuro o su fondo chiaro a seconda dell'effetto ricercato.

La concezione stessa del soffitto è ugualmente fantasiosa: con traveatura e tavolato a vista, con tavolato più o meno lavorato ed adornato appeso alla struttura portante.

Il Vescovado vecchio conserva una discreta gamma di soffitti dipinti seicenteschi tuttora visibili, molti altri sono stati ridipinti recentemente o sono stati nascosti da controsoffittature in cantinelle e malta alla fine del sec. XIX.

Al primo piano, nel salone cen-

trale passante, si trova uno dei soffitti più riccamente e festosamente decorati nella prima metà del sec. XVII.

La struttura lignea in larice, realizzata nella seconda metà del sec. XVI, è complessa e monumentale: quattro rompitratti di notevole dimensione, disposti ad intervallo regolare nel senso della larghezza della stanza, dividono la superficie in cinque grandi regesti.

In ogni regesto, una fitta travatura ben squadrata poggia sui rompitratti ad interspazio costante a sostegno di un tavolato regolare nella sua larghezza disposto perpendicolarmente alla struttura portante.

Infine, una serie di listelli sottili e piatti copre le giunte tra le tavole e fiancheggia i travi, formando una successione di riquadri a rilievo in ogni campata.

Lungo le pareti un ampio cornicione dell'altezza dei rompitratti completa e conclude l'imponente struttura del soffitto.



*Vescovado vecchio a Feltre: soffitto del salone passante al primo piano.*

La decorazione del soffitto fu commissionata dal vescovo Agostino Gradenigo, vescovo a Feltre tra il 1610 e il 1628, nel 1616 (1).

Il soffitto è interamente dipinto a tempera con l'alternarsi nei riquadri del tavolato di raffigurazioni dello stemma di Agostino Gradenigo (alla banda scalinata d'argento su fondo rosso) entro una folta decorazione a stampiglio di racemi chiari (ad imitazione dell'argento) su fondo azzurro e di rappresentazioni della mitra vescovile entro una complessa elaborazione vegetale stilizzata luminosa e

gialla (ad imitazione dell'oro) eseguita su fondo azzurro che crea un'atmosfera estremamente rigogliosa ed opulenta.

I listelli hanno una decorazione geometrica semplice, due perline e un ovale lungo ricorrenti su uno sfondo chiaro e contribuiscono notevolmente a dare luce ai ricchi pannelli.

Le travature sono ornate da racemi chiari su fondo azzurro che si alternano con dei rosoni dorati inseriti in ovali a campitura rossa.

I cornicioni infine sono anch'essi vistosamente ornati, con finte modanature eseguite in trompe-



*Particolare del soffitto.*

l'oeil e rosoni complessi. Sul lato verso il cortile appaiono due date: 1647 e 1661, probabilmente a commemorare la morte del vescovo Zerbino Lugo e l'insediamento del vescovo Simeone Difnico nel 1647 e la nomina del vescovo Marco Marchiani nel 1661.

Altri soffitti nel Vescovado vecchio sono più semplici e di struttura classica; essi sono costituiti da una serie di travi inseriti nella muratura, travi ben squadrati e disposti ad intervallo regolare nel senso della larghezza della stanza, a sostegno di tavole di larghezza costante poggiate perpendicolarmente. La giunta tra una tavola e l'altra è nascosta da un listello di

legno sottile e piatto. Il listello è a volte l'unico elemento ad essere decorato, con un motivo geometrico stilizzato ricavato con uno stampiglio.

In una stanza laterale, sempre al primo piano, si trova un soffitto piano costituito da una serie di tavole di larghezza varia appese al di sotto della travatura.

Le tavole hanno una leggera imprimitura a gesso di Bologna e quindi un fondo chiaro. Un elegante motivo centrale ad intrecci simmetrici dorati e azzurri e virtuosi e sottili intrecci nelle stesse tonalità lungo i bordi danno alla stanza un'aria leggera e luminosa, in contrasto con la struttura possente e



*Palazzo Borgasio-Pezzani.*

severa dell'edificio.

In palazzo Borgasio-Pezzani, nei saloni al primo piano, le decorazioni seicentesche dei soffitti sono anch'esse molto festose e contribuiscono notevolmente all'arricchimento degli ambienti.

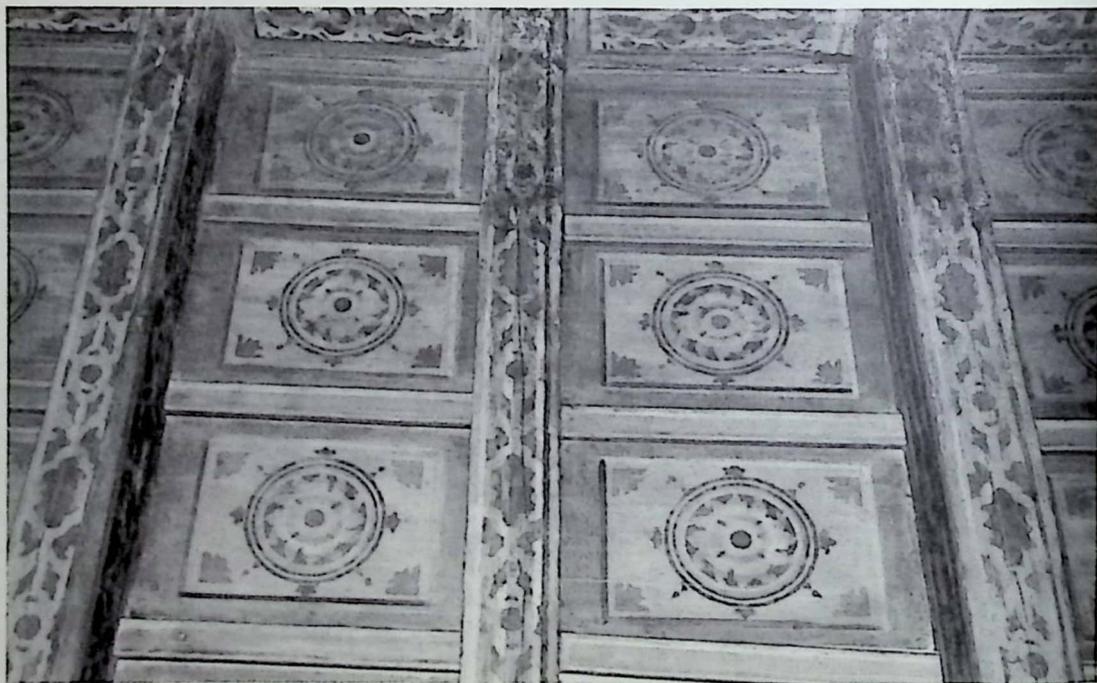
Nel salone con la polifora, il soffitto in larice ha la classica struttura cinquecentesca a travature squadrate, tavole e listelli disposti a formare dei riquadri; in origine aveva i listelli dipinti con un motivo a foglie stilizzate e melograno arancione ricorrenti su fondo azzurro.

Nel seicento, il soffitto fu interamente ridipinto con motivi alternati di ampi rosoni chiari e rosoni

rossi su fondo scuro all'interno dei riquadri formati dai listelli sui fondi delle tavole. I motivi, realizzati a stampiglio, sono resi più vivaci e piacevoli con numerose e virtuose lumeggiature chiare.

I travi sono decorati con busti alternati a rosoni e motivi floreali su fondo scuro. Gli spigoli sono sottolineati da una riga gialla.

Nella sala con una parete decorata ad affresco con una finta tappezzeria seicentesca, il soffitto ha la medesima struttura classica del precedente nel salone ed è stato ridipinto interamente nel seicento, con motivi alternati a inferriata e ampio rosone chiari su fondo scuro nei riquadri delimitati dai listelli



*Torrefazione in via del Paradiso.*

sui fondi delle tavole; i listelli sono rossi con motivi geometrici neri.

La travatura è ornata con semplici rosoni che si susseguono su fondo chiaro.

In altri casi, la decorazione dei soffitti a travi, tavole e listelli tendeva principalmente a dare più luce alla stanza, ricorrendo quindi all'uso del fondo chiaro e di una decorazione poco invadente.

Se ne conserva un esempio nel locale della torrefazione tradizionale, al piano terra in via del Paradiso.

Il soffitto, classico nella sua struttura a travi e tavole ha unicamente i listelli coprigiunti.

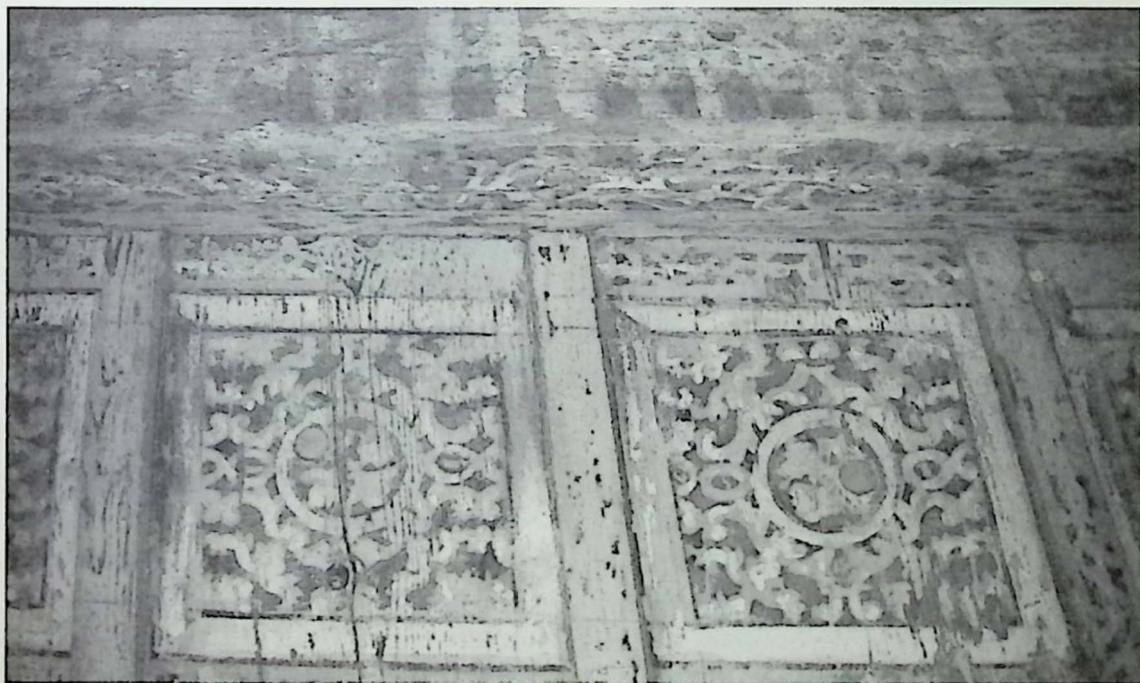
I fondi dei riquadri delle tavole sono chiari e sono ornati al centro

da un rosone semplice dipinto in grigio.

La decorazione a motivi ricorrenti sui travi è anch'essa eseguita su fondo bianco e l'insieme conferisce molto chiarezza nella stanza.

In un negozio al piano terra di via Borgo Ruga 11, i criteri compositivi sono simili, tuttavia l'apparato decorativo è più complesso e i rosoni più elaborati e dipinti in azzurro.

Il soffitto della Sala degli Stemi nel palazzo Pretorio è di concezione simile a quella del salone passante al primo piano del Vesco vado vecchio e risale come struttura lignea alla fine del sec. XVI: dei rompitratti di notevole dimensione



*Negozio in Borgo Ruga, 11 a Feltre.*



*Sala degli Stemmi nel palazzo Pretorio.*

poggiano su delle mensole di pietra e dividono la sala in grandi regesti regolari.

Ogni regesto ha una fitta travatura ben squadrata che poggia sui rompitratti ad interspazio costante e che sostiene il tavolato regolare nella sua larghezza disposto perpendicolarmente alla struttura portante.

I listelli sono disposti in maniera di formare una successione di riquadri a rilievo.

Il soffitto è stato interamente dipinto nel seicento, con una tecnica "mista": il colore di fondo dei travi e delle tavole è bianco, ma i riquadri con il loro rosone centrale si alternano in rosso e blu molto

compatto e compromettono drasticamente l'effetto chiaro di base. La decorazione dei travi nella loro parte centrale ha le stesse alternanze di rosso e blu nei fondi dello stampiglio; i listelli hanno una sottile decorazione chiara su fondo rosso.

L'effetto poco luminoso del soffitto, che risulta tuttavia piacevole e maestoso, è probabilmente dovuto anche all'intervento di ridipintura degli anni quaranta a cura di Attilio Corsetti.

Un'altra soluzione adottata per realizzare i soffitti nel seicento è quella cosiddetta "alla Sansovina" vale a dire impostando la travatura in modo molto fitto e regolare e

disponendo le tavole parallelamente ai travi, senza più l'uso del listello. Un esempio è conservato al piano terra della cartoleria Possiedi in via del Paradiso.

In alcuni casi ancora, il soffitto viene concepito a "cassettoni" di varie forme e misure, appesi ai travi e con rilievi più o meno importanti.

In una stanza nel mezzanino di palazzo Angeli in via Mezzaterra è conservato l'intero rivestimento ligneo seicentesco concepito sui modelli delle "stue" nordiche.

Le pareti e il soffitto sono completamente rivestiti con tavole di cirmolo: sulle pareti, i pannelli che vanno dal pavimento al soffitto, sono riquadrati con delle cornici con modanature fini e si concludono all'incontro con il soffitto con un cornicione a mensoline aggettanti.

Il soffitto è composto da un grande cassettone poligonale centrale delimitato da un cornicione molto elaborato con diverse modanature e una file di mensoline.

Quattro triangoli a cornici eleganti regolarizzano lo spazio lasciato attorno all'ottagono centrale e consentono l'inserimento di due cassettoni rettangolari simmetrici lungo i lati corti della stanza, incorniciati in maniera del tutto simile al poligono centrale.

È probabile che quel tipo di stanza, con rivestimento ligneo completo, sia stato molto diffuso a



*Stanza della stua in palazzo Angeli.*

Feltre e che contenesse una stufa in ceramica (2).

Un altro tipo di soffitto a "lacunare" sempre appeso ai travi si trova nella stanza attigua alla "stua" in palazzo Angeli.

In questo caso ancora, il pannello centrale è poligonale ed è delimitato da una cornice con finissime modanature e una fila di mensoline molto minute mentre i pannelli siti negli angoli della stanza sono rettangolari con cornici eleganti, le stesse dei pannelli intermediari ovali.

A conclusione del soffitto, lungo il muro corre un cornicione alto con varie cornici e una fila superiore di mensoline.

L'insieme è molto armonioso ed elegante nelle sue proporzioni.

Questa descrizione di alcuni soffitti lignei seicenteschi a Feltre, che non pretende di essere esaustiva, vuole dare una visione più completa delle soluzioni utilizzate e scelte

per uno degli elementi sostanziali dell'architettura e viene a completare lo studio del pregiatissimo soffitto della chiesa della Santissima Annunziata (o della Dottrina Cristiana) presso la Cattedrale di Feltre pubblicato precedentemente (3).

#### Note

(1) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Castaldi, Feltre, 1971, pag. 164.

(2) A. BONA, *La ceramica a Feltre dal XIV al XVII sec.*, DBS, Seren del Grappa 1996, pag. 23-26.

(3) C. LAMOUREUX, *L'oratorio della SS. Annunziata, el Campanón Rivista Feltrino n. 9*, Feltre 2002, pag. 34-42.

# Nuove testimonianze sul duca di Feltre

Gianpaolo Sasso

Corrado Bosco, appassionato cultore della storia e della memoria locali, scrive alla nostra rivista ricordando che Napoleone Bonaparte nominò uno dei suoi generali Duca di Feltre. Si tratta – scrive Bosco – di *Henri Jacques Guillame Clarke*, generale rivoluzionario, che dal Direttorio fu incaricato della sorveglianza di Napoleone durante la campagna d'Egitto. L'amicizia nata con Napoleone però gli valse la destituzione, ma fu ricompensato dopo il colpo di Stato dell'8 brumaio diventando Segretario privato di Napoleone divenuto primo console. Nel 1807 divenne Ministro della guerra, carica che mantenne fino alla caduta di Napoleone. Nel 1809 fu nominato Duca di Feltre. Non credo vi siano molti documenti nel Feltrino che ricordino questo effimero Duca di Feltre.

Recentemente ho potuto acquistare a Parigi uno scritto autografo in cui il Maresciallo di Francia, principe della Moskowa Gen. Michel Ney, il leggendario “prode

*dei prodi*”, si rivolge al Duca di Feltre quale Ministro della guerra. Questo il testo:

“A S. Ex le Duc de Feltre, Ministre de la guerre.

*Je pars demain matin pour les Coudreaux. Si V. Ex. veut se donner la peine de venir ce soir ici, j'aurais beaucoup de plaisir de lui renouveler les sentiments de ma consideration distinguée et de mon attachement*”.

Porta la data del 1° novembre 1813.

Indubbiamente l'apporto di Corrado Bosco, che ringraziamo, integra sotto il profilo documentale le notizie sull'argomento – peraltro stringate - finora disponibili, ma comunque trattate anche in qualche volume o pubblicazione di storia feltrina (si veda per es. *Feltre Napoleonica* di A. Rota).

L'occasione è propizia per aggiungere che proprio recentemente – alla fine di ottobre 2002 – il sottoscritto ha potuto ammirare in una delle sale del Museo Marmottan-Monet, a Parigi, un quadro

di notevoli dimensioni dipinto nel 1810 da Francois Xavier Fabre. Sulla targhetta di ottone posta sulla cornice inferiore, oltre all'anno di realizzazione e all'autore, com-

pare il titolo dell'opera: "La Duchesse de Feltre et ses enfants". Ovviamente si tratta della consorte e dei figli del Gen. Clarke ovvero del Duca di Feltre.

aj. G. Le Duc de Feltre, <sup>net</sup> de la Guerre.

J'irais demain matin avec les Condreux. J'i-  
G. G. veut se donner la peine de venir avec  
si j'aurais beaucoup de plaisir à lui  
Rassurez ses sentiments de ma considération  
distingué et de mon attachement.

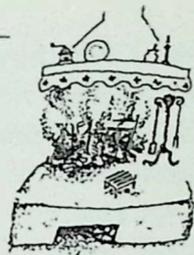
M<sup>al</sup> P<sup>eu</sup> de la Moskwa

au Pal. pour Maçon  
Le 1<sup>er</sup> 9<sup>bre</sup> = 1813.

---

# Le streghe nella tradizione popolare bellunese

Tiziana Casagrande



La rassegna “La stregoneria – Due brevi itinerari”, recentemente proposta dal Servizio Cultura del Comune di Feltre, offre lo spunto per soffermarsi su essere fantastici largamente presenti nelle tradizioni folcloriche del nostro territorio. Decessi, malesseri inspiegabili, deperimento, dolori lancinanti e un vasto complesso di sintomi renitenti a ogni cura erano ricondotti, dall’immaginario popolare, alle maledizioni impartite da streghe (*strìghe*) e spiriti maligni. La *strix*, da cui strega, nei testi classici era un uccello notturno con grande testa, occhi fissi, becco ed artigli da rapace, simile al gufo, che cercava i bambini lattanti nelle culle e ne succhiava il sangue e le viscere. In Ovidio (*Fasti VI - 131*) la *strix* è una creatura umana che per arte magica è stata trasformata in animale nocivo notturno. Queste credenze passarono attraverso Plinio (*Naturalis Historia XI -30, 95*) nel patrimonio popolare del Medioevo. Altri nomi usati per definire il

medesimo concetto sono *lamiae*, *malificae*, *mulierculae*, *bonae feminae*. La strega venne subito accusata di uccidere gli uomini e di nutrirsi della loro carne. Del sabba si ebbe notizia per la prima volta nel X secolo nel *Canon Episcopi*, dove si menziona una sorta di società di Diana nella sua versione notturna, Ecate, signora delle erbe e degli incantesimi. Quasi nello stesso periodo Raterio da Liegi, vescovo di Verona, parla di donne che hanno come capo Erodiade: “*Herodiam illam Baptistae Christi interfetricem, quasi reginam, immo deam praeponant*”. Erodiade, madre di Salomè, avrebbe istigato la figlia a chiedere al cognato e amante, Erode Antipa, la testa del Battista. Nelle leggende medioevali la figura di Erodiade e Salomè si confusero. Vi si narra che quando alla danzatrice venne portato il capo mozzato di San Giovanni, questa, colta dal pentimento, lo avrebbe coperto di baci e lacrime, ma, miracolosamente,

dalla bocca del decapitato avrebbe iniziato a spirare un vento furioso che l'avrebbe spinta in alto, condannandola a vagare in eterno nell'aria. Nei *Decreta* di Burcardo di Worms (XI sec.) riappare la notizia di una compagnia di Diana e di Erodiade. La turba di donne partecipanti al sabba è qui chiamata Holda. Hilda o Holda è una divinità germanica, precisamente la dea della sessualità, del matrimonio e della fecondità, ma è anche la dea ctonia della morte e del sottosuolo. A volte è descritta come una bella ragazza, a volte è una vecchia dal naso lungo e i denti aguzzi che tra le bufere conduceva alla caccia donne feroci e selvagge. Il processo attraverso il quale Diana, dea dei pagani, Erodiade della tradizione cristiana, Holda della mitologia nordica e germanica si sono confuse in un "medesimo mitologema di dea demoniaca, signora dei voli notturni", anche in relazione alle leggende medioevali della caccia selvaggia, è stato messo in luce da G. Bonomo. In un testo di Giovanni di Salisbury, del XII sec. è attestato l'inizio della fusione tra la credenza nella società di Diana e quella nelle streghe malefiche, dedite a incursioni notturne. Alla corrente mitica venne a sovrapporsi quindi un filone di tradizioni le cui origini sono da ricercare, secondo Alfonso Di Nola, nelle credenze relative alla licanropia, alla

trasformazione di maghi in animali e alla pericolosità di esseri notturni malefici indicati come "*striges*" nei testi latini antichi. Così quando il mito del sabba apparve nella sua piena maturazione, le credenze relative al congresso notturno, attestato dal X secolo, e quello delle *striges* di origine classica interferiscono profondamente e si confondono. Varie sono le interpretazioni proposte dagli studiosi sulla natura della demonologia stregonica propria del periodo che va dal 1400 al 1700. Vi è una corrente interpretativa psichiatrica abbracciata tra gli altri dal medico Johann Wier, da A. Chèreas e S. Marzalkowicz, che sostiene la natura morbosa dei fenomeni legati alla stregoneria. Altri, quali E. Stiglmayr, propendono per l'origine sciamanica del demonismo stregonico. Di Nola rileva invece che le prove di una connessione della stregoneria europea con lo sciamanesimo nordico restano molto dubbie. M. Murray, J. G. Frazer e C. Ginzburg osservano che nella stregoneria è da individuare il residuo di un'arcaica religione precristiana della fertilità e della terra con fusione di tratti ipoctonici e demoniaci con tratti agricolo-ctonici. L'argomento è stato di recente ripreso da Franco Nardon.

Numerose credenze sulle streghe sono sopravvissute nella tradizione popolare locale. Scrive l'anonimo

autore di *Leggende del Feltrino*: “È raro il villaggio, il quale col più serio dei convincimenti non ritenga di possedere una o più streghe. E ne fanno le streghe, ne fanno di quelle che mettono i brividi. La potenza loro è tutta di far male; non possono fare del bene nemmeno a se stesse, che il più delle volte sono lacere nelle vesti, sono sfinite dalla fame e non possono cambiare in pane neppure un sasso. Le streghe toccano il latte e il mandriano non ne cava più né burro, né cacio, né ricotta; bisbigliano non so che parole e il cielo si ottenebra, e la grandine infuria; guardano i fanciulli e ne rimangono affiaturati, guardano le nutrici e ne dissecano il seno, guardano le persone invisibili e ammalano e muoiono. Il breve passo tratteggia alla perfezione le caratteristiche di questi esseri fantastici alla cui malignità erano particolarmente esposti le gestanti e i neonati. La biancheria dei bambini, ad esempio, andava ritirata prima del tramonto perché, altrimenti poteva divenire veicolo di malie e causare disturbi che andavano da semplici arrossamenti a malanni ben più seri. Per lo stesso motivo la puerpera non doveva restare fuori dello spazio delimitato dalle *straségne* (linea di stillicidio dell’acqua piovana dal tetto) dopo il suono dell’Ave Maria, almeno fino a che non le veniva impartita la benedizione

purificatoria. Il suo stato di “impurità” la rendeva infatti particolarmente esposta agli influssi negativi.

*“Non si poteva andare fuori del portone, perché, c’era il portone. [...] Tutti potevano venire a trovarmi, ma io non potevo andare fuori. Perché, altrimenti c’erano... potevamo vedere le streghe che erano sulle Vette, lassù. C’erano le maledizioni che portavano male. Fino a che non si era benedette non si poteva andar fuori perché, c’era il pericolo di vedere tutte queste cose. E di essere maledette”.*

(Elvira, anni 85, ex contadina, Vignui 26-XI-1992)

La fantasia popolare dipingeva le streghe come vecchie laide e brutte, dall’aspetto sordido e ripugnante, lo sguardo bieco e torvo, ma non mancano storie in cui assumevano aspetto più gradevole, quand’anche una certa avvenenza e comportamento apparentemente gioviale, salvo poi rivelare in un secondo tempo la loro vera natura di irriducibili nemiche del bene. In alcuni casi poteri malefici erano attribuiti alle zingare, forse per la fama di veggenti che esse stesse contribuivano ad alimentare. In genere però le presunte maghe appartenevano alla comunità..., anche se ne erano emarginate. Per

lo più erano conosciute per nome: sono ancora ricordate la Checa a Facen, la Cabia a San Gregorio e la *strìga Benèla* a Campèl. Erano però evitate come la peste e, incontrandole ci si tutelava con gesti apotropaici (segnì di croce, scongiuri, ecc.), insegnati anche ai bambini. Si narrava che trasmettessero i poteri tramite i *pignat* (pentolini) e che, mosse soprattutto dal sentimento dell'invidia, operassero i loro malefici ai danni di persone e animali mediante il tocco e lo sguardo. Se una persona in fama di strega chiedeva qualcosa ci si guardava bene dal negarglielo, temendo vendette e ritorsioni.

“La chiamavano la *strìga Benèla*. Dicevano che se qualcuno le faceva qualche torto, poi lo metteva a posto lei! Gli succedeva qualche cosa! Laggiù, dove c'è quella casa mezza diroccata stava una famiglia. Non so se avevano una vacca, non mi ricordo bene. Comunque lei è passata, ha chiesto qualche cosa. Non glielo hanno dato, ma dopo si sono accorti perché, non so se questa bestia non ha più fatto latte o qualcosa del genere. Dicevano che si vendicava.” (Intervista a Giulia, anni 75,

casalinga,

Campèl di Cesiomaggiore,

24-IV-1998)

Una testimonianza raccolta in località Villaga di Feltre è paradigmatica per quanto riguarda la dinamica dell'affatturazione e riporta l'antica metodica usata per smascherare le streghe e, in particolare, la Smara.

“C'era una mia zia che era una bella ragazza, ma così bella che non ce n'era un'altra di uguale. È passata una vecchia, una vecchietta che stava sopra di noi. E dice: “Che bella ragazza che avete!” “Beh - dice mia nonna - è proprio bella!”. Poi la vecchia è andata a casa. Di notte la ragazza si svegliò con un tremendo dolore alle gambe. Così forte che non era capace di fare altro che piangere e urlare. Mia nonna cosa fa? Perché, era sospettosa. Ha preso una bottiglia, l'ha riempita di acqua e poi l'ha tappata col turacciolo. Perché, dicono che se una ha fatto del male deve venire altrimenti non può urinare. E insomma l'indomani la vecchia è capitata. “Fammi un piacere - dice - apri quella bottiglia! Vedrai che la ragazza starà meglio!”. Insomma è stata meglio quella volta. Così mi raccontavano mia nonna e anche mia zia che ora è morta. Hanno detto che è una cosa incredibile che sia successo un fatto così!”.

(Intervista a Fannì, anni 87, casalinga,

Villaga 30-XI-1992)

Non mancano racconti di inspiegabili apporti di legacci che compaiono materializzati da misteriose potenze occulte a causare dolore ai lattanti, provocandone l'irrefrenabile pianto.

*“Mi ricordo perché, una volta sentivo dire, non che mi fosse capitato, che una donna ha toccato un bambino. Questa donna che dicevano essere una strega ha toccato questo bambino sui piedini e lui ha iniziato a piangere e aveva le dita legate come con i fili. Legate strette, strette in modo che facessero male”.*

(Intervista a Ernesta, anni 87, ex contadina, Farra, 23-XI-1992)

In alcune testimonianze è ben riscontrabile la credenza in un universo magico in cui tutto è legato da sottili corrispondenze, nel quale il simile agisce sul simile in una “visione della realtà come totalità globale e collettiva in cui cosmo, natura e uomo si implicano vicendevolmente in una rete di relazioni simboliche”.

*“La suocera qua raccontava sempre che c'erano le streghe che menavano i capelli così (incrocia le mani e ruota i pollici su di loro) su per le mani perché nascessero i bambini con il cordone ombelicale. Perché, quelli che nascono con il*

*cordone ombelicale se non sono all'ospedale non ce ne sono tanti che vivono! Si soffocano!”*

(Intervista a Angelica, anni 70, contadina, Foen 17-XI-1992)

I racconti talvolta assumono carattere drammatico e le potenze del male evocate dalle streghe sono chiamate in causa per spiegare l'improvviso decesso di un neonato.

*“Sì purtroppo anche questo! Perché, io ho la mia povera mamma che era una donna di chiesa - perché, i preti sarebbero contrari - secondo mia mamma avrei un fratello che è morto stregato. Una donna che aveva sposato un cugino di mio papà era venuta da Vicenza (noi a quel tempo stavamo a Padova) per trovare sua figlia. Ma dicevano che era una strega, capito? Poi prima di partire per Vicenza è andata a salutare mia mamma che aveva un piccolino di otto giorni e lo stava cambiando dopo avergli dato il latte. E questo bambino di otto giorni stava bene. Appena questa donna è andata via il piccolo si è messo a piangere. Era sabato, diceva mia mamma e me lo raccontava sempre. E piangi, piangi, questo figlioletto, e piangi. Mia mamma ha provato a togliere le fasce e a rifasciarlo. Niente da fare, era tutto un pian-*

to. *La domenica mattina lo ha portato a battezzare. Nel tornare in dietro dal battesimo è morto, nero come un carbone. Dicevano che quando le streghe toccano. E appunto quella lo aveva toccato!*" (Intervista a Emilia, anni 87, ex contadina, Celarda, primavera 1992)

Una troppo frequente predisposizione dei bambini alle cadute e a procurarsi contusioni ed escoriazioni faceva sorgere il sospetto di possibili malefici e allora le donne di casa si interrogavano sul da farsi e dubbiose esclamavano: "Gnanca che 'l fusse strigà!". Si poteva ricorrere alla benedizione di tre diversi sacerdoti. Anche l'abitudine dei fanciulli a portarsi alla bocca terra o altro materiale non commestibile faceva subodorare la possibile opera malefica delle streghe.

*"Io una volta avevo...quello che è andato via in macchina è mio figlio. Mangiava sempre qua (indica l'intonaco del muro). Una volta grattava, mangiava sempre sabbia. E allora mia suocera che era la mamma di mio marito diceva: "Vai fuori a Cesio Minore e prendigli un po' di terra intorno alla chiesa, fagli un sacchettiino e mettilglielo attorno al collo". Sono andata. Mi ricordo sempre."* (Intervista a Giulia, anni 75, casalinga, Campel 25-IV-1998)

Oltre all'ultimo ricordato erano molti e di varia natura gli antidoti usati. Per tenerle lontane a Livi-nallongo si dipingevano effigi di Santi sui muri delle case. A San Tomaso Agordino per cacciarle si usava mettere la scopa ritta, ma capovolta e un po' ovunque la scopa di traverso l'uscio come segnale dissuasore. Un rimedio universalmente conosciuto consisteva nel gettare del sale sull'uscio della casa:

*"Ecco, allora, contro le streghe dicevano che bisognava gettare il sale fuori della porta di casa. Lasciare del sale. Tutte queste cose. Ma ai miei tempi no. Ho ormai settant'anni ma non ho mai sentito fatti simili, ma mia suocera raccontava anche queste cose."* (Intervista a Angelica, anni 70, contadina, Foen 17-XI-1992).

Anche Bastanzi ricorda che un rimedio contro la stregoneria sui bambini consisteva nell'appendere un sacchetto di sale al collo e spargere un pizzico di sale tra le pieghe delle gonne. Per scoprire se un fantolino era stregato lo studioso ottocentesco ricorda che le anziane consigliavano di mettere tre carboni ardenti in una catinella d'acqua: se galleggiavano il maleficio era presente e per disperderlo i carboni andavano messi ai tre

angoli della stanza versandovi sopra dell'acqua. Anche il legno di *pagogna* (viburno) messo al collo dei fanciulli sarebbe servito a preservarli dai malefici. C'era poi chi, in presenza di un maleficio, consigliava di battere vigorosamente gli indumenti dell'affatturato. In tale modo era come se le percosse venissero inferte alla strega.

*“C'era un uomo che doveva recarsi in un posto, ma non era capace di passare perché, la strega lo aveva stregato. Arrivava fino a un certo punto, ma oltre non poteva andare. “Possibile - dice - che non riesca a passare?”. E allora dice: “Vado dal mago!”. Perché, il mago faceva paura alle streghe. E allora si reca dal mago e questi gli dice: “Portami qua i tuoi vestiti!”. “Sì, sì te li porto!”. E con un bastone batteva i vestiti ed era come se colpisse la strega. E allora la strega diceva:” Basta! Basta! Che me ne hai date quante hai voluto!”. E sì che non era presente, ma quei vestiti che lui portava rappresentavano il male che lei gli faceva e allora battendo i vestiti prendeva lei le botte!”*  
(Intervista a Antonia, anni 92, ex contadina, Celarda 2-V-1998)

Vodo, il Monte Serva sopra Belluno e sulle Vette Feltrine dove si trova la cosiddetta “Piazza delle Streghe”. Qui si raccontava che le lamie tenessero i loro convegni notturni aventi, a quanto pare, più le caratteristiche dei concerti della compagnia di Diana che non i toni foschi e truculenti del sabba demoniaco. Se infine si chiede come mai di questi fatti oggi non si senta più parlare, la risposta è sempre la stessa:

*“Dopo che hanno fatto il Sacro Concilio se ne sono sentite molte meno. Perché, prima dicevano che di notte sentivano qua, vedevano là, vedevano su, vedevano giù... Il Sacro Concilio di Trento, dopo che hanno fatto quello si sono sentiti meno quei fatti. E' perché, una volta a quelle cose ci tenevano di più!”.*  
(Intervista a Giuseppe, anni 70, ex contadino, Campel 25-IV-1998)

Già, al giorno d'oggi i gruppi familiari non si trovano più alle veglie nei filò, dove si narravano con dovizia di particolari leggende, storie più o meno verosimili, terrificanti racconti di streghe e spettri e ben di altro segno sono le paure dell'uomo moderno.

Molteplici erano i luoghi deputati ai convegni delle streghe. Tra i più noti il Monte Rite, nel Comune di

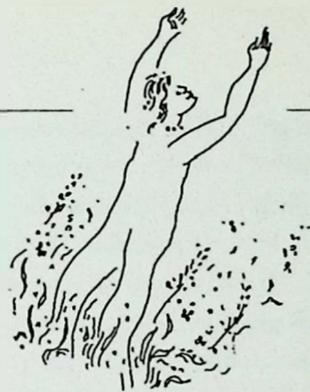
## Bibliografia

- A.T.A., *Leggende del Feltrino*, Feltre, Castaldi, 1969.
- G. BASTANZI, *Le superstizioni nelle Alpi Venete*, Bologna, Forni, 1979.
- T. CASAGRANDE, *Parto e maternità nel Veneto all'inizio del secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina & Bassotti, 1994.
- A. M. DI NOLA, *Il Diavolo*, Roma, Newton Compton, 1987.
- C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966.
- M. MILANI, *Piccole storie di stregoneria nella Venezia del '500*, Verona, Essedue, 1989.
- EADEM, *Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio*, Padova, Controstampa Palazzo Caldura, 1989.
- EADEM, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova, Esedra, 1980.
- EADEM, *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500*, Comunità Montana Feltrina, Quaderno n. 7, Feltre, 1989.
- M. MILANI - D. PERCO, *La medicina popolare/Veneto*, in *Medicine e magie*, Bergamo, Electa, 1989.
- F. NARDUN, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del '600*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1999.
- A. RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa*, Bari, Edizioni Dedalo, 1988.
- G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990.
- G. B. ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, 1992.

---

# Aspetti geomorfologici del Feltrino

Lando Toffolet



## Un ambiente eterogeneo e multiforme

Una regione “storica”. Il Feltrino è prima di tutto una regione storico-culturale, corrispondente all’area di gravitazione della città di Feltre e popolata da genti accomunate, fino a un recente passato, da alcuni elementi forti di coesione sociale (tradizioni sociali e religiose, inflessioni dialettali, architetture rurali). In questo senso il comprensorio feltrino, caratterizzato da un ambiente eterogeneo e da un tessuto insediativo relativamente discontinuo, è individuato dall’estensione della rete di relazioni (commerciali, sociali, economiche, amministrative, culturali) che da sempre ha interconnesso un microcosmo disperso di insediamenti minori (Lamon, Sovramonte, Fonzaso, Arsiè, Lentiai, Cesiomaggiore, S. Gregorio, S. Giustina, Quero, Alano) alla cittadina storica di Feltre.

Una grande vallata, racchiusa tra due catene periferiche. Inteso come “regione geografico-ambientale”, il distretto feltrino rappresenta la naturale estensione della regione storica e risulta costituito da una grande vallata intralpina, racchiusa tra due catene periferiche (Alpi Feltrine e Prealpi). Collocato ai margini occidentali della regione alpina “esterna” veneta, il Feltrino comprende spazi naturali, seminaturali e umanizzati, appartenenti nell’insieme a tre principali domini morfologici: (1) Alpi Feltrine, (2) Conca feltrina, (3) Prealpi Bellunesi e Feltrine.

**Alpi Feltrine.** Localizzate alla periferia della regione dolomitica, le Alpi Feltrine (Vette, Cimonega, Pizzocco-Brendol), sono una catena predolomitica di transizione, caratterizzata da ambienti e paesaggi mutevoli, ibridi, eterogenei. In questo distretto occidentale delle Dolomiti Bellunesi si alternano (a) paesaggi “dolomitici”, scolpiti

con morfologie rupestri e profili frastagliati nelle rocce compatte della Dolomia Principale (Sass de Mura - Cimonega), (b) ambienti carsici di alta quota, modellati da antichi ghiacciai e poi dalla neve e dal carsismo (altopiano Erera - Piani Eterni, "buse" delle Vette), (c) paesaggi morbidi, dai tratti tendenzialmente "prealpini", modellati con forme dolci nelle rocce tenere, sottilmente stratificate, della Formazione di Fonzaso, del Biancone e della Scaglia Rossa e nei quali spiccano, per contrasto, i

micropaesaggi carsico-rupestri del Rosso Ammonitico (crinali delle Vette, gruppo del Brendol).

**Conca feltrina.** "Centro" geografico del comprensorio, la conca feltrina comprende l'ampio fondovalle alluvionale e le pendici collinari-submontane. Questo dominio morfologico si distingue dalle altre due unità per una più marcata e leggibile trasformazione antropica del territorio. La relativa discontinuità del tessuto insediativo conserva ancora (fortunatamente) una



*L'altopiano di Erera (piccolo "polje" carsico) con il grande conoide torrentizio che si apre a ventaglio allo sbocco del Fosso Brendol. Al margine del conoide alcuni inghiottitoi (crepacci carsici) assorbono rapidamente le acque della conca, disperdendole nel sottosuolo attraverso una rete complessa di cavità, grotte, cunicoli.*

sostanziale distinzione tra spazi rurali-agricoli e spazi costruiti. Nel fondovalle, gli ecosistemi fluviali "attivi" del Piave, del Cordevole e del Cismon - caratterizzati da greti instabili ("grave"), golene, zone umide di risorgiva, boschetti ripariali - sono spesso fiancheggiati da estese superfici alluvionali stabilizzate e terrazzate, un tempo destinate in prevalenza alle colture agricole e ora sempre più occupate da nuove strutture insediative e produttive (S. Giustina, Villapaiera, Fonzaso). La fascia collinare-submontana che affianca il fondovalle, si distingue per la morfologia morbida, dolcemente ondulata, di eredità glaciale (modellamento glaciale di rocce tenere marnose) e per l'armonia e il fascino di alcuni scorci di paesaggio rurale, documento emblematico di una sobria e secolare trasformazione antropica dell'ambiente.

**Prealpi Bellunesi e Feltrine.** La conca feltrina è chiusa a sud dalla catena delle Prealpi Bellunesi e Feltrine, costituita da una successione di rilievi dalle forme sinuose e dai profili dolci e arrotondati, solcata trasversalmente dall'ultimo tratto montano della valle del Piave (Canale di Quero). Il paesaggio è morbido e armonioso, privo di forti asperità orografiche, ricco di sfumature ambientali (prati-pascoli, boschi, radure

cespugliate, piccoli altopiani, dolci declivi ondulati, valli boscate, qualche forra), modellato nelle rocce tenere del Biancone e della Scaglia Rossa.

## **Luoghi di interesse geomorfologico**

Nella mescolanza eterogenea e complessa di ambienti che caratterizza il distretto feltrino, numerosi sono i luoghi di interesse geomorfologico. La breve rassegna che segue (incompleta) vuole essere solo un piccolo contributo alla conoscenza di alcuni di essi.

**Circhi glaciali relitti delle Alpi Feltrine.** I circhi glaciali (grandi nicchie coronate da versanti ripidi e con ampio fondo ondulato o a conca) sono le forme glaciali relitte più significative presenti nei paesaggi d'alta quota delle Alpi Feltrine.

I circhi delle Vette Feltrine, alte conche prato-pascolive, inserite in uno scenario "prealpino" e sospese su alti salti di roccia (Calcari Grigi), rappresentano una insolita e singolare successione di circhi glaciali sospesi (Busa delle Vette, Busa di Pietena, Busa di Cavaren-Val Caneva, Busa di Monsampiano ecc.), modellati da piccoli ghiacciai di circo durante l'era glaciale e successivamente rimodellati dalla

neve e dal carsismo (conche carsiche-nivali). Relativamente affini alle "buse" delle Vette (per contesto ambientale e per tipologia morfologica), ma di dimensioni minori, sono i piccoli circhi del gruppo Brendol-Agnelezze: circo di Cimia, conca dei Laghetti, Van dei Cavai, Busa del Toro ecc. In un paesaggio rupestre di tipo "dolomitico" sono invece incastonati i circhi del Cimonega - Sass de Mura : Pian del Re, Pian della Regina, conca Cimonega, Cadini di Neva.

**Altopiano carsico Erera - Piani Eterni.** L'altopiano carsico Erera - Piani Eterni, ambiente straordinario e unico, cuore geografico ed emblema del Parco, risulta costituito da un'ampia conca pascoliva (Erera), insediata sulla superficie subpianeggiante di un conoide torrentizio e dall'inaccessibile dominio dei Piani Eterni, vasto ambito caratterizzato da estese superfici in roccia (Calcarei Grigi) levigate da antichi ghiacciai e tormentate dal carsismo (crepacci, inghiottitoi, campi solcati), sulle quali si sviluppa una fitta e intricata vegetazione arbustiva (pino mugo, salice e rododendro). Il sottosuolo dell'altopiano è un mondo nascosto e misterioso, disseminato di cavità, grotte, cunicoli (la cavità più profonda raggiunge quasi i mille metri), che assorbono rapidamente l'acqua dell'altopiano e ali-

mentano numerose sorgenti carsiche in Val Canzoi, Val Scura e Val del Mis.

**Terrazzi fluviali di Lamon e Sorriba.** Il paesaggio della conca lamonese, con i terrazzi, le forre profonde, le gole strette e tortuose, evidenzia una spiccata impronta "fluviale". I terrazzi fluviali di Lamon e Sorriba, così piatti e ben conservati, sono modellati nei depositi fluviali antichi (Conglomerati di Val Moline), depositi dal T.Cismon nella fase di deglaciazione wurmiana (15.000 anni fa circa) quando l'imbocco della valle (S. Antonio - Piè de Salto) era forse sbarrato da un "tappo" di ghiaccio "morto" (disgiunto cioè dal ghiacciaio del Cismon, ormai ritiratosi in settori più interni della valle) che, pur non impedendo il deflusso del torrente, ne bloccò il trasporto solido (ghiaie, ciottoli) con conseguente colmamento alluvionale della conca.

**Grotte della Val Senaiga.** Nell'intorno di Lamon, in Val Senaiga, sono presenti alcune importanti cavità carsiche: la Grotta di S. Donato ("Bus de la Bela"), all'interno della quale sono stati rinvenuti, ottimamente conservati, resti di Orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) e la Grotta dell'Acqua Nera dalla quale riemerge, dopo un percorso carsico sotterraneo,



*Lo stagno di S. Eustachio (Val Canzoi) delimitato da un piccolo argine morenico sinuoso (collinetta costituita da depositi glaciali).*

un corso d'acqua, inabissatosi in corrispondenza della Grotta di Castel Tesino ("Bus de la Lora").

**Valli relitte.** Le valli relitte ("valli morte"), non più percorse dai torrenti che in passato avevano contribuito a scavarle e a modellarle, eredi quindi di un reticolo idrografico antico, non più attivo, sono piuttosto numerose nel Feltrino. Tra gli esempi più significativi si possono ricordare: (a) la valle tra Villabruna e Feltre, percorsa in passato dal T. Caorame, prima che il grande conoide alluvionale del T. Stien (Grum, Villabruna) lo deviasse bruscamente verso Busche

(i consistenti apporti ghiaiosi del Caorame hanno contribuito in modo determinante al colmamento alluvionale della piana di Feltre); (b) la valle di Fastro, modellata da una lingua glaciale di collegamento tra gli antichi ghiacciai del Brenta e del Cison e forse percorsa in un lontano passato da un corso d'acqua di provenienza trentina; (c) Il Canalet, tra Mugnai e Arten, erede di un reticolo idrografico tardiglaciale, quando il fondo della conca era forse ancora occupato dai ghiacciai in fase di dissolvimento; (d) la valletta che da Pian del Vescovo scende verso il T. Cison (tra il M. Castello e il Colle della

Croce), che rappresenta una delle numerose incisioni scavate e poi "abbandonate" dal T. Senaiga. Sempre in tena di reticoli idrografici relitti, particolarmente curioso e ambivalente rimane il "destino" del T. Stizzon che, sboccando dalla Valle di Seren proprio nel settore che segna lo spartiacque esile e incerto tra il bacino idrografico del Brenta e quello del Piave, ha ripetutamente mutato, nel recente passato, direzione di deflusso, convogliando le sue acque alternativamente verso il T. Cismon (Brenta) o, come attualmente, verso il T. Sonna (Piave).

**Masiere di Vedana.** Situate ai margini orientali del comprensorio feltrino, nell'intorno della Certosa di Vedana, le Masiere costituiscono una sterminata pietraia arida e desolata, faticosamente colonizzata (in modo discontinuo) da una vegetazione rada e stentata. La formazione di questo imponente macereto a grossi blocchi è da collegare a una serie di grandi frane di crollo, staccatesi dal monte Peron sul finire dell'ultima glaciazione (circa 15.000 anni fa), quando sulla conca di Mas-Peron stazionava la parte terminale (fronte) del ghiacciaio del Cordevole, ormai completamente disgiunto dal



*Il circo glaciale di Cavaren - Valcaneva (Vette Feltrine), sospeso su alti salti di roccia (Calcari Grigi).*

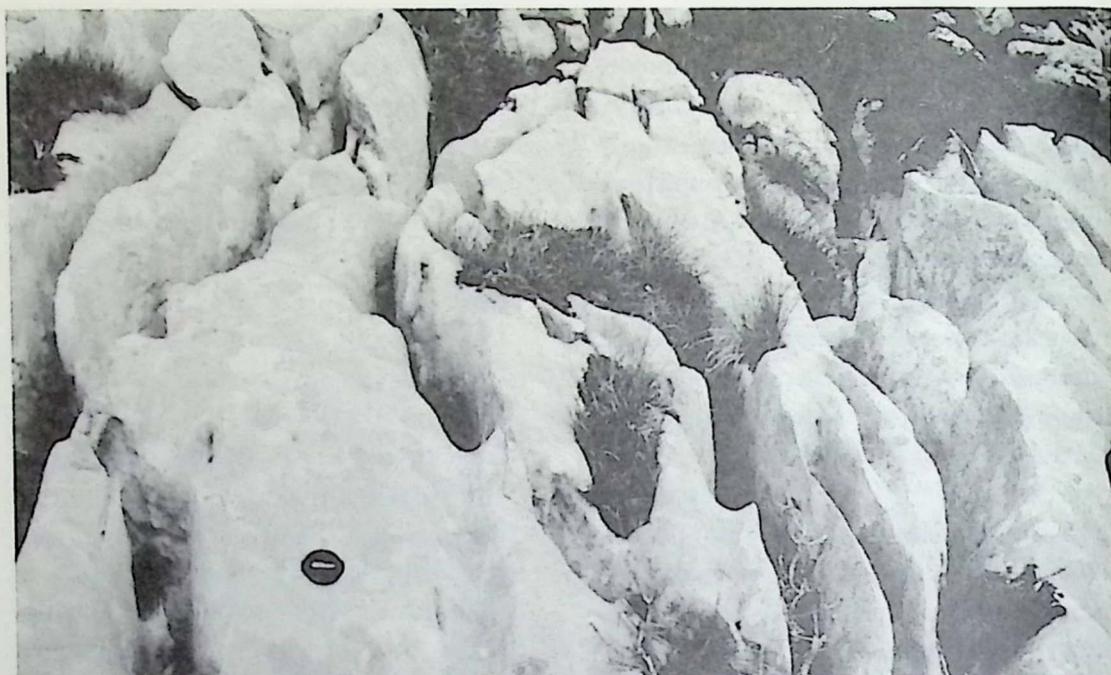
ghiacciaio del Piave. Si tratta quindi di un grande accumulo di "marocche glaciali", cioè di materiali di frana blandamente sparpagliati da una lingua glaciale in fase di dissolvimento. Il laghetto di Vedana, alimentato da vene idriche sotterranee e sperduto in questo deserto pietroso, è adagiato in una piccola conca limacciosa, lungo la direttrice di un'antica valle abbandonata del T. Cordevole.

**Canyon carsici.** Nell'ampia vallata bellunese-feltrina convergono alcune grandi valli trasversali antichissime (Canal di Agordo, Canal del Mis, Canal del Cismon), prevalentemente incise nella formazione della Dolomia Principale. Al loro modellamento ha concorso in modo significativo, oltre naturalmente ai torrenti e ai ghiacciai, la corrosione carsica, operata da numerose piccole sorgenti e scaturigini, sgorganti dalle rocce dolomitiche (canyon carsici). Stretti e profondi canyon, i "canali", nonostante il loro aspetto "giovanile", rupestre, sono valli molto antiche, eredi di un reticolo idrografico primitivo e semplice. Fin dalla preistoria essi hanno rappresentato le principali vie di penetrazione verso la regione dolomitica più interna (sepoltura paleolitica di Val Rosna in Val Cismon). La Val del Mis è l'esempio più significativo e suggestivo di canyon carsico; una breve visita

alla valle consente, con brevi digressioni dalla strada provinciale, di osservare forme e ambienti interessanti: marmitte di evorsione scavate sugli strati dolomitici dai moti vorticosi dell'acqua carica di detriti e dalla lenta azione solvente del carsismo ("cadini" del Brenton); cascate (La Soffia, Bussolot); "cascate di ghiaccio" nella stagione invernale (allo sbocco di vallette laterali sospese o di sorgenti carsiche di parete); sorgenti carsiche in località La Stua, sgorganti dalle rocce della Dolomia Principale e alimentate dalle acque che si infiltrano nei crepacci e nelle cavità carsiche dei Piani Eterni, mille metri più in alto.

**Anfiteatro morenico di Quero.** Il sistema di blande collinette su cui è insediato l'abitato di Quero rappresenta un piccolo anfiteatro morenico (in parte eroso lungo il margine orientale dal F. Piave), costituito dai depositi glaciali sospinti e abbandonati dalla parte terminale (fronte) del grande ghiacciaio del Piave, nella sua fase di massima espansione (20 - 25.000 anni fa circa). Al ritiro dei ghiacci, il fondovalle a monte delle cerchie moreniche venne progressivamente occupato da un lago periglaciale di sbarramento morenico, che si estese a monte per molti chilometri, fino oltre la conca di Busche.

**Collesei di Anzù.** Bizzarre colli-



*Micropaesaggio carsico (crepacci, solchi carsici e vaschette) scolpito dalla lenta azione solvente dell'acqua nelle rocce compatte dei Calcari Grigi (Ramezza, Vette Feltrine).*

nette detritiche, sparse per la piana di Anzù, i Collese rappresentano l'accumulo di una grande frana di scivolamento staccatasi dal versante nord del M. Miesna. (La tipica morfologia a cumuli disgiunti e la relativa dispersione del macerato potrebbero far pensare allo scivolamento della massa franata su una superficie a basso attrito, forse un lago o una coltre sottile di ghiaccio "morto").

**Zone umide.** Le poche zone umide rimaste nel territorio feltrino (*paluch*, piccole torbiere, laghetti) - ultime oasi di rifugio per

piccoli organismi vegetali e animali particolarmente vulnerabili - sono riconducibili a due principali tipologie ambientali: (a) biotopi umidi "perifluviali", rappresentati da laghetti, stagni effimeri, canali di risorgiva, golene acquitrinose, polle sorgive, vegetazione igrofila ecc., situati ai margini dell'ecosistema fluviale del Piave ("fontane" di Formegan-Zaetta, risorgive di Villaghe nei pressi di Ronchena, laghetti della Rimonta a Lentiai, Vincheto di Cellarda); (b) zone palustri (*paluch*) e piccole torbiere della fascia collinare-submontana, insediate in genere in avvallamenti

e piccole conche di morfogenesi glaciale, con sottofondo di depositi glaciali a tessitura eterogenea fine (permeabilità ridotta) e substrato marnoso impermeabile (torbiera di Lipoi; aree palustri di Pradenich e Dorgnan nell'intorno di Cesiomaggiore; Le Torbe nei pressi del laghetto di Vedana).

**Valli del Feltrino.** Le principali valli locali (Val Canzoi, Val Scura, Val di S. Martino, Valle di Seren) sono caratterizzate da alcuni elementi morfologici comuni e ricorrenti : (a) profilo trasversale blandamente a "U" (fondovalle relativamente ampio e fianchi piuttosto

ripidi) derivante da un modellamento "misto" fluviale e glaciale (quest'ultimo operato da rami insinuati del grande ghiacciaio del Piave e, meno frequentemente, da piccoli ghiacciai locali); (b) presenza diffusa di forme legate alla dinamica dei corsi d'acqua (greti aridi e instabili, piccoli conoidi allo sbocco delle vallette laterali, lembi di terrazzi fluviali, tratti di forra, marmitte ecc.); (c) presenza discontinua di forme associate alla dinamica dei versanti (frane, fenomeni erosivi). Se l'impronta di base è per molti aspetti affine, ogni valle tuttavia è diversa dalle altre e ha una sua precisa identità



*Zona umida di risorgiva ai margini dell'ecosistema fluviale del Piave (Fontane di Formegan - Zaetta nel comune di S. Giustina).*

morfologica/ambientale distintiva. La Valle di Seren, ad esempio, piccola "rift valley" generata da uno sprofondamento tettonico lungo faglie che hanno "guidato" il modellamento dei fianchi. La Val Scura, solco breve e profondo, con una testata ripidissima, racchiusa tra alte rupi calcareo-dolomitiche e confinata in ambienti rupestri e selvaggi (valle di scarpata). La Val di Lamén, con l'inconfondibile fondo piano, terrazzato (prodotto dal riempimento alluvionale del fondo-valle, quando lo sbocco della valle era ancora "sbarrato" dal ghiacciaio del Piave in fase di deglaciazione), con i grandi ripari sotto-roccia (covoli) frequentati dall'uomo fin dalla preistoria e con qualche raro esempio di "piramidi di terra". Ma forse la valle a cui tutti ci sentiamo un po' più legati e attratti è la Val Canzoi, microcosmo arcaico e pittoresco, ricco di ambienti interessanti: lo stagno di S. Eustachio, delimitato da un piccolo argine morenico; la sorgente carsica di Fraina bassa; le grandi frane in depositi glaciali; i processi erosivi in località Frassen; il greto instabile e sovralluvionato di Val Neva (Cansech); cascatelle e marmitte nell'alta valle del Caorame; le forre di Ponte Umin e di La Stua (diga), profonde gole che il T. Caorame si è dovuto aprire nelle rocce compatte della Dolomia Principale in seguito al seppelli-

mento della vecchia valle ad opera rispettivamente dei depositi torrenziali di un torrente laterale (P.te Umin) e dei depositi fluvio-glaciali (La Stua).

## Studi precedenti

Fino agli anni settanta le conoscenze geomorfologiche del comprensorio feltrino erano piuttosto frammentarie e settoriali. Per la verità, molte ricerche si erano occupate, fin dalla fine dell'ottocento, della geologia del Feltrino (G. Dal Piaz 1907; P. Casati - M. Tomai, 1969 e molti altri), avendo tuttavia come "centro di interesse" le caratteristiche stratigrafiche e tettoniche di questa zona e "confinando" gli aspetti geomorfologici in brevi introduzioni o appendici. Uno dei primi contributi tematici significativi è rappresentato dal lavoro innovativo di F. Tessari (1973) sull'evoluzione geomorfologica della conca lamonese e sulla morfogenesi dei terrazzi di Lamon e Sorriba, a tutt'oggi uno studio di riferimento per quest'area. Di qualche anno dopo è la pubblicazione di S. Venzo (1977) sui depositi quaternari della bassa valle del Piave, nella quale viene descritto in modo dettagliato l'anfiteatro morenico di Quero. A partire dagli anni ottanta, contributi importanti alla conoscenza del pae-

saggio geologico feltrino sono stati apportati dalle tesi di laurea di molti validi studenti feltrini (G. Miglioranza, F. Dalla Riva, D. Giordano, D. Belli, L. D'Alberto, A. Boz, A. Marzemin, M. Marzemin, L. Bortolas, L. Capraro, C. Bassani, C. Zamboni, M. Todesco, ecc.), in alcuni casi guidati e coordinati da apprezzati docenti universitari bellunesi (C. Doglioni, GB. Pellegrini). Alla fine degli anni ottanta esce un libro innovativo che, con un linguaggio non accademico e con un uso generoso e mirato di foto e disegni, "guida" il lettore nel mondo complesso e affascinante della geologia del Grappa (F. Carraro - P. Grandesso - U. Sauro, 1989), nel quale trovano spazio anche le propaggini feltrine del Massiccio (Valle di Seren, M. Tomatico). Tra gli studi più recenti va segnalato il contributo

di GB. Pellegrini (1994) sull'evoluzione geomorfologica del Vallone Bellunese al termine dell'ultima glaciazione e nel post-glaciale (set-tore orientale del Feltrino e Masie-re di Vedana). A partire dagli anni novanta, l'istituzione del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi ha dato un nuovo impulso alle ricerche "sul campo", promuovendo e finanziando, tra l'altro, la pubblicazione di due guide tematiche ("I Cadini del Brenton" di P. Casanova; "I Circhi delle Vette" di D. Giordano e L. Toffolet), di una importante ricerca monografica sulla geomorfologia della Valle del Mis (GB. Pellegrini, 2001) e di un libro divulgativo sulla geologia e sulla geomorfologia del parco (D. Giordano, L. Toffolet - "Il paesaggio nascosto").

## Riferimenti bibliografici.

Per rendere più funzionale questa nota bibliografica, ogni titolo è affiancato da una sigla che segnala il tipo di pubblicazione (PS = pubblicazione scientifica; PD = pubblicazione divulgativa; GT = Guida tematica; Art = articolo) e il livello culturale dei contenuti (d = difficile/specialistico; f = medio-facile e/o divulgativo).

BORTOLAS L. (1997) - Un ambiente carsico d'alta montagna: i Piani Eterni - Riv. Dolomiti - n° 2 - Belluno (Art / f).

CARRARO F., GRANDESSO P., SAURO U. (1989) - Incontri con il Grappa. I segreti della geologia - Centro "Don Chiavacci" Crespano. Ed. Moro (VI) (PD / f).

CASANOVA P. (1999) - I Cadini del Brenton (Marmitte di evorsione in Val del Mis) - Ed. Cierre - VR (GT / f).

CASATI P., TOMAI M. (1969) - Il Giurassico e il Cretacico del gruppo del M. Brandol - Riv. Ital. Paleont. - 75 (PS / d).

D'ALBERTO L., BOZ A., DOGLIONI C. (1995) - Structure of the Vette Feltrine - Mem. Sc. Geol. - Univ. PD - 47 (PS / d).

DELLA BRUNA G., MARTIRE L. (1985) - La successione giurassica delle Alpi Feltrine - Riv. Ital. Paleont. Strat. - 91 (PS / d).

DAL PIAZ G. (1899) - Grotte e fenomeni carsici del Bellunese - Mem. Soc. Geogr. Ital. - 9 (PS / f).

DAL PIAZ G. (1907) - Le Alpi Feltrine - Atti R. Ist. Ven. Sc. Lett. Arti - 27 (PS / d).

GIORDANO D. - TOFFOLET L. (1999) - I Circhi delle Vette - Ed. Cierre - VR (GT / f).

GIORDANO D. - TOFFOLET L. (2002) - Il paesaggio nascosto. Viaggio nella geologia e nella geomorfologia del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi - collana Studi e Ricerche - PNDB (PD / f).

MARZEMIN M. (1992) - Aspetti geomorfologici della Valle del T. Stizzon - Riv. Il Campanón - Feltre (Art / f).

MIETTO P. - SAURO U. (1989) - Le grotte del Veneto: paesaggi carsici e grotte del Veneto - Regione Veneto - La Grafica Ed. (PD / f).

PELLEGRINI GB. (1994) - L'evoluzione geomorfologica del Vallone Bellunese nel Tardiglaciale wurmiiano e nell'Olocene antico - Fondazione Angelini - Atti 1992 - Belluno (PS / f).

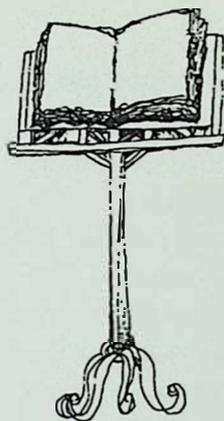
PELLEGRINI GB. (2001) - Geomorfologia della Valle del Mis - collana Studi e Ricerche - Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi (PD / f).

TESSARI F. (1973) - Geomorfologia del Bacino di Lamon - Mem. Museo Trid. Sc. Nat. - 35/36 - Trento (PS / f).

VENZO S. (1977) - I depositi quaternari e del Neogene superiore nella bassa valle del Piave da Quero al Montello e del Paleopiave nella valle di Soligo (TV) - Mem. Ist. Geol. Min. Univ. Padova - 30 (PS / d).

# Vittorio Pilotto

Giuditta Guiotto



A volte una vita si svela negli ultimi tempi. Il testamento di Vittorio Pilotto ci aiuta a capirne la storia (1).

“Se le mie tentate volonterose speculazioni non riuscissero a soddisfare i miei creditori, si venda tutto il mobilio, la cucina...

La sorte non mi sorrise mai.

A Ferruccio Salamina, Vittorio Barbante, Vittorio Segato, Antonio Celli un augurio personale.

Funerali.

Modestissimi, non canti di preti, non fiori, non ceri, Esequie brevissime, possibilmente al cimitero.

Non campane.

Così.

Un sacerdote, don Francesco Troian, e un frate.

Inumato dai camerati volontari di guerra, nel loculo... nel colombaio comunale. In faccia al sole ed al Tomatico (2), di notte converserò con le stelle e dormirò finalmente il sonno eterno in pace.

Alleluia!

Feltre 15 marzo 1938 XVI (3)”.

Il *post scriptum*, però, fa rabbrivire un poco, ed è sottolineato:

“Assicuratevi bene del mio decesso”.

Vittorio fu musicista, maestro



Ritratto di Vittorio Pilotto eseguito ad olio su cartone da Alessandro Milesi. Feltre, Museo Civico.

della banda cittadina, membro della commissione esaminatrice della scuola di musica di Belluno e fecondo scrittore di cose patrie. Sposò Luigia Salamina, che gli restò accanto fino alla morte avvenuta nel 1929, ebbe tre figli: Giovanni, Luigi e Guido.

Di lui possiamo capire alcune cose se leggiamo la seguente poesia, apparsa sul "Popolo Sovrano", organo dei Repubblicani del Veneto (1):

Peccato è il riso ed è considerato.  
Emblema vero d'anima leggera,  
te lo ripeto ognor, voce severa:

Un gran peccato!

....

Se chiedonti di dire un'opinione  
Abbi giudizio, per amor di Dio..  
Ti risovvenghi del consiglio mio;  
fa da minchione!

Cento partiti servi indifferente,  
ne' cenacoli altrui, buffone e spia;  
questa è la retta, la sicura via  
onnipossente.

Certo continuava anche lui la "saga" dei Pilotto iniziata dal padre Giovanni con la ribellione alle convenzioni, ma anche con l'amarezza di sentirsi sempre un po' fuori posto e fuori stagione.

Scrisse un bozzetto che parlava di amor patrio "I profughi Belgi" (2) e la commedia "Lo strambo del rocolo", che fu rappresentata per la prima volta dalla compagnia "La Serenissima" al Teatro Garibaldi di Treviso nel 1922. Vinse il

2° premio del Concorso Teatrale per le "Case del soldato", nel 1922, con "Intermezzo di guerra".

"Tramonto" è invece un coro campestre a 4 voci, musicato da lui e rappresentato nel cinema teatro Italia il 25 ottobre 1931.

È suo il libretto "Macchiette e Figure", stampato nel 1932 dalla tipografia Panfilo Castaldi.

Leggiamo nella prefazione di Gino Rocca (6): "Questo è il libro di Vittorio Pilotto, al quale si affida e col quale si confida la sua buona voce viva per restare nel mondo ancora un poco.

Voce... Di questo mio vecchio e geniale amico - espressione tipica di quella che fu ... l'anima del dolce paese, di Feltre rude, gioviale, canzonatoria e pure indulgente, accogliente, generosa e fraterna ...".

Sappiamo che Gino Rocca fu allievo di Vittorio Pilotto." Biondoce lo descrive nel libro "Macchiette e Figure"-, di un biondo chiaro, occhi grandi e celesti, sorriso dolce, quasi timido ...lo cerco e lo trovo alle "Braite", il luogo prediletto per il pattinaggio, ...col lungo bastone che deve guidare sul ghiaccio la "lozera" (7).

Fioriscono però nel testo anche altri personaggi: Bepo Sopa, nella botteguccia con la finestra di carta, bersaglio delle palle di neve, sior Antonio calzolaio, la farmacia Fabris di Piazza Maggiore, Gigio

Brandalise, con l'orto in Castello, sior Leto e le sue avventure nel caffè "Luna", a Villaga, con i Francesi e a Venezia ma anche: Emilio Usiglio, Giacinto Gallina, Ferruccio Benini, Emilio Zago, don Antonio Vecellio, Alessandro Milesi, Filippo De Boni, l'ammiraglio Persano, Toti Dal Monte, Giovanni Luciani, Costante Pozzobon, Patrizio Bertoldin.

Vale la pena trascrivere una poesiola, Reclame si diceva, dedicata al prodotto "Bovis", ottenuto dai lieviti usati per la fermentazione della birra presso la "Birreria Pedavena" dei fratelli Luciani.

"Bovis, famoso farmaco

Di anemiche cucine,

Bovis, estratto magico

Caro alle signorine

...

un inno gastronomico

cantano i cucinieri

...

domina imperatore

il Bovis dei Luciani"

Vittorio fu collaboratore del giornale locale "Il Gazzettino" e scorrendo i titoli pubblicati emerge una viva immagine della vita del tempo.

Nel luglio 1920 pubblicò: "Il maestro Usiglio, aneddoti e memorie."

"Emilio - scrisse in "Emilio Zago a Feltre" (16 maggio 1925) - fu a Feltre nel 1872 con la compagnia Cardin Ilardi, conobbe i Pilotto, imparò da papà Giovanni

(Nane) i monologhi di "Sior Leto".

Si innamorò di Pina la figlia di Tita: custode delle carceri".

"Antonio Salce - scrisse il 17 agosto 1929 - abita in via Tezze e nella bottega espone il progetto per il Faro a Cristoforo Colombo in 4 tavole."

"Salendo le scalette vecie"(10 ottobre 1929) descrive il capitello, la cui tela fu rubata nel 1917 durante l'invasione tedesca, e rimpiazzata dai "preposti" al Museo Civico. Veniamo a sapere che il fanaletto, eliminato nel recente restauro, si accendeva ogni sabato in memoria di Marzio Bottari, caduto feltrino.

Remo Luca, orafo feltrino, cesellò un calamaio allegorico per Benito Mussolini che chiamò "Gladio Romano" (1 maggio 1930).

Antonio Celli conservava una preziosa fotografia della pala del Luzzo rubata dal capitano Platzer alla chiesa di Santo Stefano.

"Il tetro comunale "è il primo di molti articoli (2 maggio 1930) dedicati a tale tema.

"L'onorevole Spartaco Zugni nobile Tauro, non è da oggi che si occupa del nostro Teatro per il bene del paese. A lui dobbiamo le innovazioni che allora parvero alle Commissioni provinciali sufficienti per garantire la sicurezza pubblica e, sempre per merito suo, potemo avere di conseguenza spettacoli di prim'ordine..."

“Da Marescalchi a Nono” (luglio 1930) è una carrellata storica che va dal Marescalchi, sepolto nel Duomo Feltrino, a Luigi Nono, celebre pittore veneziano.

Il 30 maggio 1930 scriveva da Palmanova, dove fu maestro di musica, “Visitando la città”, il 20 giugno osò scrivere che un vecchio problema da risolvere era l’abbattimento delle mura (pensiamo che Palmanova è città murata a stella!) per ricavarne: “Quantità di materiale, aumento dei campi, lavoro ai disoccupati” e per eliminare la “Stretta opprimente che ne arresta le correnti d’aria”.

Con questo si aggiunse alla schiera degli “esperti” che vanno a consigliare i locali sul da farsi. Gli rispose un certo Antonio Nicodemo che difendeva le fortificazioni. Il 5 luglio 1930 e poi il 6 Vittorio Pilotto ribattè: “non allarmiamoci di soverchio, quando si parla di demolizioni di forti, oggi, per quanto ricordi storici inutili. Mantova e Verona ne ebbero grande beneficio:”

Povero Vittorio! Per fortuna non fu ascoltato e la cinta muraria di Palmanova è ancor oggi l’orgoglio del Friuli Venezia Giulia. Il 10 agosto 1930 pubblica un articolo su “La scuola d’arte applicata”.

Il 17 agosto dello stesso anno recensisce una pubblicazione di Mario Gaggia, storico feltrino, sul pittore Pietro Marescalchi. Parla

poi, il 27, del pittore Attilio Corsetti, allievo dell’Accademia di Torino, infortunato civile di guerra. Di questo Corsetti dobbiamo sapere che nel 1942, dopo la morte di Pilotto, restaurò tutta la sala degli stemmi a Feltre; secondo l’uso del tempo questa fu piuttosto una ridipintura, ma fu rispettata la testa del leone di San Marco senza alterarla. Data e firma sono leggibili sopra il portone d’ingresso, al quale fanno da sentinella due fasci littori.

Con venerazione parla di don Antonio Vecellio, amico della famiglia, continuatore della storia seicentesca di don Antonio Cambuzzi e curatore della sua pubblicazione a stampa.

Descrive il 20 febbraio 1931 l’opera del cesellatore Remo Luca che incise una medaglia per Vittorino da Feltre. A. Dal Zotto preside del liceo “Virgilio” di Mantova, seconda patria di Vittorino, aveva composto la frase da iscrivere sul diritto: “Victorinus Feltrensis Summus Praeceptor, opus R. Luca Concivis.”, sul rovescio “Magnum Lumen de Lumine Antiquitatis MCMXXX-A IX E F” e vi si ammirava il centauro Chirone che porta sul dorso Achille.

Nell’aprile 1931 dedicò un saggio a Clinto Cressati che aveva fondato e dirigeva a Palmanova una fabbrica di biancheria maschile.

Il 13 maggio 1931 moriva Carlo

Rizzarda, il "Poeta del ferro" come lo chiamò Gino Rocca; Vittorio Pilotto ne descrisse i funerali a Milano e poi a Feltre, accompagnati dai rintocchi del Campanón (8).

È ricordato il padre, Gigio, fabbro e carrozziere, il maestro feltrino di Carlo: Andolfatto e la sua introduzione nella società milanese ad opera di G. B. Sanguinazzi.

Arrigo Boito è il personaggio tratteggiato dall'articolo del 27 maggio. Il 2 luglio accompagna il lettore ad una visita al Santuario di San Vittore e Santa Corona. L'11 è con i volontari di Guerra a Redipuglia.

Sappiamo da un suo articolo dell'agosto 1931 che la scuola di Tirocinio professionale di Feltre contava 248 allievi: falegnami, scalpellini, incisori e decoratori.

Il dolce "settembre Feltrese" venne evocato il 3 ottobre 1931.

"Mentre il Teatro aspetta" (9) ci parla dei tempi d'oro, quando si assisteva in primavera alla commedia e in settembre, all'opera lirica (10).

Il tema della chiusura del Teatro gli fu particolarmente caro e ne scrisse ancora il 7 dicembre 1931 ("Mentre il Teatro aspetta"), il 15 ("Mentre il Teatro aspetta"), il 15 novembre 1934 ("Per un teatro"), il 23 novembre 1934 ("Fascio animatore unione e forza", il 7 dicembre 1934 ("Per un Teatro"- dove racconta della cor-

data dei fratelli Bellati, Bonsembiante, Zugni Tauro che affidarono all'ingegnere e architetto Nicolò Facchinetti il progetto del nuovo teatro. Esso doveva sorgere, con i fondi - circa 300 000, 400 000 lire - messi da Geremia Guarnieri, al posto dell'albergo "Stella d'oro" in via Garibaldi creando una breccia nel brolo di Bonsembiante - l'attuale piazza Isola - per giungere fino in piazza Campitello - l'attuale piazza Castaldi), il 24 gennaio 1935 ("Per un Teatro"), il 7 giugno 1936 ("Quale può essere la sicurezza? Se il pubblico viene preso dal panico? Nessuna. Lasciamo andare..."). Apprendiamo che il Teatro di Feltre era sala del Maggior Consiglio. Nel 1729 vi recitò Goldoni. Nel 1769 un fulmine lo distrusse e causò 6 morti e 70 feriti. Nel 1808 Selva e Orsi lo riadattarono. Vi recitarono le compagnie di: Carlo Veronese, Verardini, Papadopoli, Vestri, Zago, Benini, Zacconi, Pilotto. Vi compare anche l'ultimo custode Piero Bonetti che ogni giorno puliva le 500 lampadine del teatro perché la luce vi risplendesse, il 2 luglio 1937 ("Non è permesso rinunciare o distruggere un gioiello d'arte che ha dato tanto vanto e decoro al nostro paese. Non rassegnazione al veto di apertura, ma studio di mente valorosa che sappia opporre ragioni e progetti che si impongono, tali, da disarmare gli oppositori"), il 16 luglio

1937 (ricorda le stagioni con "Norma", "Rigoletto", "Traviata", "Faust", "Carmen", "Gioconda", "Bohème", "Tosca"...e annota che il "Carro di Tespi Lirico" - sorta di teatro itinerante voluto dal Fascismo - aveva incassato col "Rigoletto" 17 000 Lire) e spesso concluse i suoi scritti con un accenno alla situazione di tale struttura.

"Abbacchiar noci, spazzar neve, uccidere cristiani - scrisse in

"Curiosità invernali" del 19-1-1932 - sono imprese da matti: le noci cadono, la neve squaglia, i cristiani muoiono ognuno alla propria ora." Un lungo addio dedicò poi, il 4 febbraio 1932, all'amico perduto Giovanni Gaggia detto Nani, che donò a Feltre l'attuale Ospedale Civile e molte altre opere sociali.

Propose di mettere i busti di Garibaldi e Vittorio Emanuele scolpiti da Marsili, su progetto dell'architetto Alfredo Deon, in piazza



*Sipario del teatro de la "SENNÀ" a Feltre, dipinto da Tranquillo Orsi veneziano e collaboratore di Giannantonio Selva. Vi figurano Apollo citaredo fra Pan e Minerva.*

Maggiore <sup>(11)</sup>. La vicenda si concluse con la scelta della loro localizzazione al parco della rimembranza (12 giugno 1934).

L'istituto Carenzoni <sup>(12)</sup> contava 96 allieve alla scuola di biancheria e 37 a quella di sartoria, l'insegnante di disegno e pittura era Antonietta Pozzobon.

Ogni anno la società operaia Panfilo Castaldi pubblicava il 10 marzo <sup>(13)</sup> un'epigrafe in memoria della morte di Giuseppe Mazzini.

Veniva inoltre esposta la bandiera abbrunata per colui che il Carducci disse: "L'ultimo degli italiani antichi, il primo dei moderni".

"Una sorpresa di viaggio" <sup>(14)</sup> fu l'incontro nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia del brigante Giuseppe Musolino ancora vivo a 58 anni.

Il 26 agosto morì a Salerno la sorella Amalia Maria, dilettante filodrammatica.

"Piacque assai - scriveva un cronista del "Gazzettino" da Valdobbiadene <sup>(15)</sup> - il canto della Vittoria, squisita composizione del valoroso maestro e ardente patriota feltrese Vittorio Pilotto".

Il 24 febbraio 1934 scrisse "Un pittore e un chirurgo" recensendo due testi di Mario Gaggia, dedicati a Pietro Marescalchi e Giovanni Andrea della Croce chirurgo a Feltre nel '500 e fratello di Fiorenza, innamorata del nobiluomo Hieronimo de Mezzan <sup>(16)</sup>.

Il "Gazzettino" pubblicò, lo stesso anno, le critiche positive di Luigi Zacchi, Renato Ricci e Ada Negri sul libro di Vittorio "Macchiette e figure".

Non manca <sup>(17)</sup> un breve saggio su "Morto da Feltre. Perché?".

Pilotto considera il pittore Luzzo nato nel 1474 e morto nel 1519, cita coloro che lo studiarono: G. Vasari, C. Ridolfi, G. P. Zanetti, L. Lanzi, Dal Corno, Cambruz-



*Affresco della "Madonna del Carmine". Dipinto da Morto da Feltre in un ambiente interno di casa Muffoni (via Mezzaterra), detta la casa del Morto da Feltre. Attualmente, dopo lo strappo del 16 novembre 1882, l'opera è conservata nel Museo Civico.*

zi, Pasole, A. Vecellio, Zanghellini, F. de Boni, R. Zotti e M. Gaggia. Lo chiama Pietro - Lorenzo Luzzo e lo dice autore di "grottesche di cui fu sommo" delle quali ne resta" una sola in via Mezzaterra nella casa che si disse sua abitazione" (111). Inoltre caldeggia la restituzione dal Museo di Berlino della pala rubata a Feltre "come mai Feltre, ora che le arie sono favorevoli, (119), non la reclama?"

Una gita a Prederadego, sulla Balilla di Noelio Ferrazzi in compagnia di Junio Zugni Tauro e della figlia Sandra, porta il nostro a casa della cantante Toti dal Monte (5 agosto 1934), reduce dai trionfi a Oslo, Monaco e giunta a Trento in aeroplano. Naturalmente la richiesta finale fu: "(Le è possibile) cantare a Feltre?"

Giustamente, visto il rigore degli inverni locali, uscì (14 dicembre 1934) un articolo dedicato alle Cucine di Beneficenza Bellati. "Nessuno che tra il freddo, la neve, la nebbia, con la fame, ricorre in via Cornarotta rimarrà digiuno."

"Sono partiti i nostri coloni per l'Agro Pontino (22 dicembre 1934)... le primavere sacre si compiono per migrazione interna... i coloni mettono a spalla i bagagli e gli attrezzi, una casetta nuova li attende, in un podere nuovo riscattato dai pantani. Iddio fra poco unirà in sacramento la bellez-

za e l'amore; e, sotto l'auspicio fecondo, le nuove provincie conquistate dalla guerra mussoliniana, fra Roma e il Mare, daranno spighe e grappoli e bambini".

"Visitando il padiglione Gaggia "è un pezzo del 4 gennaio 1935. Achille Gaggia, "nome benedetto" si chiese "Che cosa farò io per questa popolazione feltrina, per tutte queste anime che in modo tanto eloquente ...dicono la riconoscenza al mio indimenticabile congiunto (Giovanni Gaggia)?" La risposta fu l'edificio del padiglione Gaggia per Tubercolosi, affidato al presidente dell'Ente, Enzo Guarnieri e al direttore Dalla Palma e Benedet. "Da lontano - continua l'articolo descrivendo alcuni particolari - il Fascio Littorio che già Mazzini per la breve e gloriosa Repubblica Romana aveva adottato...le segnalazioni non con campanelli, ma con luci, per non disturbare...nella Cappella la Madonna con la veduta della villa Gaggia a Socchieve".

Il 24 gennaio 1935 visitiamo la Colonia di Vellai: 120 piccoli coloni diventeranno bravi agricoltori. Il direttore era don Giovanni Calvi e l'istituto, voluto da don Giuseppe Bortolon, era retto dai padri Guarnelliani.

Don Guerrino Ziliotto si affaccia alle pagine del giornale il 1 febbraio 1935 ("Da Arina"). A 900 metri sul mare, in 13 anni, racco-

gliendo specialmente fondi dai numerosi emigranti, riuscì a costruire una chiesa e un campanile (costato L. 90 000 e con un concerto di ottime campane), sistemare la casa canonica e 2 cimiteri con un monumento per i caduti con la scritta "ex sanguine fortium frondescit oliva (dal sangue dei forti verdeggia l'olivo della pace).

Virgilio Pante da Lamon, alpino del 1891, viene ricordato l'11 novembre 1935 in "Un patriota da ricordare".

Un bel pezzo del 24 novembre 1935 cita le strade di Roma dedicate a Feltre. Vi troviamo Vittorino da Feltre, Bernardino da Feltre, Panfilo Castaldi, Monte Tomatico, Gabriele Nasci, Francesco Bonsembiante e il battaglione Val Cismon. L'articolo "I caffè di porta Castaldi" (15 dicembre 1935) ci dice: "Caffè Grande ha oltre 100 anni di vita. Checchi Taier, proprietario nel 1848 e 59, sbuffava e soffriva perché era affollato di ufficiali austriaci." Dal 1870 appartenne al trevigiano Giovanni Messedaglia.

Di fronte c'era il Caffè Commercio "Dall'elegante padiglione argenteo" nato nell'800 e appartenente a Nicola dall'Armi, "studioso e forte collaboratore del foglio locale "Panfilo Castaldi". Il caffè Mimiola era di Vittorio Zandonella musicista e cantore del duomo che lo aprì nella prima metà dell'ottocento. Sua mania era quella di siglare

ogni cosa e quando si costruì un "casotto" sopra Porta Imperiale volle siglarlo con le sue iniziali V.Z. Il Bar Centrale aveva a sinistra il caffè della "Checca" poi Vendramini e ora (ai tempi di Vittorio Pilotto!) Mazzocco. Dal Caffè Rocca partirono per combattere nel risorgimento Bernardo, Luigi e Giovanni Pinton.

Quando a Alfredo Rossi, calzolaio con tre figli e volontario in Africa, fu assegnato il fucile (1 febbraio 1936) sgorgarono lacrime di commozione perché s'accorse che era lo stesso che aveva avuto in dotazione a Maddaloni il 9 maggio 1916 e con il quale aveva combattuto sul Piave!

"I leoni" (10 aprile 1936) sono quelli, in pietra e in numero di quattro, che "posavano ai lati del vecchio ponte delle Tezze" Il nuovo manufatto appare all'autore "degnò di una linea secondaria di ferrovia... cosa volete, gli affari erano affari, e in certi tempi dovevano andare così".

"Una cara voce feltrese nel Brasile" (1 agosto 1936) è quella di Gino Batocchio che scrive dall'estero: "Non ti dico nulla della nostra fede fermissima nel Duce incomparabile e nelle fortune della nostra Patria cara. Pur lontani, benediciamo commossi". Lo stesso giorno "Il Gazzettino" pubblicò un pezzo sulla demolizione di una casa nei pressi delle Tezze. "Dal-

l'albergo Luna appare il panorama dei monti". Il 9 agosto 1936 dette notizia del completamento della tomba di Carlo Rizzarda, progettata dall'architetto Greppi di Milano, lo stesso dell'ossario del monte Grappa e di quello dei caduti a Feltre. "Il cimitero Germanico" (9 ottobre 1936) fu progettato da Anton Munaretto di Monaco, eseguito in pietra rossa del Telva dall'impresa Giovanni dalla Corte e figli e fu decorato dall'affresco di Paul Rossler di Dresda che rappresenta due soldati di cui uno morente.

Antonio de Girardi, vecchio carabiniere, è il protagonista dell'articolo "Sul Monte Telva" (11 novembre 1936) "Egli appartiene al ceppo degli "agricoltori e soldati: i prediletti di Mussolini".

"Il direttore della reale scuola tecnica industriale - veniamo a sapere il 1 dicembre 1936 - fu Giacomo Andolfatto. "Inoltre al Carenzoni, scuola femminile, si facevano corsi di sartoria e biancheria, modisteria, ricamo, disegno, pittura, igiene, economia domestica, dattilografia e stireria".

Proprio il giorno dopo dell'Epifania leggiamo "La Befana del Duce" (7 gennaio 1937).

"La Befana del Duce, del Duce d'Italia che vuole tanto bene ai bambini e li adora se sono poveri... Vestitini di stoffa completi, sciarpe e maglie, persino scarpe

invernali, non parliamo poi di giocattoli, dolci, scatole complete di arredi da cucire, perché i bimbi possano giocare con il loro fratelli minori tra la pace di questi giorni, tra il cicalio giocondo, godere quell'innocente tempo che purtroppo passa e si ricorda poi, molto lontano, come il benefico albore della vita... La signorina lavorava, era intenta a metter in ordine i settecento e più regali che, con paziente perseveranza, con generosità propria, con valore fascista, aveva raccolti. "Ecco qua ...siamo arrivati anche quest'anno, ispirati al bene ed al grande nome del Duce".

Sappiamo, il 25 febbraio 1937, che la Chiesa di Facen ha una nuova gradinata.

"Il Bosco del Littorio" (29 luglio 1937) ci racconta: "Sono passati otto anni da quel vespro santo, in cui il Vescovo S. E. Cattarossi benediceva le rive di San Rocco, in nome del futuro Bosco del Littorio, e ancora ci piace di veder sorridente, il Podestà conte Bortolo Bellati, l'ispettore Forestale, dall'alta figura simpatica... Il riposante luogo profumato da abeti e pini di varie qualità, fra i quali gli argentati e selvatici, accompagnati da lunghi filari di platani. Una bella cosa!. C'era il custode Ugo Paludetto: fringuelli, cardellini, lucherini, merli, usignoli e talvolta tordi e "averla" ...il capanno del

pattinaggio invernale. - Chi vi ha dato tanto Paradiso?

Il soffio animatore che venne da Roma ed il Bosco del Littorio. -"

Altrettanto rivelatore del consenso sociale che ebbe il fascismo in quegli anni, del quale Vittorio Pilotto fu semplicemente l'ignaro portavoce, è il pezzo del 7 agosto 1937. Un maestro porta gli alunni al Parco e prende spunto dal nome delle scuole elementari "Vittorino da Feltre" per fare una veloce presentazione del personaggio alla fine della quale ordina "Salutate! Duecento braccia sono tese in un minuto" Altra occasione è la vista dei busti di Garibaldi e Vittorio Emanuele II e l'aiola dedicata ad Arnaldo Mussolini (fratello del Duce). Ogni ippocastano poi era fregiato di una placchetta di bronzo con il nome di un caduto per la Patria. "In memoria del soldato Cescato Giovanni - ad esempio - caduto nella grande guerra il 23 agosto 1917 sul Carso. "L'opera era stata curata dal podestà Gianvittore Bianco. Anche davanti a ogni caduto fu rinnovato il saluto dei bambini "Una lezione civile" commenta Vittorio, e come negarlo?

Il 17 ottobre 1937 possiamo conoscere Leandro Bisiach raccoglitore di violini Stradivari; il 13 novembre Angelo Moro restauratore delle opere dell'ospedale di Santa Maria del Prato, di quelle dell'Accademia di Venezia, apprezzato

dal Fogolari. Ma l'interesse di Vittorio segue anche il critico d'arte Fiocco che" fu cercato dal re del petrolio, Rothschild, per accompagnarlo in un giro di studio nel Cadore alla ricerca dei lavori di Tiziano".

"La cripta della Cattedrale - scrisse il Pilotto il 23 ottobre 1937 - fino all'anno 1000 circa, faceva parte della Cattedrale (20)". Fu restaurata dall'architetto Alberto Alpago Novello e il capomastro fu Bepi D'Alberto. In essa furono messi in luce "qualche colonna, oltre a quelle scoperte nel 1900 dall'ingegner Gio Batta Monego, parte in marmo parte in granito dei tempi pagani dai rossi capitelli, cumulo di ossa umane, frammenti di sculture romane e bizantine e decorazioni della cattedrale "Furono riaperte le scalette che vi davano accesso dall'interno del Duomo e fu intitolata "Chiesetta della Pietà" per l'affresco di Marco da Mel del 1568 che vi si vede. Dello stesso autore è il dipinto Erodiade e Salomè con la testa del Battista, mentre i quadri del soffitto ligneo con la via Crucis sono attribuiti a Paolo dal Pozzo e furono, per l'occasione, restaurati da Mosè Tonelli.

Il 4 febbraio 1938 riporta la notizia di un fenomeno celeste che fu considerato l'aurora boreale e che apparve nel cielo feltrino (21).

"Visitando il nuovo cimitero

urbano (1 marzo 1938) "ci fa conoscere come si presentava quello precedente ricordando la: "Stradicciola erbosa e trascurata che dalle Orsoline conduceva al Cimitero, ...quel restello rozzo di ferro, che chiudeva il campo verde, seminato di croci per lo più in legno colorite di nero; chi ricorda i rari segni di pietra, rozzi e mal disposti, posti in memoria di illustri trapassati ...in quanto al Cimitero crediamo di essere degnamente in regola, ma il teatro.." Ritorna l'accorato motivo della riapertura del Teatro.

"I nostri Musei "(16 marzo 1938) descrive il Museo Civico con l'edificio che raccoglieva la biblioteca di Don Antonio Vecellio, ora diventata Biblioteca Storica e trasferita alla biblioteca civica, e il Museo Rizzarda.

"Feltre e le sue scuole" è del 6 dicembre 1936 e del 30 agosto 1936 è un commento alla rappresentazione delle commedie "Nina no far la stupida" e "Ventaglio" di Goldoni da parte della compagnia di Gianfranco Giachetti.

Vittorio collaborò alla stesura della sceneggiatura del film "Le

scarpe al sole", storia della guerra alpina girata in esterno a Feltre, sull'Adamello e le Dolomiti (22).

Come possiamo vedere da questa sintetica lista di saggi giornalistici, il Pilotto fu la voce di Feltre per parecchi anni e nei suoi scritti si potrebbero pescare a piene mani la cronaca del tempo e gli aneddoti ancor più suggestivi.

Il 30 giugno 1939 "Il Gazzettino" annunciava la morte di Vittorio "Innamorato feltrese, fervente patriota, artista, scrittore e giornalista". Il corteo era partito da via Nassa davanti alla casa del defunto, c'era un cuscino di fiori di Toti Dal Monte con un nastro: "Al caro amico, maestro Vittorio Pilotto", i cordoni erano retti da Cesco Baseggio. Prima dell'inumazione Bortolini fece l'appello dello scomparso, secondo il rito fascista.

Ricordiamo Vittorio con questo aneddoto. Un amico che lo conobbe testimonia che egli affermava: "La sera, prima di addormentarmi, non dico le orazioni, suono l'Ave Maria sul violino."

Una preghiera d'artista.

## Note

- (<sup>1</sup>) Documento conservato nella busta segnata: A VI 195, biblioteca storica Feltre.
- (<sup>2</sup>) Monte a sud di Feltre.
- (<sup>3</sup>) XVI, sedicesimo anno secondo la datazione del periodo fascista che partiva dall'anno della famosa "Marcia su Roma".
- (<sup>4</sup>) Il titolo della poesia è "Quieto vivere", pubblicata nell'anno II n. 3 Venezia 27, gennaio, 1912.
- (<sup>5</sup>) "Gazzettino" dicembre 1915 recensione da Mira.
- (<sup>6</sup>) Grande commediografo e scrittore feltrino, scrisse il libro "Uragano", "L'ultimo Doge" e, tra le altre, le commedie "Se no i se mati no li volemo" e "La scorzeta de limon".
- (<sup>7</sup>) Slitta.
- (<sup>8</sup>) Torre più alta del castello di Feltre su cui batte la campana che invitava all'arengo.
- (<sup>9</sup>) Articolo apparso sul "Gazzettino" del 4-12-1931.
- (<sup>10</sup>) La lista delle opere rappresentate nel Teatro di Feltre è la seguente:  
Settembre 1868 Traviata e Poliuto.  
" 1870 I Masnadieri Due Foscari.  
" 1884 Ruj Blas Favorita - diretta da Vittorio Pilotto.  
" 1888 Traviata Lucia.  
" 1889 Rigoletto Sonnambula.  
" 1892 Norma Ernani. Diretta da Vittorio Pilotto.  
" 1894 Mignon.  
" 1899 Faust.  
" 1900 Carmen.  
" 1901 Rigoletto Puritani.  
" 1902 Boheme Barbiere di Siviglia.  
" 1903 Manon Favorita.  
" 1906 Un ballo in maschera.  
" 1907 Cavalleria Pagliacci.  
" 1910 La Gioconda.  
" 1911 Tosca.  
" 1913 Traviata.
- (<sup>11</sup>) "Una vecchia questione che si risolve" 28-5 -1932.
- (<sup>12</sup>) 15 luglio 1932.
- (<sup>13</sup>) 10 marzo 1933.
- (<sup>14</sup>) 22 giugno 1933.
- (<sup>15</sup>) 17 luglio 1933.
- (<sup>16</sup>) Vedi *Giocchi d'amore nella Feltre del cinquecento* ormai introvabile libretto di Gigi Corazzol.
- (<sup>17</sup>) 15-7-1934.

(<sup>10</sup>) Si tratta di casa Maffoni in via Mezzaterra, recentemente restaurata, decorata all'esterno con un loggiato ad inganno ottico e dal cui interno fu strappato l'affresco della *Madonna del Carmine* attualmente al Museo Civico.

(<sup>11</sup>) Un evidente accenno all'alleanza politica tra Hitler e Mussolini.

(<sup>20</sup>) Questa notizia, cioè il fatto che la cripta fosse anteriore al mille, è da tener presente per la datazione del battistero trovato nel sottosuolo dell'attuale Duomo. Esso si trova infatti circa alla stessa profondità della cripta, vicino ad un ipocausto romano che con il suo ottimo sistema di riscaldamento permetteva di mantenere un clima adatto durante il Battesimo ad immersione. Il battistero inoltre era dotato di una vasca adatta alla totale immersione dei fedeli, documentata e fotografata da Alberto Alpago Novello, che non poteva venir usata, per legge, dopo l'apposito editto di Carlo Magno. Infine l'edificio sacro era giustamente posizionato a occidente dell'antica cattedrale per significare l'inizio del cammino della salvezza diretto verso oriente, il Sole, Cristo. Difficile quindi ipotizzare un secondo battistero paleocristiano magari ad oriente della cattedrale.

(<sup>21</sup>) Secondo alcuni non si trattò di aurora Boreale ma di un "segno" collegato alle apparizioni di Voltago Agordino. Le Apparizioni Mariane, che non furono confermate ufficialmente dalla Chiesa, cominciarono il 5 luglio 1937. Ne dette notizia "Il Gazzettino" del 10 luglio 1937 con le seguenti parole: *Una misteriosa apparizione che ha prodotto profonda impressione nella popolazione del ridente e laborioso paese alpestre di Voltago, della quale si potrebbe mettere in dubbio l'attendibilità, se non vi fossero numerose testimonianze oculari, è avvenuta lunedì 5 corrente mese alle prime ore del pomeriggio, mentre alcuni ragazzi e ragazze attendevano al pascolo delle mucche, nelle praterie comunali situate nella località Piandison.*

(<sup>22</sup>) Il giornale "Il Giornale d'Italia" annunciava il 1° maggio 1935: *Il conte Ciano assiste all'inizio di lavorazione di "Scarpe al sole". Storia della guerra degli Alpini.* Attori erano Isa Pola, Camillo Pilotto (nipote di Vittorio), Cesco Baseggio e lo stesso Vittorio Pilotto. Scoperta giovanissima fu l'attore Toni Barpi di Celarda che da allora dedicò il proprio talento al teatro.

---

# I oci de la Nina

Rosanna Fontanive

Oci che à vist par primi  
el soriso de la mama  
co la ghe cantéa la nina nana.

Che à vist partir par la guera  
i pi bei tosat che ghe n'éra.

Un de lori no l'é pì tornà  
'nte le Siberie de la Rusia l'é restà.

L'era quel che fea brilar i oci de la Nina  
come na perla: la pì soprafina.

E i a tacà a lagremar  
lagreme d'amor lagreme de dolor.

Col temp i é diventai  
senpre pì picioi pì suti pì panai.

Saralo chi che i sèra?  
La man santa del Signor, se spera.

---

# La vita in un quadro

Elena Zambelli

Eva si svegliò in mezzo al mare. Era una giornata calda, lattiginosa, il confine tra mare e cielo si distingueva appena.

Poteva essere perduta nella nebbia se non fosse stato per quella luce abbagliante e per la sensazione inequivocabile di essere immersa nell'acqua. Doveva trovarsi anche in mare aperto perché guardandosi attorno non riusciva a distinguere segno alcuno di terra.

“Zefiro, dove... dove sono?” Chiese annaspando ancora assonata e incredula per quanto le stava accadendo.

“Questa volta mi sono svegliata in mezzo al mare? Ma cosa diavolo stavo sognando? Non riesco a ricordare, non riesco... sono così stanca...”.

“Oh no Eva perché, perché...”. Zefiro ululava di disperazione al suo fianco accarezzandole la bionda testa bagnata che spuntava dall'acqua. Sapeva che la stava perdendo, non era riuscito a legarla a sé per sempre, eppure c'era

andato così vicino.

Eva intuì il dolore di Zefiro dalle increspature dell'acqua.

“Zefiro cosa succede? Cosa vuol dire tutto questo nulla? E questa luce?”

In quei cinque anni trascorsi con lei Zefiro aveva spirato lieve attorno a quella figurina curiosa e determinata, così allegra in principio da trasformare ogni monotono viaggio in una crociera di piacere. Eva lo aveva seguito ovunque rapita da quei racconti così abbaglianti ed il vento si era illuso di avere finalmente una compagna a cui appartenere per sempre. Ma l'inquietudine della fanciulla diventata ormai donna non lasciava spazio a dubbi: era giunto il momento dell'addio.

Per anni il desiderio indomabile di *vedere* con i suoi occhi, di *cercare* sempre nuove emozioni aveva spinto Eva in ogni angolo del pianeta, ma questa cupidigia insaziabile di appropriarsi del tutto per non rischiare di perdere il meglio,

aveva finito con annoiarla, rendendola stanca, insoddisfatta e soprattutto... sola.

Ora finalmente il disegno di Zefiro era chiaro: tutte quelle bugie per il bisogno infinito di appartenere a qualcuno, e provò pietà per lui.

“Che insolita pace” pensò, di nuovo a suo agio in quelle acque tiepide ed ovattate “questo latte ha il calore del grembo materno”.

“Forse... forse tutto questo vuol dire che può esserci una seconda possibilità... ma sì, deve esserci” pensò rinfrancata, e si aggrappò a quella luce di speranza, a quel bagliore di serenità come ad un’ancora di salvezza e sentì riacendersi in lei il desiderio.

Eva era nata in montagna e fino all’età di tredici anni aveva corso spensierata per i prati, raccogliendo ciò che le stagioni regalavano di mese in mese. Le cime che incorniciavano il suo paese erano alte e rassicuranti nella loro imponenza, e all’interno di quel perimetro tutto aveva un senso, ogni elemento il suo ruolo.

Negli occhi di Eva si specchiavano gli azzurri, i rosa, i verdi brillanti, e lei se ne appropriava durante la giornata per restituirli poi alla natura nel sonno, arricchiti di visioni e fantasie che fluttuavano nell’aria uscendo a poco a poco dalla stanza.

Ma il periodo che più preferiva

era l’inverno, quando il bianco ricopriva ogni cosa e le montagne finivano col confondersi con il cielo, come se il tutto diventasse all’improvviso un gelido e rassicurante nulla, che nei sogni prendeva la forma del calore della casa.

La sua vita era fatta di piccole conquiste, risultato splendente del ricevere per poi restituire a modo suo.

Finché un giorno distesa a pancia in su tra mille petali vide arrivare delle nuvole da oltre le montagne. Il loro incedere irriverente all’interno del maestoso quadro che mano alcuna avrebbe osato ritoccare la lasciò senza respiro. Come aveva potuto non accorgersene prima?

Quelle macchie bianche e spumose erano spinte dal vento e si spostavano con una velocità sorprendente; spuntavano tra le rocce, si ingrandivano, correvano sopra i prati e scomparivano all’estremità opposta della vallata; ma si spegnevano lì o... o potevano “vedere oltre”?

Ma vedere “cosa”? Quali forme? quali incredibili colori? Eva, sempre più silenziosa e cupa guardava attonita il cielo; ora il giorno aveva il significato di immaginare il “cosa” e il sonno di trasformare l’incertezza in incubo. L’equilibrio gioioso tra realtà e fantasia era finito, la normalità lasciò spazio all’imprevedibile, e fu così che un

pomeriggio decise sfrontata di parlare addirittura al vento che spingeva quelle nuvole e che provocante spirava volutamente a bassa quota per scompigliarle i capelli.

“Mi scusi signor vento ma da dove venite lei e le sue amiche nuvole? Cosa andate cercando? Nascete sul monte Matteo oppure... oppure.” Il vento la guardò distrattamente ma il vortice in cui si richiuse tradì la sua eccitazione. “Mi chiamo Zefiro, e il tuo ingenuo stupore mi sorprende. Come sarebbe a dire se nasco tra le cime del monte Matteo? Il monte Matteo non è che un piccolo accidentale ostacolo al mio eterno cammino, lo supero in meno di un minuto per poi affrontarne altri ed altri ancora, fino ad arrivare a pianure, deserti, mari dove sfreccio senza alcun intoppo. Nel mio percorso accarezzo tutto ma non lascio traccia, mi nutro della bellezza e sbando alla vista del dolore, osservo avidamente ogni cosa ma non mi soffermo nei dettagli, sono trasparente e libero e pago di godere di un disegno così grande pur senza appartenervi”. Finse con furbizia.

“Come sarebbe a dire pianure, deserti, mari e l’invalidabile monte Matteo un puntino in un disegno più grande? Più grande di lui? Ma chi vuoi prendere in giro?” Eva confusa cercò di sottrarsi a quelle accattivanti carezze, lei conosceva tutti i colori meglio di chiunque

altro e lui, trasparente e impalpabile, voleva farle credere che ce n’erano mille e mille altri ancora? Zefiro di fronte a tanto coraggio e ritrosia cominciò a raccontarle di argentee città dominate da grattacieli, spiagge chiarissime immerse in mari lucenti, tramonti ed albe dalle sfumature più irreali, verdi abbaglianti in piante ed erbe dalle forme più stravaganti, animali maculati, uomini anch’essi dai mille colori... e fu la fine della spensieratezza.

Eva cominciò a raggirarsi inquieta tra le mura domestiche, non voleva più uscire in quel quadro statico e fasullo, solo un po’ più grande della sua casa ma un granello di sabbia a confronto degli orizzonti di Zefiro. E il vento si insinuava tra le fessure delle finestre, sibilava tra le tegole del tetto cantando di fiori scarlatti come lingue di drago, di candidi orsi forti come ciclopi, di dorati deserti battuti dai venti...

Eva indifesa, *tentata* da tanto splendore, cominciò ad immaginare nuovi colori e ad intuire l’orizzonte che l’odiato monte Matteo le impediva di raggiungere: quello che prima era l’inizio e la fine ora diventava un ostacolo alla sua conoscenza, e lei voleva *sapere, vedere*, tutto sembrava così piccolo.

Così come il vento divenne persona, il desiderio divenne realtà e invece di svegliarsi nel suo letto

quella mattina spalancò gli occhi inebetita tra la coltre fumosa di New York. Fu Zefiro a darle inebriato il buon giorno, ora aveva una compagna.

“Cosa mi sta succedendo?”

“Oh Eva, Eva incantatrice, ce l'hai fatta. Il tuo desiderio si è materializzato, la tua curiosità non avrà più confini, e il sogno sarà realtà. E più bramerai, più potrai vedere”.

Eva si guardò attorno; stanca del nitido brillare del suo paese, quella notte aveva sognato i non colori di una grande città e come per incanto ecco New York. Che meraviglia i primi giorni, che euforia il poterla toccare con mano, ma... bah, in fin dei conti le sue montagne erano più belle di quelle lì squadrate e piene di piccole gallerie tutte simmetriche, meglio cercare qualcos'altro. Eccola piangere di emozione di fronte allo sfolgorio dell'Aurora boreale e giurare a sé stessa di rimanere lì in eterno incantata dai gelidi rosa, verdi, azzurri, ma quando, terminato lo spettacolo pirotecnico, le si ghiacciarono le lacrime dal freddo, Zefiro sferzante ululò di tiepide acque e soli infuocati, ed Eva chiuse gli occhi e si abbandonò a quel pensiero.

Da allora sognando e vivendo visitò in poco tempo tutti gli angoli del pianeta. Tale era la sua frenesia che due giorni in uno stesso

posto bastavano per nutrire già la voglia di visitarne altri ancora. E poi sempre di nuovi, e poi ancora... Quando il sogno cambiava e faceva comparire nuove realtà, lei si girava emozionata nell'occasionale letto fino a svegliarsi nel bel mezzo di quel paesaggio, dove giurava di rimanere per sempre perché di più bello non poteva esserci, salvo poi ricredersi un paio di notti dopo, quando un altro colore affiorava dal suo sonno.

La sua bramosia soggiogata dai sibili di Zefiro la avrebbe condotta fino a toccare il cielo stellato se non fosse stato che la rapidità con cui intuiva le cose la facesse ormai annoiare ancor prima di addormentarsi e sorprenderle dal vivo.

Perfino i toni non le sembravano più così decisi, si poteva parlare piuttosto di sfumature che, per l'abitudine, si distinguevano a fatica. Quello che prima era bianco e nero, col tempo divenne grigio perlato, i verdi e gli azzurri un unico mare cristallino, i gialli, rossi i viola un solo meraviglioso tramonto.

Ed Eva, circondata da tutte le meraviglie del mondo si sentì improvvisamente sola, insoddisfatta e stanca.

E fu così che alla vigilia dei suoi diciotto anni si svegliò in mare aperto e fu come trovarsi di fronte ad un foglio bianco.

Lei che aveva visto tutto ora in

quel mare lattiginoso e avvolgente aveva davanti il nulla. E vinta l'angoscia di chi teme, di fronte alla verità, di essere perduto, riaccese i suoi sensi e capì il significato di quel non sogno: sostituendo ai sogni la realtà Eva aveva rinunciato a vivere. Spinta da Zefiro aveva guardato e toccato ogni cosa frettolosamente senza comprenderne mai appieno il significato e rinunciando a lasciare traccia della sua presenza. Così facendo aveva percepito e cercato solo la forte diversità delle cose, senza intuirne la continuità e la profonda somiglianza del tutto.

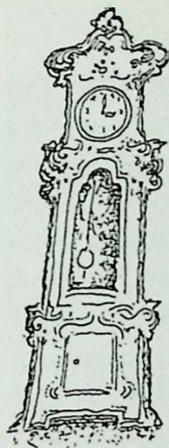
Ma prima di quell'ultima conquista dell'infinito la sua mente arida e il suo cuore vuoto avevano urlato di dolore, ed era stata la salvezza.

Lei Eva, madre di tutte le madri, origine di tutta l'umanità

era destinata al sublime compito di vivere dando la vita, di vedere lontano con gli occhi della sua progenie, di imparare dalle parole dei suoi figli, di immaginare e conoscere dalle loro variopinte esperienze, rappresentando in quell'unico meraviglioso dipinto un punto preciso luminosissimo, una sola inconfondibile macchia posta lì e non altrove da mani sapienti.

Quel foglio bianco non era dunque la disperazione, ma la possibilità di un nuovo inizio. E fu così che Eva abbandonandosi al bisogno di appartenere di nuovo all'armonia dei colori, sognò quella cornice imperiosa dove non a caso era nata, e mentre Zefiro dolente cercava di trattenerla tra le sue voluttuose spire, lei con dolcezza e al tempo stesso con vigore, stese inesorabile la prima pennellata.

## Rimembranze amiche



### Giuseppina Zaffalon Pat

Renato Beino

Ha lasciato questo mondo alla bella età di 93 anni la signora Giuseppina Zaffalon, vedova dell'on. Manlio Pat. La personalità e la figura della "siora Pat" (così la chiamavamo con rispetto) è stata tale, da mettere in secondo piano, nel ricordarla, il Suo pur grandissimo ruolo di moglie, per evidenziare invece ciò che la Sua persona è stata e ha significato per chi la ha conosciuta da vicino. E io la ho conosciuta bene, avendo vissuto i primi undici anni della mia vita praticamente in simbiosi con i Pat, condividendone il cortile, la casa, i giochi e tutto il mio tempo libero.

Ecco, il primo aspetto che viene da ricordare di Lei è legato proprio alla famiglia. Ma non banalmente alle sue dimensioni, che forse è il dato più noto (dodici figli erano tanti anche per i canoni della famiglia di due generazioni fa),

quanto al modo e allo stile con cui Ella governava questa grande comunità. Lei certamente ha rappresentato il prototipo della madre cattolica, sia nell'aspetto "generazionale", che in quello educativo, in cui prevale l'ottimismo e la fiducia nelle persone e nell'avvenire. Il ricordo più importante che ho di Lei è senz'altro legato alla Sua capacità di gestire la propria (grande) autorità, che però non si manifestava mai come autoritarismo; alla Sua intransigenza, che però diventava presto dolcezza; al Suo modo di emettere i giudizi (ad esempio nelle dispute di gioco fra coetanei), sempre guidato dalla saggezza dell'esperienza e dai radicati principi religiosi e perciò sempre rispettato; alla Sua fierezza di guidare una famiglia così imponente e così importante, che mai sconfinava tuttavia dall'atmosfera di semplicità e di normalità che vi si respirava.

Quello che Lei aveva instaurato era una sorta di regime matriarca-

le, ma senza l'esclusione della figura dell'uomo-capo-famiglia, anzi; senza la formazione di complessi da "Grande Madre", soprattutto nei maschi, figli o vicini, che "sুবivano" la Sua potente influenza. L'amministrazione di quella complessa macchina che era la famiglia Pat poteva apparire ad un osservatore esterno poco attento un po' caotica e casuale; ma invece tutto si svolgeva secondo i ritmi e i turni che una così ampia gamma di bisogni e di abitudini richiedeva: alla fine di ogni mattina tutti erano stati soddisfatti nelle loro necessità e l'apparente confusione si ricomponeva magicamente nell'ordine della quotidianità ben sperimentata.

Così era anche per la funzione educativa: gli insegnamenti e la formazione delle idee e dei valori (fosse anche sotto forma di solenni sgridate o di punizioni esemplari) arrivavano sempre al momento giusto, quando ce n'era bisogno, non prima né dopo. Si trattasse di spiritualità, di moralità, di socialità, di fisiologia o di igiene, tutto avveniva nel modo più naturale e spontaneo (e soprattutto accettato, condiviso), per cui la vita si dischiudeva progressivamente all'esperienza, nei suoi piccoli e grandi segreti, come un'avventura di esploratori, cui dà sicurezza la presenza di una guida esperta.

Certo non possiamo tacere com-

pletamente la Sua figura di moglie, che basò tutta la vita su una concezione sacramentale del matrimonio e su un vincolo di amore per un uomo ("el me picinin", lo chiamava), cui fu concesso di fare grandi cose. E sappiamo che quello che un uomo riesce a realizzare è in gran parte merito della donna che gli sta accanto. E Lei, oltretutto, era anche una gran bella donna. Superare certe difficoltà o prendere certe decisioni è più facile quando a dividerle è una moglie forte. Come l'aver sopportato senza batter ciglio le persecuzioni della polizia di occupazione, che ripetutamente faceva irruzione in casa per arrestare quell'antifascista di Manlio Pat. Come l'aver sopportato l'esilio del marito, costretto a fuggire rinchiuso in una botte vuota di birra e a rifugiarsi per lungo tempo in quel di Milano. Come l'aver contribuito a convincerlo a candidarsi per l'Assemblea Costituente e, forse, a non continuare nella vita politica attiva, dopo, avendovi intravisto un ambiente troppo lontano dai propri ideali di vita e di servizio.

Giuseppina Zaffalon Pat non è stata una donna che ha avuto grandi ruoli pubblici. Ma, avendo rappresentato un modello tanto forte e coerente di vita, Essa è diventata un simbolo e un termine di paragone per tutta la comunità

feltrina. Con Lei se n'è andato un po' della nostra cultura, della nostra tradizione, dei nostri valori: la vita che si deve basare sul rispetto per gli altri, i più deboli e i più anziani; che si deve basare su un sentimento, che Lei chiamava "timore di Dio", consistente nel vincolare a solidi principi morali i nostri comportamenti; che si deve basare sul riconoscimento dell'autorità, sia essa legale o carismatica, per garantire l'ordinata convivenza.

Conformismo? Reazione? Forse. Però io dico: ciao, "santola", e grazie. Perché so che una parte della mia personalità la devo a Te.

---

## Lina Zanetti De Paoli

### Gabriele Turrin

Il 4 settembre 2002 se n'è andata in silenzio, quasi in punta di piedi, circondata dall'amore dei figli Paolo, Danilo e Vincenzo e dall'affetto dei suoi familiari, Lina Zanetti vedova De Paoli.

Aveva 92 anni e da tempo conduceva una vita riservata, tutta immersa nella meditazione e nella riflessione spirituale.

Una consuetudine che ormai Le era divenuta familiare, animata dalla sete dell'Assoluto e dalla fer-

ma volontà di avvicinarsi in qualche modo a Dio.

Una spiritualità incrollabile, a volte sofferta, che era segno quotidiano della sua esistenza. Chi La conosceva avvertiva questa particolare dimensione della Sua personalità e ne restava turbato, se non affascinato.

Senso dell'Eterno, amore dell'Infinito, totale abbandono al Dio Creatore: ecco sentimenti e concetti ricorrenti nelle sue raccolte di poesie, libere espressioni di un'esperienza spirituale che difficilmente trovava appagamento nel quotidiano.

Accanto a queste note, di Lina Zanetti se ne possono ricordare altre due.

L'amore per la cultura, per l'Arte in particolare che La spingeva all'ammirazione e alla contemplazione del bello, e l'amore per la Famiglia, di cui condivise gioie e dolori.

Una vita, la sua, spesa a servizio del prossimo, sorretta da una grande fede e da una visione trascendente che Le consentiva autonomia di giudizio e valutazioni non proprie di questo mondo.

Questi alcuni tratti della sua personalità che non saranno facilmente dimenticati, soprattutto da chi ebbe modo di conoscerLa e di apprezzare la sua profonda umanità.

---

## Angelo Stien

### Gianmario Dal Molin

Di Angelo Stien i suoi numerosi conoscenti, estimatori ed amici hanno molte cose da ricordare: la gentilezza del tratto e dei modi, il saper ascoltare, il coraggio di esprimere con garbo le proprie opinioni con franchezza e senza ipocrisia, il rispetto degli altri. A queste virtù personali non si disgiungevano quelle civiche che lo vedevano attento interlocutore anche politico delle cose cittadine in qualità di consigliere comunale e presidente del partito liberale, membro fedele e operoso di vari sodalizi, dalla Famiglia feltrina di cui fu per decenni revisore al Lions club di cui nel 1979 fu anche presidente.

Se a queste aggiungiamo le qualità che forse vengono per prime come la sollecitudine e l'attaccamento alla famiglia o la dedizione al lavoro, ne esce un quadro completo di questo uomo esteriormente schivo e riservato. Angelo è stato un operoso imprenditore che ha saputo rinnovare e rendere attuali, nella mutata temperie dei tempi e dei mercati un mestiere tradizionale. I "Molini Stien" sul torrente Musil sono stati infatti, nella piccola storia della nostra industria locale, un esempio di coraggio

imprenditoriale; di rispetto e cura dell'ambiente, nella reggimentazione delle acque e nel loro utilizzo a fini economici; di amorosa cura di una proprietà acquisita ancora nell'ottocento e di generazione in generazione mantenuta, rinnovata, sviluppata e tuttora attiva e fiorenta. Non dimenticheremo Angelo, la sua premura, la sua simpatia, espressa non a parole ma con gli occhi e con il cuore.

---

## Luisa Meneghel

### Gianmario Dal Molin

La laboriosa vita di Luisa Meneghel ha attraversato più di un sessantennio di vita e di storia feltrina. Non è un'affermazione retorica se si pensa al suo quarantennale lavoro di maestra alla "Vittorino da Feltre", all'impegno nell'Azione cattolica sia a livello diocesano che parrocchiale, alla dedizione a San Vittore accanto a don Giulio Gaio e a don Attilio Minella, alla gestione dell'Asilo "Sanguinazzi", alla direzione della Famiglia Feltrina - della quale da molti anni era vicepresidente e membro del comitato di redazione della Rivista "El Campanón" - e infine alla sua presenza nella vita pubblica cittadina con oltre vent'anni di attività di consigliere comunale.

Fu anche assessore all'istruzione e all'assistenza in svariate giunte, con i sindaci Dal Sasso, Perenzin e Dalla Valle, soprattutto nelle delicate fasi di passaggio delle competenze dall'Eca al Comune e da questo al neonato Consorzio socio-sanitario e poi alla Unità sanitaria locale. In quel periodo essa si sobbarcò le responsabilità più rilevanti, giungendo a caricarsi per qualche tempo perfino dell'onere di conduzione della casa di riposo.

Sosteneva questa intensa attività una spiccata dimensione religiosa che in Luisa consisteva nell'affiancare alla fede le opere. Nelle mutevoli circostanze dei tempi e delle situazioni, esse erano essenziali per nutrire la sua fedeltà alla chiesa e il suo impegno nell'apostolato. Si trattasse della Gioventù femminile



diocesana di Azione cattolica, o delle opere parrocchiali del Duomo; della Casa opere cattoliche, o della tipografia Beato Bernardino; del consultorio familiare, o della "Casa Esercizi"; della Colonia di Passo Cereda, o della San Vincenzo; dell'Unione apostolica ciechi, o dell'Opera assistenza ai malati; dell'Associazione Maestri Cattolici o della Pia Congregazione di Gesù Maestro, non aveva alcuna importanza, perché importante era per lei servire la chiesa.

In questo senso anche la sua fedeltà alla organizzazione ecclesiastica fu sempre serena, matura, consapevole, avvertita come dovere di vocazione e di servizio e perciò duratura, indefettibile e non di comodo o di facciata.

Fu sempre operosa e assidua con tutti i vescovi di questi ultimi sessant'anni, ma non era né cieca, né prevenuta. Sapeva osservare, giudicare, accettare e anche tollerare o soffrire, in silenzio, sulla base del motto tipico dei dirigenti degli anni d'oro dell' Azione Cattolica: "Preghiera, azione, sacrificio".

L'azione e il sacrificio si compendiarono soprattutto nella dirigenza delle Gioventù femminile di Azione cattolica, girando per decenni la diocesi in lungo e in largo, organizzando convegni, assemblee, ritiri; e nel sostegno materiale e morale alla Casa Esercizi di

San Vittore. Di quella casa, in intima comunione di spirito e di affetti con don Giulio e la nipote Carolina prima, e con don Attilio Minella poi, fu la presenza femminile più autorevole e impegnata.

Luisa ebbe la fortuna di incontrare personaggi esemplari: non solo don Giulio impareggiabile maestro nella scuola e nell'apostolato, ma figure femminili di grande rilievo come le maestre Ida Bof, Antonietta Centa e Caterina Pastega, Ada Negrelli, Antonietta dal Covolo, Maria Gaggia, la contessa Rasi, Antonietta e Costanza Norcen e Maria Bee detta *Cassella* di Lamon. Sempre nel campo dell'apostolato non le mancarono nemmeno i riferimenti maschili, a cominciare da suo padre, l'ing. Luigi Meneghel, con personaggi come Fausto Luciani, Manlio Pat, Luigi Doriguzzi, Romeo Centa, Giovanni Centeleghe e Mario Domenico Turrin.

Il drappello di "coetanee" con le quali Luisa visse le avventure dell'azione cattolica furono, oltre alla sorella Annamaria, Cesarina Perera, Leni Perotto, Resi Zardin, Ilda e Iris Scopel e le decine di presidenti parrocchiali delle associazioni delle giovani e delle donne con le

quali Luisa trattene per anni rapporti intensi e operosi. E fra il clero, come non ricordare le figure dei "suoi assistenti", in particolare, don Attilio Minella, don Giuseppe Boschet, don Loris Susanetto, don Secondo Dalla Caneva, don Enrico Zasio e don Guglielmo Cengia.

Le pubbliche attestazioni di stima non le mancarono. Fu infatti, assieme a Cesarina Perera Corso, una delle pochissime donne insignite di onorificenze pontificie, come la famosa croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. Conseguì pure la medaglia d'oro al merito della Pubblica Istruzione, il Premio San Vittore a Lei conferito dalla Famiglia Feltrina nel 1996 e da ultimo la seconda onorificenza pontificia di Dama di S. Silvestro. Ma la sua natura schiva e modesta tutto faceva per nascondere o minimizzare questi tributi di riconoscenza. Luisa infatti lavorava nelle istituzioni pubbliche, nella Chiesa e nel volontariato con lo stesso spirito di operosità, semplicità, dedizione e modestia con il quale qualsiasi donna di casa opera nella propria comunità familiare. Ed è forse questo il titolo di maggior pregio con il quale chi l'ha conosciuta la ricorderà in benedizione.

---

## Agostino Canova

### Gianmario Dal Molin

Si è spenta in questi giorni anche l'operosa vita di un terzo prezioso collaboratore della Famiglia Feltrina, dopo Angelo Stien e Luisa Meneghel. Agostino Canova fu infatti per decenni revisore dei conti, ma soprattutto volenteroso tramite con la Cassa di Risparmio per la concessione di quei contributi che, accanto alle quote dei soci hanno consentito all'Associazione di espletare varie attività culturali in campo editoriale. Laureato in Scienze Agrarie a Bologna nel 1947, iniziò la sua carriera di agronomo come libero professionista, divenendo nel 1954 funzionario dell'ispettorato provinciale di agricoltura. Alla fine degli anni cinquanta le tre maggiori opere pie cittadine, Ospedale, Carenzoni ed Eca, proprietarie di numerosi beni immobili frutto di lasciti di privati donatori, avevano preso una decisione di importanza storica: quella di sostituire con un tecnico i vari fattori e castaldi, tradizionalmente legati ad essi da vincoli di fiducia ma non sempre aperti o aggiornati nelle novità tecniche e nella moderna conduzione dell'agricoltura.

Nel 1959 fu così costituito il consorzio per la conduzione delle aziende delle opere pie di Feltre.

Poi, com'è noto, l'Eca fu soppresso, l'ospedale divenne ente pubblico a tutti gli effetti e il consorzio si sciolse. Al Santa Maria del Prato fu istituita una ripartizione agricola e il dott. Canova la diresse fino al collocamento in pensione, continuando anche dopo a rendersi utile nella gestione delle proprietà ubicate a Feltre, come consulente della Comunità Montana Feltrina che era subentrata nella gestione dei beni dell'ospedale per conto del Comune. Elemento costante della vita professionale e civile di Canova fu la sua attenzione a tutte le iniziative e intraprese economiche e finanziarie di carattere agricolo della zona. Questa lo portò a rappresentare le organizzazioni agricole presso la Camera di Commercio e il Comitato Agricolo Forestale Regionale. Fu inoltre presidente o consigliere di vari organismi produttivi e rappresentativi: dalla Lattebusche alla associazione provinciale allevatori, dalla latteria di Mas alla Associazione nazionale allevatori bovini della razza bruno alpina, dalla Fondazione Cariverona all'Istituto Autonomo Case Popolari, dal Lions Club di Feltre al Tribunale di Belluno di cui era esperto per le controversie agricole.

Agostino Canova noi lo ricorderemo per sempre come persona mite, fattiva e solerte.

---

## Hermann Kammermayer

### Gianmario Dal Molin

Gli ultimi anni cinquanta e i primi anni sessanta furono per Feltre fra i più fecondi di intraprese economiche, di iniziative culturali e scolastiche, di aggregazioni associative, di presenza nel nostro territorio di personaggi di grande spessore, per livello professionale, cariche rappresentative, conduzione imprenditoriale. Ne furono alcuni esempi il grande sviluppo in quegli anni della Fabbrica Birra Pedavena e della Metallurgica Feltrina che portò a Feltre professionisti di peso come l'ing. Vogel e l'ing. Vianello e fece emergere capitani d'industria del calibro di Mario Luciani; l'istituzione del Liceo Classico e il forte sviluppo del Colotti che fecero pervenire in città docenti e intellettuali di prestigio, dai filosofi Altamore, Bertamini e Barbero a grecisti e latinisti come Paduano, Sensasono, Polit, Gherardini ed Enza Bonaventura, da letterati come Silvio Guarnieri, Quirino Principe e Anna Paola Zugni Tauro a docenti di materie scientifiche come Vardanega e Calza; lo sviluppo delle pubbliche istituzioni come il Comune di Feltre e la Comunità Montana Feltrina che misero in luce una classe politica che univa serietà professionale a

carisma civile, come nel caso mai più ripetuto di Manlio Pat, Giuseppe Riva e Leandro Fusaro; il grande salto di qualità dell'Ospedale civile, con amministratori come Nilandi, Guarnieri, Fusaro e Francescon ed una classe medica di rango non propriamente locale, da Dalla Palma a Binotto, da Rama a Doglioni, da Tommaseo a Gasparini; il potenziamento di assetti bancari come la Cassa di Risparmio e la Banca Bonsembiante Bovio delle due omonime famiglie; la nascita di sodalizi come il Lions Club, il Circolo Culturale Feltrino e la Famiglia Feltrina nei quali si impegnarono direttamente personaggi come Giuseppe Riva, Manlio Pat, Gian Battista Bovio, Laura Bentivoglio, Giuseppe Biasuz, Bruno e Gino Possiedi, Leonisio Doglioni, Niccolino Pertile e molti molti altri.

Fu questa la temperie culturale, imprenditoriale e sociale nella quale si inserì a Feltre nel 1956 il giovane successore di Heinrich Vogel, l'ingegnere birraio Hermann Kammermayer, alla testa della direzione tecnica della Birreria Pedavena. Nato nel 1925 a Ratisbona, dopo una prima formazione filosofica e psicologica all'Università di Francoforte sul Meno, si iscrisse all'Università tecnica di Ratisbona, divenendo nel 1956 ingegnere birraio, come il padre, col titolo accademico di dottore in agraria.

Ebbe quasi subito l'incarico in zona, portando alla Fabbrica Birra di Pedavena non solo la bravura, frutto di una ottima preparazione professionale, e l'integerrima sua testimonianza di padre di famiglia e di cristiano, ma uno slancio creativo che univa solidarietà ad intraprendenza, fiducia ed ottimismo a sensibilità umana e sociale ed una capacità non comune di relazione con gli altri.

Accanto alla curatissima confezione di un prodotto che stava esplodendo sul mercato italiano ed internazionale, Kammermayer si applicò in modo esemplare alla formazione del personale, ulteriormente potenziando l'ormai decennale esperienza della Scuola Birrai presso l'istituto Professionale Rizzarda, di cui fu per anni elemento tecnico di riferimento Giuseppe Cecchet, ma soprattutto avviando i birrai più promettenti alla antica scuola della birra di Freising, cittadina alle porte di Monaco di Baviera, per la formazione dei futuri dirigenti. Ciò implicava problemi enormi di inserimento ed integrazione, di ospitalità e di comunicazione. Fu così che all'interno del Lions Club fu lanciata l'idea di un gemellaggio fra il Club di Feltre ed il neonato club di Freising e l'anello di congiunzione di questa collaborazione, destinata a divenire negli anni sempre più stretta, oserei dire veramente fra-

terna, fu Hermann. Le occasioni e le opportunità che soprattutto nel corso degli anni sessanta e settanta dette il gemellaggio tra Feltre e Freising furono enormi.

Anche dopo il rientro in Germania, dove diresse importanti fabbriche come la Wulle di Stoccarda e la Lederer di Norimberga, e soprattutto dopo il 1975, quando si trasferì a Freising come direttore di ricerca e insegnante nella citata scuola della Weißen Stephan, si prodigò per la continuazione e lo sviluppo di questo legame di solidarietà transnazionale che dura tuttora, avvicinando annualmente un gruppo di soci feltrini a Freising e di soci tedeschi a Feltre, sostituendo rapidamente col mutare del tempo le antiche iniziative di ospitalità ad iniziative nuove di solidarietà e di animazione.

Nessun di noi potrà dimenticare la vigorosa gioviale figura di Kammermayer intento a tradurre con *humour* e intelligenza i vari discorsi, animando incontri, iniziative, serate, con quell'ottimismo di fondo che gli consentiva sempre di essere sorridente e gioviale con tutti; di trasmettere a tutti, pur in mezzo alle difficoltà dell'esistenza, un senso umano e cristiano di fede, di speranza, di fiducia, di sorridere, con ironia mai disgiunta da simpatia, alle persone e alle situazioni. Così lo ricorderà anche la Famiglia Feltrina che lo aveva all'unanimità annoverato recentemente fra i suoi soci onorari.

---

## Scomparso il prof. Edoardo Semenza

Leonisio Doglioni

Nel numero precedente abbiamo pubblicato una recensione dell'opera *La storia del Vajont raccontata dal geologo che ha scoperto la frana*, importante opera scientifica del prof. Edoardo Semenza che per primo scoprì nel bacino del Vajont, alle pendici del monte Toc, la presenza di una grande, antichissima frana che avrebbe in seguito provocato il tragico indimenticabile evento.

In questo numero diamo la triste notizia della scomparsa del professor Semenza, avvenuta il 31 maggio 2002.

Il professor Semenza per molti anni ha insegnato Rilevamento geologico e poi Geologia applicata nel corso di laurea in Scienze geologiche dell'Università di Ferrara e dal 1997 al 2000 è stato direttore del Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche della stessa Università.

Autore di numerose pubblicazioni e Relatore di numerosissime tesi di laurea di argomento geologico, lo vogliamo qui ricordare con

particolare gratitudine per aver diretto per molti anni i corsi estivi di geologia organizzati a Feltre a cura dell'Università di Ferrara nella sede comunale dell'ex Istituto Agrario in località S. Paolo, corsi che hanno ospitato docenti e studenti dell'Università di Ferrara ed ai quali si sono aggiunti da qualche anno anche i corsi estivi organizzati da docenti dell'Università di Padova per gli studenti di questa Università.

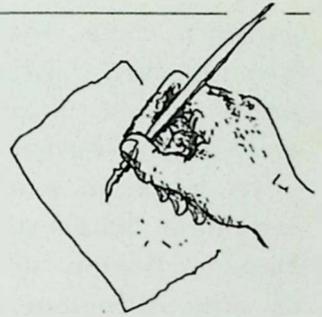
Nel 1994, il 24 maggio, il prof. Semenza organizzò nella Sala degli Stemmi del palazzo comunale feltrino una conferenza dal titolo: "Alla scoperta della geologia nel Feltrino con l'Università di Ferrara. Esperienze e studi documentati con elaborati grafici e proiezione di diapositive", conferenza a cui collaborarono con due studenti i dottori Maria Grazia Turrin e Lucio D'Alberto.

Il professor Semenza, coadiuvato da colleghi, ha guidato i suoi studenti in tutto il territorio feltrino, percorrendolo in lungo e in largo per illustrarne le caratteristiche morfologiche e geologiche.

Lo vogliamo qui ricordare con rimpianto come amico di Feltre e sostenitore autorevole dell'attività universitaria feltrina.

---

## I nuovi soci onorari e gli studenti premiati all'assemblea annuale



L'Assemblea della Famiglia Feltrina celebrata in autunno ha visto, tra l'altro, la nomina di nuovi soci onorari. Su proposta del presidente dott. Dal Molin sono stati chiamati a far parte del ruolo d'onore dell'Associazione Hermann Kammermayer, che purtroppo è recentemente scomparso, il rettore dello IULM prof. Giovanni Puglisi e il vescovo diocesano mons. Vincenzo Savio al quale sono state fatti i migliori auguri per un pronto ristabilimento.

La tradizionale premiazione dei laureati con tesi su argomenti feltrini ha presentato un elenco nutrito.

Per le tesi di carattere naturalistico e ambientale sono stati premiati: Alessandro Pontin, Scienze Geologiche (Bilancio idrogeologico dell'alto bacino del torrente Caorame e sua validazione tramite monitoraggio in continuo delle portate); Lorenzo Forlin, Ingegneria dell'ambiente, (Varie applicazioni di un modello di bilancio idrologico); Maria Pascali, Scienze Geolo-

giche (Bilancio idrogeologico relativo all'alto bacino del torrente Stien e sua validazione tramite monitoraggio continuo delle portate); Raffaele Mezzomo, Economia e Commercio, (Turismo montano e sostenibilità: il caso del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi); Sara Bristot, Scienze Biologiche, (Produttività di un prato abbandonato ad *arrhenatherum elatius* (L.) Presl); Barbara Foggiato Scienze Forestali, (Indagini demoecologiche sul muflone nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi); Andrea Banelli, Scienze naturali, (Contributo alla conoscenza antropologica delle genti Trivenete. Dalla sepoltura epigravettiana del Riparo Villabruna (BL) a quella del Bronzo di Selvis di Remanzacco (UD)).

Per le tesi di laurea su temi storici sono stati premiati: Laura Pontin (Stemmi medievali feltrini tra arte e storia), Anna Valerio (Il "Panfilo Castaldi"), Giovanna Rech (La città e il Santuario: il caso dei Ss. Martiri Vittore e

Corona), Sara Anesi (Consensus facit nuptias), Sabrina Cegalin (La gonna rubata: il processo per il saccheggio di Fastro-1848).

La borsa di studio "O. Luca" per l'anno 2002 è stata attribuita a Massimo Bortot, studente del primo anno di Ingegneria informatica, ed è stata consegnata dall'avv. Arrigo Luca.

Tra gli studenti diplomati negli istituti superiori e meritevoli di segnalazione sono stati premiati: Fantin Alessandro, Menegus Sabri-

na, Tormen Marta, Bertolio Francesco, De Gol Peter, Gaio Margherita, Poletti Matteo, Nasso Sara, Debertolis Letizia, Pozzobon Andrea, Rossi Francesco, Corrà Monica, Targa Derik, Zanella Carlo, Corona Emiliano, Rizzi Celso, Tormen Tiziana, Conte Francesca, Cossalter Alessia, Grando Serena, Foltran Nicola, Coppe Denis, Poletti Michela, Bertelle Angela, Turra Stefania, Campigotto Marco, Prigolo Nicola, Casagrande Marcadent David.

---

## Avviso



I soci non ancora in regola con il tesseramento 2002/2003 possono utilizzare i numeri di conto corrente riportati a pagina 2 della rivista.

La somma per l'adesione alla Famiglia Feltrina e rinnovo abbonamento alla rivista *el Campanón - Rivista Feltrina* è fissata in Euro 20.

---

## Il Premio “Feltre Lavoro 2002” ad Attilio Gorza, Domenico De Bacco e Costantino Vettorello

*Nell'ambito dell'assemblea annuale della Famiglia Feltrina il premio “Feltre-Lavoro” 2002 è stato assegnato ad Attilio Gorza, Domenico De Bacco e Costantino Vettorello, la cui attività imprenditoriale è stata illustrata rispettivamente dal prof. Mario Bonsembiante, dall'assessore comunale di Feltre Maurizio Zatta e dal dott. Angelo Pasquale Pioggia.*

### **ATTILIO GORZA**

La figura di Attilio Gorza è stata illustrata dal chiarissimo prof. Mario Bonsembiante il quale ha sottolineato i legami profondi e di lunga data che lo legano alla famiglia del premiato e soprattutto al padre purtroppo scomparso già da diversi anni.

Luigi Gorza, spirito brillante, attento e intraprendente, aveva affermato con successo il proprio impegno imprenditoriale nel dopoguerra, segnatamente e dapprima nel settore del legno, con attività che si sono spinte subito fino a

Padova, Forlì, Parma e San Marino.

Negli anni '50 ha iniziato ad occuparsi dell'allevamento del bestiame, dedicandosi a quello avicolo e alla riproduzione di polli. Poi c'è stato uno sviluppo qualificante che ha colto opportunità di diversificazione: conquistando un indiscusso ruolo leader nell'allevamento suinicolo (con l'affermatissimo Goland) da una parte, e verso gli investimenti nel settore turistico e dei trasporti a fune nel comprensorio di Arabba e della Marmolada.

Attilio Gorza è nato nel 1957, ragioniere, è stato in America per imparare la lingua. Ha collaborato con il padre nelle aziende di famiglia per 15 anni – ha rimarcato il prof. Bonsembiante - impegnandosi soprattutto per il miglioramento genetico dei suini attraverso la promozione di studi per favorire le esigenze degli allevatori e per curare peculiari aspetti di natura scientifica volti a massimizzare le caratteristiche del prosciutto e del grasso animale che ne è parte, nonché

per promuovere e garantire, pur nel quadro delle esigenze produttive, tutela e valorizzazione dell'ambiente.

Bisogna considerare che quantità notevolissime nelle produzioni di prosciutto "Parma" e "San Daniele" dipendono da verri di qualità studiati e cresciuti nelle aziende genetiche della famiglia Gorza.

L'imprenditoria feltrina trova dunque in Attilio Gorza un riferimento di eccellenza che rafforza il sistema d'impresa nel suo complesso e testimonia un grande attaccamento alla terra nei cui confronti siamo debitori di grande rispetto. Infatti – ha concluso Bonsembiante parafrasando un celebre detto – noi non ereditiamo la terra dai nostri genitori ma la prendiamo in prestito dai nostri figli.

*Dall'intervento del  
prof. Mario Bonsembiante*



*Attilio Gorza con il prof. Bonsembiante e il presidente Dal Molin.*

## DOMENICO DE BACCO

È per me grande onore presentare la figura dell'uomo ed imprenditore Domenico De Bacco nel giorno in cui riceve il prestigioso premio "Feltre Lavoro", assegnatogli dalla "Famiglia Feltrina". Debo, inanzitutto, dire che la scelta di questo importante e storico sodalizio è stata quanto mai azzeccata; in quanto Domenico incarna tutte le qualità e le caratteristiche del "self made man" che sottendono all'attribuzione di questo riconoscimento.

Ora, il Feltrino vive una stagione di relativo benessere, ma anni fa, quando Domenico iniziò la propria attività di imprenditore, era una delle zone più depresse del Veneto, a pari del Polesine. Avviare un'azienda in quelle condizioni, soprattutto in un settore innovativo come quello degli elettrodomestici e della telefonia, era un'impresa fortemente a rischio, sia per la concorrenza capillare che per le continue innovazioni tecnologiche che il mercato proponeva. Ci volevano doti manageriali, oculatezza di gestione, capacità di adattamento, lettura nelle congiunture non solo per sbarcare il quotidiano ma anche per svilupparsi in futuro. Tutte queste caratteristiche sono ben rappresentate in Domenico, il quale ha saputo valorizzare le proprie qualità nel contesto della famiglia e del paese dal quale pro-

viene, Mugnai.

Considerando famiglia e paese come capisaldi imprescindibili, va aggiunto che De Bacco ha avuto anche una grande attitudine di "talent scout", affidandosi in modo particolare ai giovani come collaboratori. Anche in questa scelta, la sua è stata una scommessa vincente, avviando al lavoro decine e decine di ragazzi, che si sono formati alla sua ideale scuola aziendale, trascinati dalla sua voglia di dare l'esempio, dalla dedizione al lavoro, dal desiderio di crescere insieme in un luogo ed ambiente che era sì di lavoro ma anche palestra per affinare le capacità dei singoli e per valorizzarne le qualità individuali.

La sua famiglia lo ha sempre supportato fattivamente nell'attività ma, a lungo andare, l'"Elettronica Dolomiti" è divenuta una famiglia ancora più ampia, una sorta di comunità lavorativa in cui tutti erano portati a dare il meglio di se stessi. È innegabile, da questi presupposti, che l'azienda prosperasse di continuo, anche per l'abilità di porsi sempre al passo con i tempi, di ricercare i prodotti più innovativi, di proporre il meglio di quanto è disponibile sul mercato.

Così, in breve tempo, i pur ampi spazi in viale Monte Grappa si sono rivelati angusti per ospitare quello che chiamare "negozio" è riduttivo. Domenico, sempre sup-

portato dai suoi, anche in questo ha fatto il salto di qualità, approdando ai nuovi ambienti di Borgo Uniera, peraltro posizionati in posizione strategicamente commerciale, che confermano la sua abilità nel saper "leggere" anche questo aspetto dell'imprenditorialità. Ora l'"Elettronica Dolomiti" è un'azienda all'avanguardia, un esempio da copiare, un punto di riferimento per quanti intendano seguirne la strada.

Dietro a questo, sta una figura di uomo che, pur crescendo imprenditorialmente, non ha mai smesso l'appartenenza al paese ed il legame generazionale nei quali ha affondato solide radici. Come con duro ed appassionato lavoro nella vigna, unico hobby che si concede, sa che trarre frutti validi, così si è comportato nel lavoro che ha intrapreso. Ma a sorreggerlo in



*Domenico De Bacco ascolta la motivazione dell'assegnazione del premio letta dal dott. Dal Molin.*

questa impresa, oltre a doti manageriali non comuni, sta anche la certezza negli ideali di fondo che lo hanno sorretto ed accompagnato, diventando il metro con cui misurarsi e confrontarsi.

Fra poco, in questa stessa sala, la "Famiglia Feltrina" premierà i migliori studenti delle scuole superiori ed i laureati con tesi di argomento feltrino. A questi giovani vorrei additare l'esempio di Domenico De Bacco come riferimento per il loro avvenire: fiducia in se stessi ed in quanti ti stanno intorno, determinazione continua ed abnegazione. Sono, poi, le stesse cose che lui ha sempre chiesto a quanti hanno condiviso la sua esperienza lavorativa e per questo, ai loro occhi, è diventato un esempio da seguire, da imitare per giungere ad una crescita umana nel contesto della valorizzazione personale.

Tuttavia, quanto ha avuto in proprio, Domenico ha anche cercato di riversarlo nell'ambiente da cui proviene. Per anni, il marchio "Elettronica Dolomiti" è stato affiancato a quello della squadra di calcio del paese, testimonianza di un senso di appartenenza ad una comunità e di un amore per lo sport più autentico, quello di base, dove la genuinità dei rapporti non è scalfita dalla mercenarietà.

Un altro campo nel quale Domenico si è reso protagonista

per una stagione è stato quello della vita amministrativa: come consigliere comunale e come assessore ha trasferito in questo palazzo che ci ospita quelle stesse doti che lo hanno accompagnato nell'azienda, sapendo che solo fornendo il meglio di sé stessi si possono raggiungere risultati importanti anche nella vita pubblica.

Ecco, Domenico. Come compaesano sono orgoglioso del traguardo cui sei arrivato quest'oggi, come assessore comunale vorrei che la tua lezione fosse di esempio per tante persone che possono vedere in te un modello di riferimento con cui confrontarsi continuamente. Se l'economia e la società feltrine oggi sono più ricche, una parte non piccola viene anche dal tuo contributo che hai saputo dare loro, del quale ti ringrazio a nome di tutti. La testimonianza più eloquente di questo fatto sta nel prestigioso premio che stai per ricevere.

*Intervento di Maurizio Zatta*

## **COSTANTINO VETTORELLO**

Costantino Vettorello nasce a Valdobbiadene (Treviso) il 4 gennaio 1963. Frequenta regolarmente le scuole e si diploma all'Istituto Tecnico Industriale Statale di Treviso nell'anno 1980 come perito metalmeccanico.

Nell'anno successivo, il 1981,

presta servizio militare a Casarsa del Friuli nel "gruppo specialisti" Artiglieria.

Inizia la sua attività lavorativa nell'anno 1982 presso l'azienda Canstar di Montebelluna in qualità di progettista e creatore di stampi nel segmento di mercato degli scarponi da sci con relativi accessori e di pattini a rotelle. Dopo tre anni, lascia questa azienda per entrare, in qualità di socio, nella Tecno Cad Dolomiti di Busche che si occupa anch'essa di progettazione e sviluppo di prodotti con l'impiego di materiali innovativi e soluzioni tecnologicamente molto avanzate. Matura in questo settore un'interessante ed approfondita esperienza soprattutto nelle nuove tecnologie informatiche.

Nell'anno 1994 Costantino Vettorello fonda la propria società che, oggi giorno, ha come denomi-



*Il sindaco Brambilla con Costantino Vettorello.*

nazione sociale "Dolomiti Cad srl - società unipersonale". I primi anni di attività sono rivolti alla progettazione di particolari e di stampi per il settore automobilistico (Opel, Bmw, Mercedes), per il settore della calzatura sportiva (Lange, Rossignol, Salomon), per il settore sedie e poltrone per ufficio (Brado di Valdobbiadene e Ivag di Brescia, primo gruppo europeo di componenti per ufficio).

Nel 1997 costruisce a Villapaiera un'unità immobiliare che inaugura il 2 agosto 1997. La tecnologia di progettazione della Dolomiti Cad migliora ulteriormente negli anni duemila dove, a fronte di notevoli investimenti, Costantino vi porta uno dei primi centri di ricerca e progettazione. Con l'aiuto di strumenti hardware e software di altissimo livello prodotti negli Stati Uniti e nel Giappone riesce a sviluppare progetti di alto contenuto tecnologico.

Attualmente Dolomiti Cad impiega 17 addetti e dispone di alcuni collaboratori esterni. Sono tutte persone giovani (età media 26/27 anni) di notevole cultura tecnica che, attraverso un sofisticato software e attrezzature di "prototipazione" realizzano i primi esemplari, anche di notevole dimensioni, per la verifica progettuale. Ad esempio di recente sono stati realizzati integralmente dei prototipi di moto e di scooter (Aprilia).

Tra le ultime attività, la Dolomiti Cad, si è affiancata al mondo delle auto da corsa con l'azienda Dallara di Varano (Parma) partecipando al progetto Formula 3000. Oggi, inoltre, sta concludendo il progetto di un innovativo Gokart che per la prima volta viene definito integralmente con metodologie scientifico-industriali.

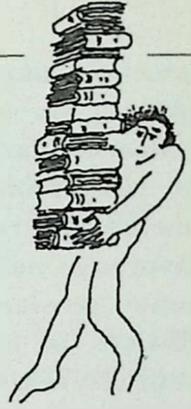
Costantino Vettorello, tecnico specialista nel settore meccanico e,

con la forte volontà di essere nel contempo imprenditore innovativo, desidera dividere questo riconoscimento che la Famiglia Feltrina gli assegna, con i propri collaboratori con i quali forma una squadra veramente affiatata che da sempre lo segue con passione e che sempre ha creduto nel suo progetto industriale.

*Intervento del  
dott. Angelo Pasquale Pioggia*



*I premiati con il presidente della Famiglia Feltrina.*



**LOREDANA CORRÀ (a cura)**  
**IL DIALETTO DI LAMON.**  
**CULTURA NELLE PAROLE.**

Comune di Lamon  
Feltre 2001, pp. 472.

E' un volume reso possibile dal programma regionale Leader II sulla valorizzazione della storia, delle identità, delle culture e delle tradizioni locali. Ma nel caso di Lamon questa valorizzazione assume significati particolarmente importanti data la struttura antropologica, psicologica, ecologica, sociale, linguistica, economica, e dunque in senso lato culturale, di questa comunità. Il libro non affronta tutti questi aspetti, ma ne approfondisce uno in particolare che può essere considerato trasversale e propedeutico anche agli altri: quello della lingua. Il linguaggio lamonese esprime, come pochi altri, non solo la cultura della parola, ma attraverso di essa la cultura del vivere e del sopravvivere, del fare, dell'essere, del pensa-

re. Esprime persino quella del tacere e dunque del silenzio, così connaturato alla personalità di base del lamonese.

L'aspetto interessante del volume è particolarmente dato dalla minuziosa ricostruzione, ad opera di un gruppo volonteroso di informatori e testimoni locali, sugli aspetti materiali di questa cultura,

**IL DIALETTO DI LAMON**  
**CULTURA NELLE PAROLE**

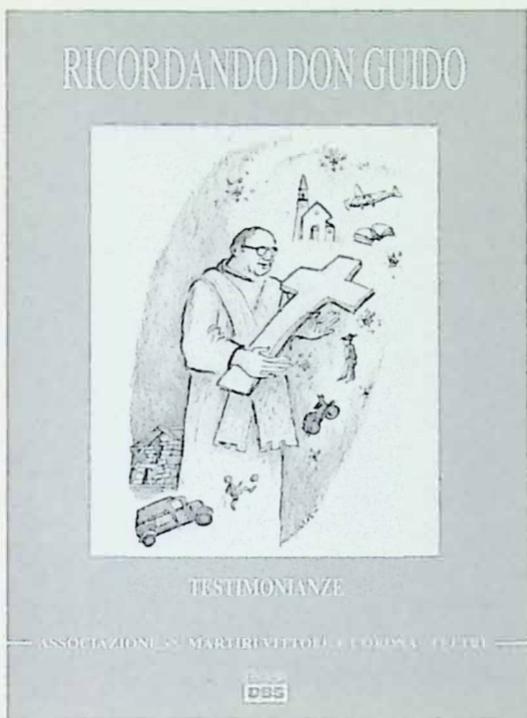


come il mangiare, il vestire, il giocare, o su situazioni di contesto primario come la casa, la famiglia, la parentela, la parrocchia. E ancora: la rassegna delle attività lavorative nelle quali i lamonesi si sono secolarmente cimentati e distinti, in una faticosa opera di sopravvivenza che solo la loro intelligenza, volontà e creatività ha consentito di raggiungere. Sono i lavori stagionali, i lavori agricoli (come non pensare al fagiolo) e soprattutto quelli legati all'emigrazione, stagionale o permanente, come la pastorizia, l'andare a balia, l'andare alla spigola nelle "Basse", il girovagare per il mondo a far sedie o stagnar pentole o arrotar coltelli, o a vendere minute mercanzie per le quotidiane necessità. E' un patrimonio di fatica e sofferenza non esclusivo dei lamonesi, ma che essi hanno particolarmente vincolato ed espresso, meglio di altri, in quella loro peculiare e dialettale gergata che così bene li distingue e li caratterizza. Reperti eloquenti di queste tipologie lavorative, ormai scomparse, sono i glossari: sui copanèr, sui conthe, sulle cromere; e così pure i nomi e i soprannomi delle famiglie, in paesi, alla cui struttura familiare, ad alto grado di consanguineità, non erano sufficienti i cognomi tradizionali.

*Gianmario Dal Molin*

ASSOCIAZIONE  
SS. MM. VITTORE E CORONA  
**RICORDANDO DON GUIDO.**  
**TESTIMONIANZE.**  
Feltre 2002, pp. 128.

Nella pubblicistica encomiastica sugli ecclesiastici abbondano notoriamente gli approcci basati sull'aneddoto, sul ricordo personale, sulle risonanze del cuore, a comune edificazione e commossa rimembranza di un personaggio, la cui memoria si desidera doverosamente tramandare. Si prestava allo scopo un qualche confratello o qualche privato estimatore esperto nell'arte di redigere libretti e rievocare situazioni e stati. Il pregio di questo, a ricordo di un prete "eccezionale" (nel senso autentico di eccezione, comunque la si intenda) sta nel fatto che la ricostruzione nasce da un contributo corale di gente comune che ha conosciuto e apprezzato don Guido, non dunque per sentito dire ma direttamente attingendo alla propria personale esperienza di vita. Era già successo con don Giulio Gaio e la formula sembra interessante, anche se la calibratura degli interventi varia molto in stile e autenticità e pone il problema della ricognizione di filoni omogenei di pensiero. In ogni intervento l'interlocutore ha dentro di sé ed esteriormente esprime in poche frasi il "suo don Guido": quello della



**DIEGO CASON**  
**MADRI SOLE**  
**E DONNE ANZIANE SOLE.**  
**UN'INDAGINE SUL DISAGIO**  
**IN PROVINCIA DI BELLUNO.**  
 Belluno 2002, pp. 158.

E' un volumetto dell'Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea che raccoglie i risultati di un'indagine promossa dall'Amministrazione provinciale attraverso la commissione pari opportunità. Fa il punto sulla situazione delle donne in provincia, quando esse, per cessazione del lavoro, per vedovanza, per allontanamento dei figli, si ritrova-

guerra, quello degli emigranti in Svizzera, quello della Poa, quello dei pellegrinaggi, quello del ritrovo "Don Feltrin", quello dell'Associazione Santi Martiri, quello delle parrocchie di Sorriva, Valle e Tomo. I più autentici mi sono apparsi i contributi dei laici e di qualche confratello non convenzionale. Il libretto è stato curato da un'Associazione che ha forse voluto saldare un "debito" morale e affettivo nei confronti di uno dei massimi suoi sostenitori, un sostenitore infaticabile che agiva - come sempre - nella modestia operosa del servo inutile di evangelica memoria.

*G.D.M.*



no sole. Ne esce un risultato inaspettato e contraddittorio rispetto al cliché tradizionale della donna sola, sul quale tanta letteratura – sociologica e non – si è anche in tempi recenti soffermata, con scarso senso della verità. La ricerca dimostra invece che la donna bellunese riesce a trovare motivazioni concrete per rimanere nella società, in tutte le sue articolazioni, alle volte con più interessi e lavori di quanto non fosse al tempo della sua vita lavorativa.

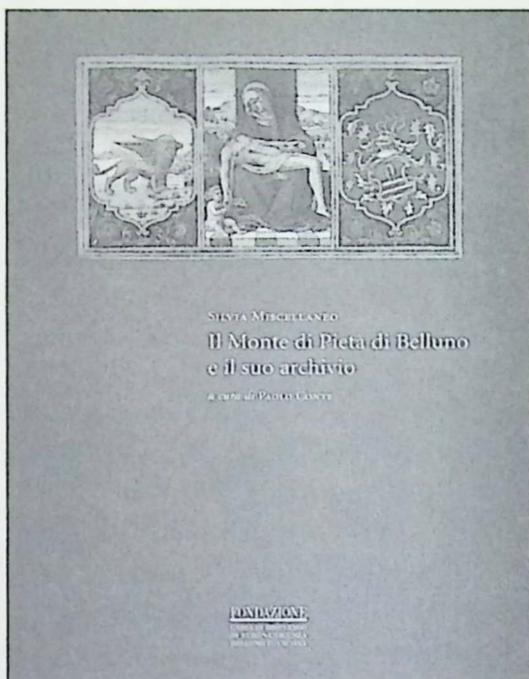
G.D.M.

PAOLO CONTE (a cura)  
SILVIA MISCELLANEO  
**IL MONTE DI PIETÀ  
DI BELLUNO  
E IL SUO ARCHIVIO.**

Verona 2001, pp. 164, 53 ill.ni.

Promosso dalla Fondazione Cariverona, il volume riproduce i reperti più importanti della Mostra organizzata a Belluno nel marzo 2001 per ricordare i cinque secoli di fondazione del Monte di Pietà bellunese e il mezzo secolo di costruzione della sede provinciale dell'Istituto Bancario, in Piazza dei Martiri.

A parte le preziose notizie sulla fondazione del pio istituto e sui primi suoi anni di attività, il volume si presenta come particolarmente interes-



sante per la ricognizione, la riproduzione e la descrizione dei reperti, per la veste tipografica ed editoriale, per un rigoroso approccio metodologico alle fonti.

Il Feltrino è ovviamente appena sfiorato, ma il volume riproduce come primo reperto iconografico proprio un ritratto del beato Bernardino di Pietro Marascalchi, da tempo conservato nella sede veronese della fondazione e di recente spostato nella nuova sede feltrina della Circonvallazione.

G.D.M.

**CORONA PERER** (a cura)  
**DON GIULIO GAIO.**  
**IL CUSTODE DEL SANTUARIO.**  
Rovereto, 2002, pp. 234, ill.ni 250.

E' un volume di foto su don Gaio, riassumibili in due grandi categorie: biografiche e di contesto. Le prime riguardano momenti particolari della sua lunga esistenza, le proprie relazioni parentali e di amicizia, mentre le seconde inquadrano alcuni contesti di riferimento. Si tratta di situazioni, personaggi, financo oggetti simbolici ritenuti particolarmente importanti nella vicenda umana e sacerdotale di don Giulio: la prima guerra mondiale, don Sturzo, la resistenza, papa Giovanni e papa Luciani, la soppressione della diocesi, la Balilla, la pipa... E naturalmente il Santuario.

Sono foto singole e di gruppo, per lo più di familiari, di ecclesiastici e di amici, direttamente collegati sia alla dimensione privata di don Giulio che a quella pastorale. Il filo comune di questi reperti è caratterizzato dalle parole e dalle battute del protagonista medesimo, ricavate da interviste, ricordi e scritti. Questo volume è la riprova che questo personaggio - "che poteva essere vescovo e scelse di essere prete" - continua a vivere non solo nei ricordi e negli affetti

privati, ma nello stesso immaginario pubblico dei feltrini, tanto da meritare un terzo libro in sua memoria.

*G.D.M.*

**DANIELA PERCO** (a cura)  
**UOMINI E PIETRE NELLA**  
**MONTAGNA BELLUNESE.**  
Museo Etnografico  
della Provincia di Belluno,  
Belluno 2002, pp. 311.

E' il XVII quaderno di una collana, ormai importante che, iniziata all'interno del Centro di documentazione della cultura popolare della Comunità montana feltrina nel corso degli anni ottanta, ha trovato definitiva continuazione e sistemazione nel Museo etnografico provinciale di Seravella.

Si tratta questa volta di un approccio antropologico, sociologico e storico ad un argomento che esprime una delle dimensioni primigenie della civiltà umana, l'uso appunto della pietra, piegandolo alla modesta e specifica realtà locale, scoprendo ed esaltando gli aspetti più ricorrenti ed originali, illustrando gli ambiti di fruizione di questa essenziale risorsa, all'interno della vita sociale, familiare e personale, senza tralasciare i sottili riferimenti economici.

Si tratta di una pubblicazione,

molto curata sotto ogni profilo, che non è fine a se stessa, ma che completa, com'è ormai consolidata tradizione del "centro", un itinerario di ricerca, di documentazione e di allestimento documentale. La ricostruzione locale di questa nostra secolare convivenza tra uomini e pietre ha trovato un momento qualificante nella recente mostra del 2000 "Cave, cavatori e scalpellini. Lavorare la pietra in provincia di Belluno" e il volume raccoglie i risultati più profondi e appassionanti di questo lavoro.

Al di là della articolazione formale del volume in due sezioni, in qualche modo di sintesi e di analisi dell'argomento, ben espresse nella prefazione da Daniela Perco, l'apparato di contributi può essere suddiviso in tre gruppi.

Sono dettagliatamente esaminati anzitutto i presupposti "strutturali" e materiali che hanno consentito in provincia la nascita dell'antica arte di lavorar la pietra: la tipologia delle nostre montagne, la composizione geologica della provincia, il tipo di pietra presente nelle varie cave oggetto di un'accurata schedatura e di approfondimenti mirati, come nel caso delle cave di pietra di Ponte delle Alpi, di Tisoi, di Libano e di Bolzano Bellunese.

Un secondo gruppo di monografie riguarda il lavoro dello scalpellino, a partire dai maestri lapicidi feltri-



UOMINI E PIETRE  
NELLA MONTAGNA BELLUNESE

PROVINCIA DI BELLUNO EDITORE

ni del XVI secolo; le tecniche da essi utilizzate nella lavorazione e nel trasporto; gli strumenti di lavoro; le vicende professionali ed umane a cavallo fra permanenza in paese ed emigrazione.

L'ultimo gruppo di contributi, forse il più consistente, riguarda le varie forme di utilizzo della pietra: nei pubblici monumenti, nelle case rurali, nei cimiteri, nelle piccole e grandi manifestazioni della vita quotidiana. All'interno di questo gruppo sono presenti problematiche come quelle della conservazione e del restauro; come l'uso domestico della pietra nelle attività della vita quotidiana e financo nel gioco e i rapporti tra la pietra e gli altri elementi essenziali del mondo, come l'acqua e il fuoco.

E' qui che il volume esprime maggiormente la sua valenza antropo-

logica con alcuni interessanti saggi come quello di Daniela Perco su "Pietra e quotidianità"; di Carlo Zoldan ("Giocare con le pietre") e di Claudia Alpago Novello ("Pietre per l'eternità. I luoghi della morte").

Da questi saggi emerge un dato comune, quello della pietra come metafora di durata, quasi di eternità, come elemento di sicurezza, come espressione titanica delle mani dell'uomo.

G.D.M.

AGOSTINO AMANTIA (a cura)  
**CESIOMAGGIORE.**  
**IDENTITÀ E STORIA**  
**DI UNA COMUNITÀ LOCALE.**

Comune di Cesiomaggiore,  
Padova, giugno 2002, pp. 702, ill.

Cesiomaggiore va ad allungare la lista dei Comuni e dei paesi del Feltrino che dispongono di una storia scritta. L'elenco non è troppo lungo e, pur essendo diverse le iniziative in questa direzione portate a compimento negli ultimi anni, manca all'appello la codificazione in forma scritta della storia civile e religiosa di diversi centri del comprensorio che viceversa lo meriterebbero ampiamente.

A Cesiomaggiore, il merito di aver mandato alle stampe il corposo volume sulla storia locale va

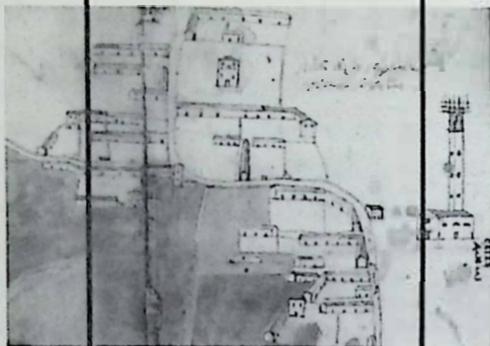
all'Amministrazione comunale che si è giovata in quest'importante operazione culturale dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, il quale ha coordinato una nutrita squadra di storici, di studiosi e di appassionati: Carlo Mondini e Aldo Villa-bruna, Fabio Budel, Mario Risini, Morena Vignaga, Mauro Pitteri, Gianmario Dal Molin, Michele Balen, Giovanni Larese, Tamara Rech, Sandra Sartorelli, Giovanni Perenzin, Carlo Zoldan, Francesco Piero Franchi oltre allo stesso Amantia. Hanno collaborato anche Andrea Rizzardini e Olinda Slongo, mentre in calce vi sono commenti molto "contemporanei" di Fabio Rizzardini e Rino Joppi.

Il contributo di tutti ha fornito uno zibaldone esteso dei caratteri della vita cesiolina, il quale ha trattato molti dei temi salienti che hanno ispirato l'ambito di riferimento, peraltro - in accordo con una inclinazione marcata presente nella storiografia locale - destinando spazio prevalente agli avvenimenti, alle cronache e alle memorie del XIX e del XX secolo: dalla riforma napoleonica alle guerre mondiali, comprendendo il Fascismo e la Resistenza e fino alle vicende civiche e amministrative del dopoguerra.

Nella prima parte del libro, invece, sono riportati i risultati degli approfondimenti sui cosiddetti

## Cesiomaggiore

Identità e storia  
di una comunità locale



A cura di Agostino Amantia

isb

ti 'tempi lunghi' della storia locale. Hanno evidente significato le tracce dell'età preistorica nel territorio di Cesio (Mondini e Villabruna), le valutazioni sulla colonna miliaria e sulla via Claudia (Budel), le indagini sui mutamenti demografici in età moderna (Vignaga). Interesse davvero vivo e qualificante suscitano i contributi di Pitteri sull'economia e il territorio in età veneziana, di Dal Molin sulla Pieve,

sull'organizzazione parrocchiale e sul clero, nonché quello di Balen sui miti e sui simboli dell'identità locale.

In linea generale si tratta di un lavoro cospicuo, piacevole e di cui obiettivamente si sentiva forte mancanza, che per un verso ha necessariamente dovuto fare i conti con l'esigenza di dover provvedere alla semplificazione in un unico volume, comunque di notevole mole, della vivace storia di una comunità articolata e di un territorio vasto e frammentato in moltissimi centri frazionali, in genere molto gelosi della loro pregnante specificità. Per altro aspetto e probabilmente in ragione dell'ampiezza del *pool* di autori impegnati, l'opera ha scontato alcune sovrapposizioni ovvero tenui interferenze sistematiche alla rigidità nel rispetto degli ambiti tematici affidati ed eterogenei livelli di precisione nella citazione delle fonti d'archivio e bibliografiche, che tuttavia non intaccano la bontà complessiva del volume.

Gianpaolo Sasso

**GIANMARIO DAL MOLIN**  
con la collaborazione di  
**FRANCESCA CARRARA**  
**E CHIARA MARTELLI**  
**COMUNE DI FIRENZE**  
**E FONDAZIONE "E. ZANCAN"**  
**STORIA DELL'ASSISTENZA**  
**SOCIALE A FIRENZE**  
**DALL'UNITA' D'ITALIA**  
**ALLE REGIONI (1861-1970)**  
Rovigo, 2002, pp. 540.

Segnaliamo questo interessante lavoro che la Fondazione "Emanuela Zancan" ha realizzato per il Comune di Firenze in quanto il volume nasce sotto la direzione e con l'ausilio della nota preparazione nella storia sociale di Gianmario Dal Molin. E' il frontespizio che dà conto della sua veste di autore e di *dominus* dell'opera. In essa vengono rivivificati i percorsi dell'assistenza e della beneficenza nell'Italia frammentata prima dell'Unità, passando poi per la legge Crispi del 1890 per approdare infine alle dinamiche che hanno carat-

terizzato il Novecento in questo settore.

Naturalmente sotto la lente dei ricercatori che hanno compilato il volume sono stati posti i fenomeni assistenziali a Firenze, prendendo le mosse dalla legislazione leopoldina e tenendo conto dello stato dell'assistenza e delle opere pie nei primi decenni dall'Unità e quindi dell'evoluzione all'inizio del nuovo secolo, fra le due guerre e nel dopoguerra, negli anni '50 del sindaco La Pira, in occasione di eventi drammatici come le alluvioni del 1951 e del 1966 e dunque fino alla nascita dell'ordinamento regionale con la legge del 1970.

Il libro contiene un ricco inventario commentato e ampiamente corredato sotto il profilo storico delle opere pie, dei legati, delle congregazioni e delle altre istituzioni e strutture che rappresentano o hanno incarnato la storia dell'assistenza sociale fiorentina.

G.S.

---

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi  
espressi in articoli e note firmati o siglati.  
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

---

*Finito di stampare  
Febbraio 2003*



